



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TRA ROMA E VENEZIA
LA CULTURA DELL'ANTICO
NELL'ITALIA DELL'UNITÀ
GIACOMO BONI E I CONTESTI

a cura di
IRENE FAVARETTO
e
MYRIAM PILUTTI NAMER

VENEZIA
2016

ISBN 978-88-95996-67-7

Il volume riporta le relazioni presentate al convegno
Tra Roma e Venezia, la cultura dell'antico nell'Italia dell'Unità.

Giacomo Boni e i contesti

promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,
(Venezia, 18-19 settembre 2015)

con il contributo di

The Gladys Kriebler Delmas Foundation
Colgate University

Progetto e redazione editoriale: RUGGERO RUGOLO

© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia
30124 Venezia - Campo S. Stefano 2945
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598
ivsla@istitutoveneto.it - www.istitutoveneto.it

INDICE

<i>Presentazione</i>	Pag.	VII
ROBERTO BALZANI, <i>Vis polemica. Gli intellettuali e la rappresentazione del patrimonio fra '800 e '900</i>	»	3
BRUNO ZANARDI, <i>La cultura della conservazione nell'Italia post-unitaria. Cavenaghi, Giovannoni e Boni al Convegno degli Ispettori Onorari del 1912</i>	»	15
MYRIAM PILUTTI NAMER, <i>Giacomo Boni: costruzione della memoria e attualità del 'mito'</i>	»	35
CARLO FRANCO, <i>La Venezia di Giacomo Boni: temi locali e prospettive nazionali</i>	»	47
SANDRO G. FRANCHINI, <i>Giacomo Boni e la salvaguardia di Venezia: considerazioni introduttive</i>	»	73
IRENE FAVARETTO, <i>Giacomo Boni e il suo contributo all'opera di Ongania</i>	»	89
ETTORE VIO, MICHELA SEDIARI, <i>Il contributo di Giacomo Boni sui resti del campanile crollato</i>	»	105
DANIELE MANACORDA, <i>Boni e il metodo della ricerca archeologica un secolo dopo</i>	»	121
ALBERT JAY AMMERMAN, <i>Boni's Work and Ideas on the Origins of the Forum in Rome</i>	»	145
FEDERICO GUIDOBALDI, <i>Note dall'Archivio Boni-Tea. La progettata e mai realizzata pubblicazione di Giacomo Boni sugli scavi del Foro e del Palatino</i>	»	165

ANDREA PARIBENI, <i>Note dall'Archivio Boni-Tea. I materiali grafici per lo studio della Casa Romuli</i>	Pag.	183
CHRISTOPHER SMITH, <i>Boni and British Scholarship</i>	»	213
Indice dei nomi	»	227
Elenco dei relatori	»	235

PRESENTAZIONE

Questo volume raccoglie gli atti del convegno internazionale che si è tenuto presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti il 18 e il 19 settembre 2015, anche grazie al sostegno della Gladys Kriebble Delmas Foundation di New York. L'intento iniziale degli organizzatori era di restituire alla figura del celebre archeologo Giacomo Boni (1859-1925) i 'contesti' di formazione e di sviluppo della sua straordinaria carriera, quindi soprattutto Venezia e Roma, indagati alla luce della letteratura scientifica più recente e delle novità emerse nelle ricerche degli ultimi anni. Dall'analisi di questi 'contesti' è emerso ancor più chiaro il legame stretto che intercorreva tra la cultura dell'antico e lo sviluppo delle scienze per la conservazione delle opere d'arte, dei monumenti, del paesaggio, tutti temi assai cari a Boni – a essi dedicò tutta la sua vita, oltre che la sua carriera – e ancora oggi degni del massimo interesse.

Venezia, 18 settembre 2016

Irene Favaretto

(Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti)

Myriam Pilutti Namer

(Istituto Italiano per gli Studi Storici)

TRA ROMA E VENEZIA
LA CULTURA DELL'ANTICO
NELL'ITALIA DELL'UNITÀ
GIACOMO BONI E I CONTESTI

ROBERTO BALZANI

VIS POLEMICA. GLI INTELLETTUALI
E LA RAPPRESENTAZIONE DEL PATRIMONIO FRA '800 E '900

C'è una grande tradizione narrativa italiana¹, che tutti conosciamo e che vediamo ancora largamente praticata: il *pamphlet*, la polemica giornalistica, la discussione sul destino del patrimonio o di specifici beni culturali. Come è nata questa 'tradizione'? E perché? E quali effetti ha avuto (e continua ad avere) non solo sull'immagine, ma pure sulla gestione dei grandi tesori del nostro Paese? Questo l'oggetto delle seguenti riflessioni. Cercherò, anzitutto, di ricostruire il contesto in cui essa ha assunto una specifica fisionomia e si è sviluppata; poi mi soffermerò sulla scelta dei canali di comunicazione di preferenza utilizzati; infine, tratterò sommariamente della ricezione e degli effetti sull'amministrazione e sull'opinione pubblica.

Partiamo da un momento delicato: l'unificazione. Negli anni a ridosso dell'Unità d'Italia, si producono diversi *ingorghi*, com'è noto: di natura fiscale, organizzativa, normativa, ecc. Lo sforzo di uniformare e nazionalizzare rapidamente le varie parti della penisola induce la classe dirigente della Destra storica a concentrarsi sugli elementi immediatamente necessari². La coscrizione obbligatoria, ad esempio; o la gerarchia urbana determinata dalla collocazione periferica degli uffici pubblici; o, su tutt'altro versante, la prima rete di sedi diplomatiche, che le potenze peraltro riconosceranno come ambasciate solo col tempo. Gli aspetti culturali paiono subito secondari: l'istruzione elementare, d'altronde, è delegata ai comuni e quella superiore è alquanto esile, essendo i licei in

¹ «Italiana» per ciò che riguarda il patrimonio. Cfr., sul terreno politico, il ben più documentato e rilevante caso della Francia *fin de siècle*: C. PASSARD, *L'âge d'or du pamphlet*, Paris 2015.

² Cfr., fra le sintesi più riuscite, R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1979; F. CAMMARANO, *Storia politica dell'Italia liberale. L'età del liberalismo classico, 1861-1901*, Roma-Bari 1999.

numero inferiore a quello delle Università nell'Italia odierna. Sulle Università, è aperto il dibattito: lasciarle autonome o centralizzarle³? Non parliamo di biblioteche, accademie, musei e archivi: Sella, nel 1870, vorrebbe statali solo musei e archivi; Correnti, nel 1872, neppure quelli.

Fino alla creazione della Direzione centrale degli scavi e musei del Regno, voluta da Ruggero Bonghi nel 1875 in assenza di una legge generale sul patrimonio, manca tutto: manca l'oggetto – ovvero le 'cose' – che risultano sparse; e mancano gli attori, visto che ancora non si capisce a chi spetti di preciso la tutela e la conservazione. Le commissioni nominate via via dal Ministero sono esili, senza forza, in balia per lo più dei contesti territoriali. La conquista di uno spazio pubblico statale è così lenta e complicata (di fatto si affermerà solo nel 1907-09), che, a dominare, nella periferia italiana, sono regole e abitudini degli antichi regimi italiani (ancor meglio: degli antichi comuni italiani, con le loro remote accademie), almeno là dove essi hanno prodotto una stabile sensibilità culturale. Ciò significa che, a ben vedere, la parte più cospicua del dibattito sul patrimonio resta extra-parlamentare: le banalità che passano, salvo eccezioni lodevoli, per le aule delle Camere, fra l'età di Correnti e quella di Baccelli, paiono la testimonianza più efficace della marginalità politica del «discorso pubblico» sui beni culturali. Che, tuttavia, sempre a partire da Correnti, costituisce viceversa un *topos* retorico (quello oggi noto come «petrolio d'Italia») destinato a sicuro successo nei cicli elettorali o nelle fasi vagamente programmatiche⁴.

A chi interessa il patrimonio, al di là di specialisti e appassionati e in mancanza di filiere di formazione accademica (prescindendo dalla linea politecnica degli ingegneri-architetti, le uniche discipline istituzionalizzate sono l'archeologia e la storia, poiché la storia dell'arte viene inaugurata dall'incarico romano ad Adolfo Venturi solo nel 1896⁵ e le materie estetiche restano consegnate alle accademie)? Qui incrociamo il

³ S. POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*, Brescia 1993.

⁴ Cfr., per un'opportuna ricognizione, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei Beni Artistici e Culturali negli antichi stati italiani, 1571-1860*, a cura di A. EMILIANI, Bologna 1996; e ancora A. EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, Torino 1974, pp. 23-120; Circa il *topos*, S. SETTIS, *Italia S.p.A.*, Torino 2002, pp. 30-40.

⁵ G. AGOSTI, *La nascita della storia dell'arte in Italia. Adolfo Venturi dal museo all'università, 1880-1940*, Venezia 1996.

tema complesso del pubblico. Il patrimonio, infatti, non è una corrente narrativa: è un insieme di 'cose', per ricorrere alla definizione pratica e *sfreddata* – come ha scritto Andrea Emiliani⁶ – dell'art. 1 della legge del '09, che hanno bisogno di risorse per essere apprezzate e rese visibili. Risorse umane e risorse materiali, per scavi, allestimenti museali, depositi, cataloghi, dagli inizi del '900 anche mostre. E qui l'intreccio con la politica è inevitabile. Se si fosse trattato di un genere letterario, sarebbe bastato il mercato, ed oggi potremmo ricostruirne la geografia nel modo in cui Franco Moretti ha allestito quella del romanzo europeo⁷. Ma qui la narrazione assume un'altra funzione: indirizzare le scelte; scelte d'investimento, ergo scelte politiche. Ecco perché la generazione di quelli che potremmo definire gli «irregolari del patrimonio» (come Giacomo Boni, che proviene da un percorso «tecnico»), cioè individui la cui professionalizzazione non è stata lineare, ma si è sviluppata attraverso fasi e casualità successive, è ricorsa – certo in modo diverso, a seconda dei singoli caratteri – a un grande strumento retorico, la *polemica*: polemica intorno a oggetti o monumenti «individui» del passato, e polemica intorno alle nuove costruzioni identitarie, generate per lo più dal basso, dalla periferia, a scopo di legittimazione e di nobilitazione, secondo vere o presunte tradizioni locali. Si pensi alla *statuomania*⁸ dilagante dall'ultimo quarto del XIX secolo, per lo più in coincidenza con centenari, riscoperte, riabilitazioni, riappropriazioni, sovente abusive e strampalate. Un'ottima fonte quantitativa, a questo proposito, è l'indice storico dell'«Illustrazione Italiana», analiticamente compilato da Filippo Salveraglio per il periodo 1873-1908 e pubblicato da Treves nel 1910: un'efficace sintesi dei gusti correnti e delle trasformazioni intervenute fra età umbertina ed età giolittiana⁹.

Perché la polemica, con tutto il suo arsenale di tecniche di offesa e di difesa? Perché la polemica, fendendo una comunità (in genere circoscritta) e creando conflitto, aderisce plasticamente a dinamiche remote

⁶ EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, p. 33.

⁷ F. MORETTI, *Atlante del romanzo europeo, 1800-1900*, Torino 1997.

⁸ Sul fenomeno cfr. il saggio pionieristico di M. AGULHON, *La «statuomanie» et l'histoire*, in ID., *Histoire vagabonde*, I, *Ethnologie et politique dans la France contemporaine*, Paris 1988, pp. 137-185.

⁹ F. SALVERAGLIO, *Indice di 35 anni della Illustrazione Italiana. Volumi I a LXX (1873-1908)*, Milano 1910.

della vita comunale, devitalizzate quanto a violenza fisica ma ancora ben solide e radicate quanto a ferocia; e partorisce 'partiti': i favorevoli e i contrari¹⁰. È curioso: se c'è un terreno che dovrebbe unire tutti gli italiani, quello è il patrimonio culturale: ma la cura di esso si afferma, nel Paese, attraverso una sua *partitizzazione*, ovvero attraverso l'uso deliberato della logica amico/nemico. Non è una scelta compiuta a tavolino, ma una necessità. In mancanza di istituzioni statali 'terze' e *neutre*, obbedienti a un chiaro progetto culturale nazionale, l'aggressione e la manomissione dei beni storico-artistici, archeologici e architettonici è – nell'Italia unita – la norma. Per sensibilizzare i cittadini più influenti, per sollecitare una reazione oppositiva, contro gli interessi materiali le vibrante proteste inoltrate per via gerarchica contano poco. E, dunque, ecco la spinta verso una letteratura di complemento, rischiosa ma efficace, in grado di informare e poi di *formare* il proprio pubblico. L'adesione alla *monumentomania* rappresenta di solito una pausa in questa lunga guerra fredda: di fronte a Raffaello, a Urbino si depongono le armi e altrettanto accade a Certaldo per Boccaccio, e così via. I maggiori vantaggi, in queste fasi di stasi, li traggono proprio i polemisti, che si riciclano come oratori o cultori delle «piccole patrie», rafforzando così la propria legittimazione al cospetto dell'insieme dei lettori o degli ascoltatori. Salvo, alla prima occasione, riaprire il tempio di Giano e ricominciare.

Al centro sta la figura dell'intellettuale, proprio come in Francia. Ma, mentre in Francia l'intellettuale – il protagonista assoluto dell'*affaire Dreyfus*¹¹ – ha uno statuto forte nell'accademia, nel mercato editoriale, sui giornali dalle altissime tirature, tanto da provocare addirittura una riclassificazione del campo politico sul finire del secolo, in Italia esso conserva un rapporto ambiguo col notabilato parlamentare-amministrativo e si dedica piuttosto ad imbastire circuiti relazionali e culturali. Perché? Perché, nel Paese da poco unito, essi mancano del tutto. Così, Giosuè Carducci allestirà il telaio di una narrazione della storia italiana

¹⁰ Cfr., fra i tanti esempi possibili, L. CERASI, *Gli ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano 2000; S. TROILO, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano 2005. Circa la polemica in senso culturale, tra i contributi più famosi del tempo va annoverato almeno L. STECCHETTI [O. Guerrini], *Nova polemica*, Bologna 1878.

¹¹ C. CHARLE, *Letteratura e potere*, Palermo 1979; ID., *Les intellectuelles en Europe au XIX^e siècle*, Paris 1996.

recente (poi approdata ad una canonica antologia), e lo stesso farà per il paesaggio, attraverso una specie di involontaria «Via dei Canti» alla Chatwin. Così Corrado Ricci, sul telaio carducciano, avvierà specifiche operazioni di tutela, sempre con lo sguardo volto all'opinione pubblica¹².

Non tutti possono permettersi platee larghe quanto quelle del «vate della Terza Italia»: e, dunque, prende corpo un'articolata geografia della risonanza e della rinomanza, che potrebbe essere fisicamente disegnata su una mappa, e che vede coinvolti – la si potrebbe visualizzare attraverso un procedimento infografico – diversi intellettuali di provincia, classificabili attraverso due criteri principali: l'influenza (cioè il tasso di successo nelle battaglie polemiche) e la presenza sul mercato editoriale e su quello delle conferenze. Dati oggettivi, quantitativi, che ci consentirebbero di leggere in contemporanea l'ascesa di Molmenti a Venezia, quella di Ricci fra Emilia e Romagna, quella di D'Annunzio a Roma fra anni '80 e '90, quella di Beltrami a Milano; quella di Carocci a Firenze. E così via.

Un aspetto va sottolineato: il carattere *aspecifico* del discorso sul patrimonio. Proprio perché indirizzato verso gruppi sociali piuttosto larghi e culturalmente eterogenei, di beni archeologici, storico-artistici o architettonici si può parlare in tanti modi: in senso specialistico, ovviamente, attraverso i bollettini, gli articoli accademici e le notizie degli scavi, ma più spesso in senso estetico, evocativo, nazionalisteggiante, fortemente identitario, lievemente identitario, allusivo, letterario. Gli effetti sono insieme positivi e negativi. Positivi, perché si *popolarizza* una percezione, e quindi si allarga la platea dei potenziali interlocutori, superando la barriera generazionale e attingendo persino al mondo della scuola; negativi, perché il tema patrimoniale viene ascritto dal senso comune ad ambiti di solito privi di tecnica. Resta etereo, ondivago, generico: e, per questo motivo, fra Ottocento e Novecento, scarsamente suscettibile di prassi consolidate di tutela, se non a partire dall'archeolo-

¹² R. BALZANI, *Dalla memoria alla tutela: percorsi nel "paesaggio italico" fra Ottocento e Novecento*, in *La cura del bello. Per Corrado Ricci*, a cura di A. EMILIANI - C. SPADONI, Milano 2008, pp. 310-323; ID., *Carducci e il "volto amato della patria"*, in *La biblioteca come servizio. In memoria di Piergiorgio Brighiadori*, a cura di A. BRUNI - F. GARAVINI, Bologna 2009, pp. 285-301.

gia (e anche qui con non poca fatica). Giacomo Boni ne è un esempio: Croce gli dedica un profilo nella *Letteratura della nuova Italia* in quanto rappresentante influente dei *ruskiniani* d'Italia, quasi senza accennare al suo principale impegno di archeologo (se non per il *côté* magico e irrazionalista, evidentemente funzionale al bozzetto¹³). D'Annunzio, viceversa, passerà per un «esperto» di patrimonio per la sua «politica della bellezza», giocata a destra con successo nel collegio di Ortona nel 1897 (grazie alla funambolica e ambigua declinazione del termine «conservare»/«conservatore») e a sinistra – con esiti disastrosi – nel collegio di Firenze San Giovanni nel 1900. È chiaro che D'Annunzio cala una carta alla Barrès, tendente a trasformare un'estetica in un'energetica, il patrimonio culturale in una «riserva di memoria» in grado di innescare un nuovo *élan vital*, una specie di pozione magica d'Astérix ad uso della nazione, difficilmente replicabile in altri contesti, visto il quadro politico-parlamentare italiano, scarsamente ricettivo e ancorato a robusti interessi materiali¹⁴.

Pompeo Molmenti¹⁵ segue una via più 'italiana'. Laureato in giurisprudenza, si accredita come 'esperto d'arte' in occasione di celebrazioni locali – Giorgione e Cima, nello specifico –, affermandosi come oratore brillante ed efficace. Se, nel 1878, in occasione del centenario di Giorgione a Castelfranco, figura come «rappresentante della stampa», tre lustri più tardi, nel settembre 1893, a Conegliano, è la *star* incontrastata, fra notabili e prefetto¹⁶. Nel frattempo, anno 1887, si era consumata la

¹³ B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, VI, Bari 1974³, pp. 186-189.

¹⁴ R. BALZANI, *Tutela del patrimonio, "politiche della bellezza" e identità nazionali fra Otto e Novecento: un confronto fra Italia e Francia*, in *Il patrimonio culturale in Francia*, a cura di M.L. CATONI, Milano 2007, pp. 213-233.

¹⁵ M. DONAGLIO, *Un esponente dell'élite liberale. Pompeo Molmenti politico e storico di Venezia*, Venezia 2004; *L'enigma della modernità. Venezia nell'età di Pompeo Molmenti*, a cura di G. PAVANELLO, Venezia 2006.

¹⁶ BIBLIOTECA DEL MUSEO CORRER VENEZIA (=BMCVe), *Carte Molmenti*, b. 14, Busta C.I. (seguito). *Studi d'arte, Centenario del Giorgione a Castelfranco*, «La Provincia di Treviso», 6 ottobre 1878; *Ieri a Conegliano. Le onoranze a Giambattista Cima*, «Gazzetta di Treviso», 18-19 settembre 1893. In questo caso, siamo di fronte alla costruzione del mito dell'oratore: il teatro dell'Accademia è gremito in ogni ordine di posti. Ci sono prefetto, sindaco, deputati, notabili. Molmenti è descritto come una sirena. Nel 1881 è stata la volta di Carpaccio: cfr. P. MOLMENTI, *Vittore Carpaccio*, Bologna 1881.

grande polemica su Venezia, giocata con abilità sul fronte mediatico, se è vero che aveva scritto all'amico Corrado Ricci, il 7 maggio: «Benché restio a sollecitare che si faccia romore intorno al mio nome, pure questa volta mi rivolgo a Lei perché Ella voglia, con serenità occuparsi dell'argomento. Qui di me non si tratta, ma della conservazione di una città originale, che è patrimonio artistico del mondo intero... Ella potrebbe parlarne nel Fanfulla domenicale, senza, ben inteso, accennare che io sollecitai da Lei questo giudizio»¹⁷.

L'identificazione con la causa di Venezia – ulteriormente rafforzata dalla proposta del monumento a Paolo Sarpi, fra 1888 e 1892 – gli apre la via del consiglio comunale, ma lo porta ad incarnare pure, in Parlamento (dove siede dal 1890, e poi stabilmente dal 1895), il ruolo di difensore dei centri storici italiani minacciati da piani regolatori e d'ampliamento. Il terreno è perfetto per allargare il 'raggio d'azione': Molmenti passa dal locale al generale, interpretando una linea *difensiva* che altri, in Europa, stanno concettualizzando. La politica non lo segue, però. Emblematico il caso di Paolo Boselli che, da notevole navigato, così gli replica, il 3 settembre 1889: «la sua ispirazione è nobile ed elevata, ma la cosa è ardua. L'ingerenza del governo è assai limitata. E bisogna salvare i tesori dell'arte e le memorie della storia, senza negare i diritti e i benefici della vita nuova. L'arte non è privilegio, ma, nel senso buono, è aristocrazia. Gli *sventramenti* sono democrazia giusta e buona. Bisogna però che le ragioni della vita moderna, non spengano gli ideali, che devono essere di tutti i tempi»¹⁸. L'equilibrismo di Boselli, che riesce persino a inanellare la perla del doppio binomio, patrimonio/aristocrazia e sventramenti/democrazia, è generalizzato; così che, nell'aprile 1891, ecco di nuovo Molmenti alla carica, in uno dei suoi interventi più riusciti e più validi, sotto il profilo del contributo all'analisi del Paese in trasformazione:

Ma in uno Stato così tenacemente accentratore come è l'italiano, a me pare tristamente ammirabile la libertà lasciata ai Comuni di fare, disfare e sciupare il patrimonio artistico della Nazione, tutto ciò [che]

¹⁷ BIBLIOTECA CLASSENE RAVENNA (=BCRa), *Carteggio Ricci*, vol. 127, doc. 23.984, P. Molmenti a Corrado Ricci, Venezia, 7 maggio 1887.

¹⁸ BMCVe, *Carte Molmenti, Epistolario*, 113/5, Paolo Boselli a Pompeo Molmenti, 3 settembre 1889.

forma il nostro orgoglio e la nostra ricchezza. Perocché, senza farci illusioni, bisogna ammettere che noi viviamo moralmente e un po' anche materialmente sul patrimonio lasciatoci dai nostri maggiori; sulle rendite nostre assai poco... Ed intanto l'aspetto dell'Italia va malamente modificandosi... Perché il Governo non si è mai occupato con energia, con efficacia, della sistemazione di Roma? Perché il Governo non ha messo un freno, alla mania demolitrice, che ha invaso in questi ultimi tempi il municipio di Firenze? E a Venezia, nell'unica Venezia, perché il ministro della istruzione pubblica, non ha fatto sentire che un ministro della pubblica istruzione non ha soltanto il diritto, ma il dovere che si protegga la bellezza della città più caratteristica del mondo?... È inutile negarlo; [...] le caratteristiche più singolari, più nobili, più elevate delle città italiane vanno scomparendo nella uniforme monotonia moderna¹⁹.

L'approdo al vertice dell'influenza coincide con la nomina di Ricci alla Direzione generale delle Belle arti, nel 1906. Ricci è un *compagno di strada* talentuoso: anche lui di formazione giuridica, si è fatto le ossa con le celebrazioni e la cura delle «piccole patrie». Passato dalle biblioteche ai musei, *decolla* grazie ad un paio di eventi: uno progettato e l'altro fortuito. Il primo. La costruzione del mito dell'intellettuale-rabdomante, consacrata dalla brillante soluzione del mistero che avvolgeva ancora il modo in cui erano state sottratte le ossa di Dante dal sepolcro ravennate. Il paradigma indiziario di Ricci viene verificato e il suo *fiuto* diventa, così, leggendario. (In questo troviamo analogia con la dinamica di riconoscibilità del talento propria di Boni, anche lui impegnato in opere che hanno a che fare con la *rivelazione* di un passato remoto occupato fino ad allora dalla narrativa e avvolto nel mito). E siamo agli inizi degli anni Novanta. Il secondo. Una conferenza ad Urbino in occasione delle celebrazioni di Raffaello, nel 1897, che pare segnare simbolicamente il passaggio del testimone fra il «vate» della Terza Italia e il futuro Direttore generale. Carducci rinuncia a parlare e Ricci, fino a quel momento impegnato in una manifestazione secondaria, prende il suo posto. Sfruttando con grande abilità l'occasione e assicurando il massimo risalto alla

¹⁹ BMCVe, *Carte Molmenti*, b. 14, Busta C.I. (*seguito*). *Studi d'arte*, bozza di stampa del discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 25 aprile 1891.

partecipazione, come confermano i resoconti giornalistici, egli mutua la funzione di *testimonial* da Carducci, impegnandosi direttamente nella diffusione del messaggio per potenziarne l'eco²⁰. Da allora sarà un crescendo: ruoli pubblici e costruzione del pubblico andranno di pari passo. Fino al faticoso 1906.

È quello il momento in cui gli «irregolari del patrimonio» prendono il potere, *colonizzano* il costituendo Consiglio superiore e, fino al fascismo, occupano talora i posti di sottosegretario di stato, con Giovanni e Rosadi e lo stesso Molmenti. Tutta l'opera di preparazione, compiuta fra la metà degli anni Ottanta e la legge generale del 1909, trova a quel punto non solo uno sbocco ai vertici della burocrazia, ma anche un'articolata base associativa, formatasi soprattutto nei primi anni giolittiani. «La tua nomina – gli scrive Benedetto Croce, il 20 settembre 1906 – è una delle pochissime che è stata veramente imposta dall'opinione pubblica e questo se deve farti gran piacere torna ad onore della predetta pubblica opinione. Ma appunto nel significato polemico che ha assunto tu devi tendere tutte le tue forze del tuo intelletto per serbare l'ufficio; se l'abbandonassi dopo un poco nascerebbe negli animi di tutti una grande sfiducia»²¹.

La polemica continua, quindi, a rivestire un ruolo centrale anche per la minoranza *soddisfatta* approdata a Roma, benché in un contesto già infiltrato dal nazionalismo e dalle sirene della modernizzazione (sarà appena il caso di citare l'esperimento, ormai sepolto dall'oblio, del «liceo moderno», brillante anticipazione dello scientifico, nei primi anni Dieci).

Un paio di esempi, tratti ancora dal «caso Molmenti». La *municipalizzazione* di Palazzo Ducale, immaginata nel convulso clima post-bellico e restituita vivacemente, in una lettera tutta *politica*, da Corrado Ricci; e la «sistemazione», autentica *summa* delle «battaglie per la città», affidata ai *Nemici di Venezia* nel 1924. Nel primo caso, è evidente la contaminazione fra il piano ideologico della *municipalizzazione* e quel-

²⁰ C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano 1891, p. 343. E inoltre: BALZANI, *Dalla memoria alla tutela: percorsi nel "paesaggio italico" fra Ottocento e Novecento*, pp. 313-316. Cfr., infine, C. RICCI, *La gloria d'Urbino*, Bologna 1898.

²¹ E. QUINTAVALLE, *Corrado Ricci: un costruttore di identità alla Minerva*, in *I territori del patrimonio. Dinamiche della patrimonializzazione e culture locali (secoli XVII-XIX)*, a cura di R. BALZANI, Bologna 2015, p. 190.

lo culturale della tutela: Molmenti, che pure è «autonomista» per ciò che riguarda la produzione identitaria, appare, come tanti, centralista, quando si tratta di difenderla: «da Venezia si tenta di muovere la stampa in favore della *municipalizzazione* (!) del Palazzo Ducale di Venezia... Bisogna ricorrere al riparo, ossia alla salvezza del Palazzo. Attaccarsi all'esempio che è del Municipio di Firenze il Palazzo della Signoria non calza: la storia del Governo fiorentino, bellissima ma poco più che comunale, è ben diversa da quella del Governo di Venezia, e il suo Palazzo è ben diversamente artistico dal Ducale. Anche rispetto alle raccolte che ci vorrebbero metter dentro, convien bene pensare alla convenienza. Guai a farci un Museo di cose che non gli appartengono storicamente. Da Venezia avete gettato il grido 'Il Palazzo è un libro chiuso'. Spero che non vi disdirete. Guai ad aprirlo per affollarci oggetti svariati ed eterogenei. E poi chi non sa che il Municipio nel succedersi delle amministrazioni più o meno popolari, finirà per destinarlo anche ad usi non convenienti? Prima ci si porterà un qualche Sindaco per darsi aria di Doge, poi il Consiglio Comunale per darsi aria di Senato: poi la Camera di Lavoro, l'Associazione dei Gondolieri»²². Segue la richiesta di un autorevole intervento sul «Giornale d'Italia», come di prammatica. La pubblicazione dei *Nemici di Venezia* è accompagnata da una strategia delle recensioni ormai affinata e tentacolare, che fuoriesce dallo spazio veneziano e consacra Molmenti quale 'venezziologo'²³ di primo rango. Al punto che le sue posizioni difensive vengono fatte proprie in forma iperbolica dallo stesso presidente del consiglio Mussolini, giovane quarantenne desideroso di velocizzare l'azione governativa e di tagliare «nodi gordiani» irrisolti, con una dichiarazione ai limiti della spavalderia, riportata dal «Gazzettino» l'11 gennaio 1924: «il Presidente del Consiglio ha detto che, se avesse potuto, avrebbe con una decisione da fascista, fatto saltare in aria anche il ponte della ferrovia. Cosciché del progetto [della strada lagunare, poi realizzato dal fascismo medesimo] non parlerà più e Venezia, fiera della sua storia e della sua tradizione, sarà di ciò certamente grata a Benito Mussolini»²⁴.

²² BCRA, *Carteggio Ricci*, vol. 127, doc. 24.068, minuta di lettera di Corrado Ricci a Pompeo Molmenti, Roma, 9 maggio 1919.

²³ Così in *Variazioni sul ponte*, «Gazzettino di Venezia», 15 gennaio 1924.

²⁴ *Venezia. Mussolini, il ponte e il nodo gordiano*, «Gazzettino di Venezia», 11 gennaio 1924.

Questo il senso dell'influenza, della legittimazione cui approdano per la verità non molti fra gli «irregolari». Che, fra l'altro, si scambiano le funzioni, come è d'uopo all'interno di ogni élite. Si veda il passaggio di testimone fra Molmenti e Rosadi nel 1919 al sottosegretariato di stato, anticipato dal ruolo cui Rosadi era stato chiamato proprio da Molmenti: la commissione per l'elaborazione di una legge sul paesaggio (che diverrà la n. 778 del 1922). Gino Fogolari, sulla «Gazzetta di Venezia» del 16 maggio 1924, recensendo il volume di Luigi Parpagliolo *La difesa delle bellezze naturali d'Italia*, uscito l'anno prima, così descrive il gioco di squadra compiuto dagli «irregolari» anche durante le convulsioni a ripetizione degli ultimi governi liberali: «Materia come questa, di tanta poetica varietà e levità, non poteva essere definita nei termini rigidi della legge, se non dopo un accurato studio speciale; e va data lode all'on. Molmenti che, assunto a capo del Sottosegretariato alle Belle arti, ebbe per primo pensiero la difesa delle bellezze naturali e nominò una competente commissione, presieduta dall'on. Rosadi per lo studio dell'argomento, del quale il Parpagliolo fu il buon filo conduttore. Nel suo libro egli ci fa la storia della lotta sostenuta dalla commissione e da lui, per condurre a salvamento il disegno di legge dell'on. Molmenti, dal quale, pur fra tante storture ed insidie, derivò codesta legge nostra benedetta». Non siamo di fronte, quindi, solo ad una narrazione leggendaria a beneficio del pubblico. I risultati, pure in quella difficile temperie, non mancarono.

Ma torniamo a noi, per concludere. Non v'è dubbio che l'evocazione di un conflitto permanente, o semi-permanente, fra le ragioni dell'arte e quelle di forze avverse, per quanto storicamente fondato, abbia avuto qualche effetto apprezzabile, anche sul modo di comunicare il patrimonio nel nostro Paese. In primo luogo, la dimensione *polemica* del discorso pubblico: dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra, fino ad oggi, il tema della *difesa* di antichità, belle arti e paesaggi passa spesso attraverso la denuncia, lo scontro di idee e d'interessi, le vittorie o le sconfitte di minoranze²⁵. Ciò, a mio avviso, dipende da un

²⁵ Per restare al solo prima trentennio post-bellico, si vedano, oltre al caso emblematico di Antonio Cederna, quelli di Leonardo Borgese, rivisitato di recente da Vittorio Emiliani (L. BORGESE, *L'Italia rovinata dagli italiani*, Milano 2005) e Elena Croce (*La lunga guerra per l'ambiente*, Milano 1979). Per una rassegna aggiornata dei temi più frequentati: L. CASINI, *Ereditare il futuro. Dilemmi sul patrimonio culturale*, Bologna 2016.

paradosso: la centralità simbolica della questione e insieme la sua perifericità disciplinare (quindi, amministrativa). Cui si aggiunge un altro paradosso *spaziale*: la predominanza identitaria e ideologica del locale e, nel contempo, l'invocazione di un 'centro' tutore contro le dinamiche distruttive messe in opera da famelici notabilati di provincia. Solo tardivamente, e con risorse modeste, infatti, lo Stato si pone il problema di *governare* il patrimonio (di fatto, da poco più d'un secolo), creando una rete di specialisti stipendiati. L'amministrazione, sul terreno friabile dei beni storico-artistici e archeologici, non è quindi il portato di una scelta robusta risalente all'Unità, ma una conquista molto lenta e graduale, che – a causa della sua debolezza e della lacunosa opposizione agli interessi privati più svariati – continua a convivere tuttora con l'esplicita «partitizzazione» (nel senso di: «star dalla parte di») dei polemisti e con la loro progressiva e inevitabile *politicizzazione*. La produzione editoriale lo conferma pressoché di continuo. Spesso, tale registro prevale su quello, umbratile, del lavoro quotidiano per la tutela e la conservazione: e quindi assistiamo ancora al ripetersi, in forme aggiornate, dello strabismo *fin de siècle*: unità apparente sulla generica difesa del patrimonio, in termini di *politics* (direbbero i politologi) e di retorica pubblica; conflitto sulle concrete azioni a favore dei singoli beni culturali, in termini di *policies*. Un'anomalia italiana? Anche questo, forse, è un versante da approfondire.

BRUNO ZANARDI

LA CULTURA DELLA CONSERVAZIONE
NELL'ITALIA POST-UNITARIA.
CAVENAGHI, GIOVANNONI E BONI
AL CONVEGNO DEGLI ISPETTORI ONORARI DEL 1912*

L'importanza del convegno gli «Ispettori Onorari dei Monumenti e Scavi, i membri delle Commissioni Provinciali per la conservazione dei monumenti, i Direttori e gli Ispettori degli Istituti governativi, i membri delle Accademie, degli Istituti artistici e delle Associazioni archeologiche e artisti che del Regno» – tenuto a Roma dal 22 al 25 ottobre 1912, convegno fortemente voluto da Corrado Ricci in cui Giacomo Boni ebbe, con Luigi Cavenaghi e Gustavo Giovannoni, per il restauro un ruolo di protagonista – quel convegno ci riconduce a quanto ha scritto recentemente Sabino Cassese sulla produzione legislativa della nuova Italia unita (sabauda, fascista e repubblicana), evidenziando come questa si sia sempre posta in diretta continuità con le leggi degli Stati preunitari¹.

Né può ovviamente sfuggire a questa regola la più che cospicua massa di leggi, decreti, editti e quant'altro prodotti dopo l'Unità per la tutela del patrimonio artistico, la stessa benissimo indagata e ampiamente documentata da Mario Bencivenni, Riccardo Dalla Negra e Paola Grifoni in un loro prezioso lavoro di ricerca d'una ventina d'anni fa, ma ancora oggi insuperabile². Anch'essa ha infatti al proprio orizzonte

* Grazie a Myriam Pilutti Namer e a Roberto Balzani.

Per ragioni editoriali il testo viene pubblicato in forma sintetica e apparirà in altra sede nella veste estesa.

¹ S. CASSESE, *“Fare l'Italia per costituirla dopo”. Le continuità dello Stato*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2 (2011), pp. 305-331: 323 [n. monografico per «I 150 anni dell'Unità d'Italia»].

² M. BENCIVENNI - R. DALLA NEGRA - P. GRIFONI, *Monumenti e Istituzioni. Parte prima. La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia. 1860-1880*, Roma-Firenze, 1987; ID., *Parte seconda. Il declino e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia*.

le leggi emesse dagli Stati preunitari, leggi spesso d'assoluta perspicuità anche sul piano civile, di cui qui è impossibile fare una rassegna. Ivi compreso il convegno degli ispettori, che per parte sua riprende l'Editto Pacca del 1820, dove si istituivano nelle Legazioni e Delegazioni pontificie delle Commissioni Ausiliarie chiamate a vigilare sul territorio e a coadiuvare, la Commissione di Belle Arti romana nell'applicazione dei principi dell'Editto stesso³.

Il convegno viene tenuto a Roma dal 22 al 25 ottobre 1912 e voleva nei fatti essere come uno speciale «corso di formazione» organizzato per tre ragioni principali. Una, mostrare in via ufficiale lo Stato italiano il proprio interesse a figure, in particolare gli ispettori onorari, creati pochi anni prima: come appena detto, con la l. 386/1907. La seconda ragione è nei fatti la stessa (ma a questo giro di anni arrivata a più consapevole maturazione) che nel 1875 aveva condotto alla creazione degli «Ispettori agli scavi e dei monumenti annessi» e, l'anno dopo, delle «Commissioni conservatrici dei monumenti e oggetti d'arte e d'antichità» (RR.dd. 2440/875; 3028/876). Vale a dire la piena evidenza di come la parte di gran lunga maggioritaria del tessuto connettivo storico e artistico italiano, quindi siti archeologici, chiese, abbazie, pievi, eremi, rocche, castelli, palazzi, centri storici e quant'altro fosse ubicato in luoghi – specie le

1880-1915, Roma-Firenze, 1992. Su questo momento così complesso per la storia della tutela vd. anche A. RAGUSA, *Alle origini dello Stato contemporaneo*, Milano 2011.

³ L'Editto Pacca si legge nella molto completa rassegna delle leggi preunitarie pubblicata da G. FIORELLI (a cura di), *Leggi, decreti, ordinanze e provvedimenti generali emanati dai cessati governi d'Italia per la conservazione dei monumenti e la esportazione delle opere d'arte*, Roma 1881; in F. MARIOTTI, *La legislazione delle Belle Arti*, Roma 1892; L. PAPPAGLIOLO, *Codice delle antichità e degli oggetti d'arte. Raccolta di leggi decreti, regolamenti, circolari*, Roma 1913, 2 voll.; ristampa utilmente il vol. curato da Fiorelli nel 1881 Andrea Emiliani: *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani. 1571-1860*, Bologna 1978. Per la continuità tra le leggi degli stati preunitari e quelle dal 1860 dei primi governi unitari provvisori fino al 1915, BENCIVENNI - DALLA NEGRA - GRIFONI, *Monumenti e Istituzioni*; R. BALZANI, *Per le antichità e belle arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana*, Bologna 2003; sull'argomento vd. inoltre, M. SPERONI, *La tutela dei beni culturali negli Stati italiani preunitari*, Milano 1988; A. EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, con scritti di P.L. CERVELLATI, L. GAMBÌ e G. GUGLIELMI, Torino 1974; G. VOLPE, *Manuale di legislazione dei beni culturali. Storia e attualità*, introduzione di S. Settis, Padova 2005; S. SETTIS, *Paesaggio Costituzione Cemento*, Torino 2010, p. 122 sgg.; F. LEMME, *Compendio di diritto dei beni culturali*, Torino 2010².

migliaia di paesi e loro frazioni della media e alta collina appenninica e della montagna – assai allora difficoltosi da raggiungere, molti solo a piedi⁴. Da qui la necessità d'affidare a figure locali di studiosi, o più semplicemente d'accertata qualità morale e culturale, il compito di vegliare a titolo gratuito e volontario sui monumenti e le opere delle loro rispettive patrie, segnalando non più, come nel 1875, alle direzioni centrali, ma alle neonate soprintendenze site nei capoluoghi provinciali (la prima nel 1897, quella di Ravenna), abusi, mancata custodia, furti, restauri sbagliati e quant'altro⁵.

L'ultima ragione, quella che soprattutto fa del Convegno uno speciale corso di formazione, è il voler dare agli Ispettori onorari una serie di nozioni tra giuridiche, organizzative, storico-critiche e tecnico-scientifiche sul lavoro di conservazione che devono compiere sul territorio.

⁴ Gli ispettori onorari, istituiti per R.d. 28 mar. 1875, n. 2440, art. 4, non sono mai stati aboliti. Le loro mansioni sono ancora oggi regolamentate dalla l. 27 giu. 1907, n. 386, Capo V «Degli ispettori e delle commissioni provinciali», artt. 47-64: così, in part. l'art. 49: «Gli Ispettori onorari vigilano sui Monumenti e gli oggetti di antichità ed arte esistenti nel territorio di loro giurisdizione e danno notizia alla Soprintendenza competente di quanto può interessare la conservazione o la custodia, procurando i necessari provvedimenti. La stessa vigilanza esercitano, sotto la dipendenza della Soprintendenza competente, su gli scavi già in corso e su quelli che saranno permessi in avvenire, curando l'osservanza delle disposizioni di legge e denunciando gli abusi. Adempiono inoltre a tutte le incombenze che siano loro affidate dalle Soprintendenze in materia di tutela monumentale ed artistica». Diretta testimonianza del ruolo dato *ex lege* agli ispettori onorari (e alle commissioni provinciali) produce Valentino Leonardi al Convegno (V. LEONARDI, *L'organizzazione generale dell'Amministrazione*, «Bollettino d'Arte» 11-12 (1912), pp. 418-430); ma su di loro vd. anche R. DALLA NEGRA, *Gli organismi periferici di vigilanza e la nascita delle strutture centrali (1875-1880)*, in BENCIVENNI-DALLA NEGRA-GRIFONI, *Monumenti*, I, pp. 271-300: 290 sgg. Per inciso aggiungo che la carica di ispettore onorario si è nel tempo inevitabilmente accompagnata all'abbandono a se stesse delle azioni di tutela, divenendo ancora più deprivata di ogni ascolto di quella dei soprintendenti anche per il suo potere solo dissuasivo, cioè non direttamente vincolistico; aggiungo che gli ispettori onorari potrebbero tornare ad avere la primigenia utilità strategica sia perché, oggi, le soprintendenze non hanno nemmeno più i soldi per la benzina delle automobili necessarie a uscire in missione sul territorio, sia in causa dello spopolamento delle campagne grazie all'apparentemente incontenibile forza centripeta esercitata nel secondo dopoguerra dalle città, forza dovuta anche all'irresponsabile assenza da sempre in Italia di una qualsiasi politica urbanistica fondata su una civile e consapevole coscienza delle ragioni della storia.

⁵ C. RICCI, *Il fervore dei pochi. Discorso inaugurale*, «Bollettino d'Arte», 12 (1912), pp. 409-417.

A dimostrazione di come il nuovo Stato unito avesse dato il definitivo avvio alla macchina dell'infinitamente complessa impresa della tutela del patrimonio artistico, la stessa *in primis* dimostrata con la promulgazione della prima, vera legge di tutela, la n. 364 emanata tre anni prima, nel 1909.

Tutte ragioni, queste appena dette, sintetizzate nel discorso di benvenuto tenuto da Corrado Ricci ai circa duecento ispettori onorari presenti (sui cinquecento allora in servizio in Italia), e ai circa cento membri delle Commissioni provinciali e altri Istituti e Società convenuti alla manifestazione, numeri che da soli dicono l'importanza e il grande seguito dell'assise⁶. Un discorso con cui Ricci presenta agli Ispettori i relatori istituzionali del Convegno, che poi sono i sei massimi esperti in materia di tutela e restauro in quegli anni attivi in Italia; nell'ordine (dello stesso Ricci): Valentino Leonardi, Luigi Parpagliolo, Riccardo Artom, Franz (Francesco) Pellati, Luigi Cavenaghi, Gustavo Giovannoni (ispettore onorario di Roma, a dire, sia del non escludere la presenza di chi rivestiva quel ruolo anche in grandissime città, come della frequente loro alta qualità professionale) e Giacomo Boni, i quali terranno ognuno una specifica conferenza didattica: ai presenti, ma anche agli assenti visto che pochi mesi dopo i testi delle conferenze saranno pubblicati sulla rivista ufficiale della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, il «Bollettino d'Arte»⁷.

Se poi Corrado Ricci, nel proseguire del suo intervento non manca di soffermarsi anche sui furti e le esportazioni fraudolente, Valentino Leonardi, già segretario della Commissione per l'applicazione della legge del 1907 che appunto istitutiva degli Ispettori onorari, di quella legge soprattutto parla. Mentre Luigi Parpagliolo, giurista che manterrà per decenni un ruolo centrale nell'Amministrazione di tutela, non solo

⁶ I numeri dei presenti in *I° Convegno degli Ispettori Onorari ai Monumenti e Scavi*, «Bollettino d'Arte», 12 (1912), p. 408; i cinquecento (sic) ispettori in tutto in RICCI, *Il fervore dei pochi*, pp. 409-417: 417.

⁷ RICCI, *Il fervore dei pochi*, pp. 409-417: 409 s.; V. LEONARDI, *L'organizzazione generale dell'Amministrazione*, «Bollettino d'Arte», 12 (1912), pp. 418-430; L. PARPAGLIOLO, *Tutela dei Monumenti*, ivi, pp. 431-449; R. ARTOM, *Tutela degli oggetti d'arte*, ivi, pp. 450-474; F. PELLATI, *Scavi e scoperte fortuite*, ivi, pp. 475-487; L. CAVENAGHI, *Il restauro e la conservazione dei dipinti*, ivi, pp. 488-500; G. GIOVANNONI, *Restauri di monumenti*, «Bollettino d'Arte», 13 (1913), pp. 1-42; G. BONI, *Il "metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, ivi, pp. 43-67.

circa l'organizzazione giuridica della conservazione del patrimonio artistico, ma anche pionieristicamente dedicandosi alla cura degli aspetti paesaggistici e naturalistici dell'Italia, in particolare commenta la legge del 1909, anticipando alcuni punti del suo regolamento che sarà promulgato a gennaio del 1913, quindi tre mesi dopo il convegno (R.d. 363). Riccardo Artom, giurista e martire della Shoah (morirà nel 1943 a Auschwitz), si sofferma invece sulla conservazione degli «oggetti d'arte» mobili, quindi reliquiari, ostensori, statue in avorio e quant'altro. Per parte sua, Franz Pellati, archeologo, ispettore generale delle Belle Arti, che sarà cancelliere dell'Accademia d'Italia, illustra agli ispettori come muoversi circa «scavi e scoperte fortuite».

Illustrano invece i principi storico-critici e le metodologie del restauro e di scavo, rispettivamente Luigi Cavenaghi (*Il restauro e la conservazione dei dipinti*), Gustavo Giovannoni (*Restauro di monumenti*) e Giacomo Boni (*Il metodo nelle esplorazioni archeologiche*). Relazioni in particolare interessanti perché attestano lo stato delle competenze critiche e tecnico-scientifiche su quei temi nell'Italia di inizi Novecento. Ciò in un contesto d'assoluta sottovalutazione della professionalità dei restauratori resi interscambiabili con i custodi ex lege 386/1907 che così recita all'art. 23⁸:

I restauratori attendono i lavori manuali di restauro [...] sotto la guida e la responsabilità dei direttori. Possono essere adibiti a tali lavori anche i custodi, qualora ne abbiano speciali attitudini a giudizio del direttore.

Principi, quelli illustrati dai tre relatori, che pur nella situazione appena detta comunque esistono e che si dipanano tra lo storicismo

⁸ Parlo con piena cognizione di causa, perché io stesso, intorno al Duemila, all'Università di Urbino, ho esposto l'idea di fondare un corso universitario per la formazione dei restauratori al prof. Antonio Iacobini, poi all'allora Preside di Lettere, prof. Giorgio Baiardi, dopo al Prorettore, prof. Mauro Magnani, presentando infine tutti noi l'idea al Magnifico Rettore, prof. Carlo Bo, che l'ha fatta propria con l'ultimo atto ufficiale del suo lunghissimo e felice rettorato; non sarà tuttavia Carlo Bo a vedere l'avvio del corso nell'anno accademico 2001/2002, perché scomparso nella primavera del 2001, bensì il suo successore, prof. Giovanni Bogliolo, che aveva confermato l'interesse dell'Università per quel nuovo e del tutto innovativo Corso di laurea; corso di laurea poi reindirizzato dai due successivi Rettori, adeguandolo all'immenso ritardo culturale del settore.

di Giovan Battista Cavalcaselle, uomo di Stato e grandissimo storico dell'arte, e il positivismo antiquario di Giovanni Morelli, storico dell'arte, collezionista, senatore del Regno e amico-nemico di Cavalcaselle con cui nel 1861, su incarico di Francesco De Sanctis, allora ministro della pubblica istruzione, redige il *Catalogo degli oggetti d'arte delle Marche e dell'Umbria*⁹. Un dibattito di particolare interesse, perché apre la stagione della tutela nella nuova Italia unita, che si può far iniziare con gli interventi *Sulla conservazione dei Monumenti e degli Oggetti d'arte e sulla riforma dell'insegnamento accademico* pubblicati nel 1863 da Giovan Battista Cavalcaselle sulla «Rivista dei comuni italiani», quest'ultima sede in perfetta omogeneità con la *ratio* alla base della creazione degli Ispettori onorari, perché mirata a raggiungere tutti i luoghi, anche i più remoti, sul territorio¹⁰. Per poi proseguire (limitandosi solo a un altro paio di esempi), con la memoria in cui, dieci anni dopo, Giovanni Carlo Conestabile della Staffa lamenta il disastroso stato del patrimonio archeologico italiano, proponendo alcune soluzioni organizzative del problema¹¹. Fino a arrivare alla circolare ministeriale del 21 luglio 1882 con la quale l'archeologo Giuseppe Fiorelli, subito posto a capo, nel 1875, della neonata *Direzione centrale degli scavi e musei del Regno*, la stessa

⁹ Il sodalizio Cavalcaselle-Morelli dura solo, e con difficoltà, per quell'occasione. Il *Catalogo degli oggetti d'arte delle Marche e dell'Umbria* sarà pubblicato solo trentacinque anni dopo, auspice Adolfo Venturi, «Le Gallerie nazionali italiane», II (1896), pp. 191-349. Sull'argomento D. LEVI, *Cavalcaselle. Il pioniere della conservazione dell'arte italiana*, Torino 1988, pp. 101-175 (III, *Ricerche vasariane: studi per una nuova edizione*): 152 sgg.; EAD., *Il viaggio di Morelli e di Cavalcaselle nelle Marche e nell'Umbria*, in *Giovanni Morelli e la cultura dei conoscitori*, atti del convegno (Bergamo, 4-7 giugno 1987), I-III, a cura di G. AGOSTI - M.E. MANCA - M. PANZERI, coordinamento scientifico di M. Dalai Emiliani, Bergamo 1993, I, pp. 133-48; J. ANDERSON, *I taccuini marchigiani di Giovanni Morelli*, in *Giovanni Battista Cavalcaselle conoscitore e conservatore*, atti del convegno «Giovanni Battista Cavalcaselle 1819-1897. Alle origini della storia dell'arte» (Legnago-Verona, 28-29 novembre 1997), a cura di A.C. TOMMASI, Venezia 1998, pp. 81-96.

¹⁰ G.B. CAVALCASELLE, *Sulla conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e sulla riforma dell'insegnamento accademico*, «Rivista dei Comuni Italiani», 4 aprile 1863, pp. 47-48 («Inventario e cat. degli oggetti d'arte del regno»; ivi, 6 giugno 1863, pp. 33-34 («Istituzione d'una scuola per il restauro delle opere di pittura»); ivi, 5 maggio 1863, pp. 36-38 («Affreschi, provvedimenti e modo da tenersi nei restauri»). Ma vd. [Redazionale], *Cavalcaselle, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), XXII, Roma 1979, sv.; LEVI, *Cavalcaselle. Il pioniere*.

¹¹ R. VOLPI, *Conestabile della Staffa, Giovanni Carlo*, in DBI, XXVII, Roma 1982, s.v.

che di lì a poco diverrà la *Direzione generale per le Antichità e Belle Arti* (definitivamente, solo nel 1907), dava «alcune disposizioni relative ai restauri degli Edifici Monumentali». Circolare Fiorelli che sarà di decisiva, quanto negativa, importanza per un secolo di restauri dei monumenti in Italia, prescrivendo l'archeologo napoletano che i restauri, previo un studio dei documenti d'archivio e un esame diretto della costruzione, dovessero riportare i monumenti al loro «stato normale», cioè quello più rappresentativo del monumento, non esitando chi eseguiva i lavori «a sopprimere le differenze tra lo stato attuale e il normale, mantenendo per quanto sia possibile lo stato normale in tutto quanto debba essere conservato», né esitando a «riprodurre esattamente per forma e sostanza quel che esisteva prima»¹². Soppressione che è costata il proseguire da allora e per un secolo e più, ma anche, e per certi versi, fino a oggi, della distruzione con il piccone di tutto quanto fosse posteriore al Medioevo, quest'ultimo visto sempre come stato normale delle architetture.

Tornando a Cavenaghi, egli tiene una relazione in stretta aderenza con la via del restauro artistico di rifacimento su base antiquaria, alle cui spalle stava Giovanni Morelli, via che procede nella direzione opposta a quella storicistica incarnata, come si è appena detto, dall'altro padre nobile della moderna tutela in Italia, Giovan Battista Cavalcaselle, la stessa che mezzo secolo dopo Giulio Carlo Argan e Cesare Brandi porranno a fondamento dell'azione dell'ICR, declinandola però sul versante idealistico crociano e via da allora mai più posta in dubbio, fino a inevitabilmente raggiungere lo stato di afasia in cui oggi si trova¹³. Restauro

¹² G. KANNES, *Fiorelli Giuseppe*, in DBI, XLVIII, Roma 1997, s.v. Il testo della Circolare Fiorelli si legge in, A. GENOVESE, *Giuseppe Fiorelli e la tutela dei beni culturali dopo l'Unità d'Italia*, «Restauro», 119 (1992), n. monografico con una presentazione di R. Di Stefano, pp. 141-144, e in BENCIVENNI - DALLA NEGRA - GRIFONI, *Monumenti*, II, p. 49 sgg.

¹³ Su Luigi Cavenaghi, G. ROSSO DEL BRENNIA, *Cavenaghi Luigi*, in DBI, XXII, Roma 1979, s.v.; *Luigi Cavenaghi e i maestri dei tempi antichi. Pittura, restauro e conservazione dei dipinti tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. CIVAI - S. MUZZIN, Bergamo 2006. Per un profilo biografico di Morelli, H. LAYARD, *Introduzione*, in G. MORELLI, *Italian Painters*, London 1892, pp. 1-39; G. FRIZZONI, *Cenni biografici intorno a Giovanni Morelli*, in G. MORELLI, *Della pittura italiana. Studii storico-critici di Giovanni Morelli [Ivan Lermolieff]. Le Gallerie Borghese e Doria Pamphili in Roma* [1890], Milano 1897, pp. I-XXVIII; H. EBERT - D. LEVI - G. AGOSTI, *La figura e l'opera di Giovanni Morelli: studi e ricerche*, presentazione di G. Vitali, Bergamo 1987; *La figura e l'opera di Giovanni Morelli: materiali di ricerca*, a cura

di rifacimento artistico «da pittore», quello che il restauratore milanese illustra agli ispettori, che è poi lo stesso da lui appreso dal suo maestro, Giuseppe Molteni, già restauratore di fiducia di Morelli.

Complessi e sostanziali invece gli interventi di Gustavo Giovannoni, figura chiave nella cultura architettonica, non solo del restauro, in Italia nella prima metà del Novecento, e di Giacomo Boni, tra i padri

di M. PANZERI - G.O. BRAVI, presentazione di P. Barocchi, Bergamo 1987. Un'intelligente quanto breve divulgazione (inevitabilmente anglosassone!) della figura dello storico dell'arte bergamasco è in una delle conferenze tenute nei primissimi anni '60 per la BBC da Edgar Wind, poi riunite dallo stesso storico dell'arte inglese in un fortunatissimo volume che prende il titolo dalla prima di loro, «Art and Anarchy»: E. WIND, *Critica del conoscitore d'arte*, in ID., *Arte e anarchia* (1963), traduzione di R. Wilcock, Milano 1968, pp. 53-74: 56 sgg. Su Cavalcaselle, nonostante il molto scritto da Crowe e da Adolfo Venturi nelle rispettive autobiografie, semi-segreta ne resta la vita, in particolare la giovinezza. Poche notizie, quindi, anche sul suo apprendistato all'Accademia di Venezia nel 1834, appena quindicenne; solo che viene definito di condotta «traviata» dal suo primo maestro, Giuseppe Borsato, dal cui insegnamento di ornato s'allontana subito; che dopo frequenta un paio di altre scuole dell'Accademia: figura e architettura; infine, che abbandona Venezia per seguire a Modena il pittore Adeodato Malatesta, per andarsene qualche mese dopo a Firenze, dal pittore Carlo Della Porta. In ogni caso, anche a questo frammentario apprendistato artistico si devono i numerosissimi libretti con gli assai efficaci disegni dal vero, talvolta acquarellati, che lo storico dell'arte veneto traccia durante i suoi viaggi di studio condotti nei vari stati dell'Italia preunitaria prima del 1847, poi, da quell'anno, in Europa e ancora in Italia. Circa i taccuini di viaggio, questo è un mezzo per fermare impressioni e ricordi da sempre usato da eruditi e storici d'arte. Quindi non stupisce che se ne servano tutti i grandi consociatori dell'Ottocento, compreso (ma con molto minori capacità di disegno) anche Giovanni Morelli. Sui taccuini di Cavalcaselle, e in part. per una visione sintetica dei materiali arrivati alla Biblioteca Marciana di Venezia per lascito della moglie, *Giovanni Battista Cavalcaselle. Disegni, & c.*; mentre per una visione sintetica dei materiali londinesi, D. LEVI, *Crowe e Cavalcaselle: analisi di una collaborazione*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 3 (1982), Classe di Lettere e Filosofia, pp. 1134-35. Per una visione più generale del problema, LEVI, *Cavalcaselle. Il pioniere*, pp. 42-56 (II.3, *Un caso significativo: il taccuino di viaggio illustrato dello storico dell'arte*); ANDERSON, *I taccuini marchigiani di Giovanni Morelli*, pp. 81-96; N. PENNY, *Un'introduzione ai taccuini di sir Charles Eastlake*, in *Giovanni Battista Cavalcaselle conoscitore*, pp. 277-289; J. ANDERSON, *I Taccuini manoscritti di Giovanni Morelli*, Milano 2000. Per una biografia di Cavalcaselle, J.A. CROWE, *Reminiscences of thirty-five years of my Life*, London 1895; A. VENTURI, *Memorie autobiografiche*, a cura di G.C. SCIOLLA, Torino 1991; in part. per la sua giovinezza, LEVI, *Cavalcaselle, il pioniere della conservazione*, I, *Gli anni giovanili*, pp. 3-24; A.C. TOMMASI, *La formazione di Cavalcaselle*, in *Giovanni Battista Cavalcaselle conoscitore*, pp. 23-34.

fondatori, come forse inutile è dire in questa sede, dell'archeologia moderna. Interventi in particolare importanti, perché le idee espresse da Giovannoni e Boni al convegno del 1912 restano sostanzialmente alla base del restauro dei monumenti, archeologici e non, e degli scavi, lungo il corso dell'intero Novecento. Ciò in ragione dei problemi teorici d'assoluto rilievo, molti dei quali ancora oggi aperti, che i due già allora avevano pionieristicamente individuato, gli stessi che illustrano come tali agli ispettori onorari, discutendone su basi bibliografiche assai aggiornate e aperte al confronto con quanto era accaduto e stava accadendo tra Italia, Inghilterra, Francia e Germania. Mentre molto meno ciò vale per il restauro *stricto sensu*, pur se nelle conferenze del 1912 entrambi fanno riferimento all'impiego di tecniche e materiali allora di nuova concezione, ma oggi del tutto superati, quando non individuati come dannosi, comunque elenco interessante visto che spesso accade di trovarsi di fronte ad alterazioni causate da vecchi materiali di restauro di difficile identificazione.

Ecco allora Giovannoni con i suoi non meglio identificati «mastice imperiale di Bruxelles e mastice Mayer» per colmare le fughe di pietre e mattoni, «l'ossicloruro di zinco da usare come protettivo superficiale», i «silicati di soda e fluoro-silicati per garantire la superficie di marmi corrosi e di pietre porose e gelive», spingendosi anche a citare, per eliminare i tarli dalle travi di legno, materiali quali «il creosoto ed il sublimato». Mentre circa i principi critici del restauro architettonico, egli afferma in premessa del suo intervento che il concetto del restauro dei monumenti

risponde nella forma più positiva alla tendenza che è in noi di far rivivere il passato nella Scienza e nell'Arte e di conservarne gelosamente le testimonianze, che i ricordi circonfondono di venerazione e di poesia.

Né per questo siamo nel più profondo e astratto idealismo. La relazione che l'architetto romano tiene agli ispettori onorari suoi colleghi è infatti per molti versi un diretto precedente di quelle che saranno le disposizioni contenute nella c.d. Carta d'Atene del 1931 e della Carta italiana del restauro dell'anno dopo, testi normativi la cui stesura molto deve a Giovannoni e che resteranno entrambe alla base del restauro dei monumenti in Italia per molti versi fino a oggi. Condotta una breve introduzione storica in cui egli giustamente osserva come, in antico, i

restauri delle architetture si ponessero in continuità con un «saper fare» comunque compatibile, per materiali e proporzioni, con quello del passato, subito dopo correttamente afferma che ciò non è più stato vero con la riscoperta delle storie nazionali fatte dal Romanticismo, illustrando agli ispettori le figure di John Ruskin e di Eugène Viollet-le-Duc, vale a dire le due premesse fondamentali, nelle loro distantissime posizioni, del restauro dei monumenti¹⁴. Un tema, questo del «restauro stilistico sì» (Viollet) «restauro stilistico no» (Ruskin), che Giovannoni affronta con un discorso degno, per la capacità di dire tutto e il contrario di tutto, del discorso tenuto agli abitanti di Certaldo da frate Cipolla (*Decameron*, VI.10). Un imbarazzo che Giovannoni manterrà in tutta la sua lunga e molto articolata relazione, che egli cerca di superare nel nome d'una terza via di mediazione, ma comunque sempre strettamente (e empiricamente) storicistica. L'Ordine del giorno stilato dal padre fondatore del restauro dei monumenti nell'Italia unita, Camillo Boito, e da questi fatto votare in conclusione del «IV Congresso degli ingegneri e architetti italiani» tenuto a Roma nel 1883¹⁵. Ordine del giorno in cui Boito aveva posto, tra l'altro, il problema della riconoscibilità dei nuovi interventi rispetto al manufatto originario e al quale Giovannoni pienamente aderisce ancora 29 anni dopo, dicendolo agli ispettori onorari, «quasi *Magna Charta* dei restauri moderni» e citandone loro per esteso alcuni punti¹⁶.

¹⁴ Su Gustavo Giovannoni, F. VENTURA, *Gustavo Giovannoni*, Torino 1995; G. ZUCCONI, «Dal Capitello alla città». *Il profilo dell'architetto totale*, in G. GIOVANNONI, *Dal Capitello alla città*, a cura di G. ZUCCONI, con uno scritto di G. BONACCORSO, Milano 1997; Id., *Giovannoni Gustavo*, in DBI, LVI, Roma 2001, s.v.

¹⁵ C. BOITO, *Ordine del giorno*, in *Atti del quarto congresso degli ingegneri ed architetti italiani radunato in Roma nel gennaio del 1883*, Roma 1884, pp. 121-122 (l'intero ordine del giorno si legge, tra gli altri, in A. GENOVESE, *Giuseppe Fiorelli*, pp. 145-146). Sulla figura di Boito vd., ad es., G. MIANO, *Boito Camillo*, in DBI, XI, Roma 1969, s.v.; M.A. CRIPPA, *Boito e l'architettura dell'Italia unita*, in C. BOITO, *Il nuovo e l'antico in architettura*, Milano 1989, pp. XI-XLVII; *Camillo Boito. Un protagonista dell'Ottocento italiano*, atti della giornata di studi promossa dall'IVSIA (il 31 marzo 2000), a cura di G. ZUCCONI - T. SERENA, Venezia 2002.

¹⁶ GIOVANNONI, *Restauri*, p. 11 sgg., da C. BOITO, *Ordine del giorno*, in *Atti del quarto congresso degli ingegneri ed architetti italiani radunato in Roma nel gennaio del 1883*, pp. 121-122 (l'intero ordine del giorno si legge in GENOVESE, *Giuseppe Fiorelli*, pp. 145-146 («Congresso degli ingegneri ed architetti italiani, Roma 1883. Voto»). Corrado Ricci

Altrettanto complessa e densa è la relazione di Giacomo Boni, che oggi in questa sede festeggiamo¹⁷. Figura d'una generazione precedente a quella di Giovannoni e autodidatta d'assai vari studi, oltre che finissimo disegnatore, Boni approda tardi all'archeologia. Ebbe infatti un'iniziale formazione di restauratore di architetture, all'inizio in direzione di Viollet-le-Duc, redimendosi però poco dopo al pensiero di Ruskin, con il quale iniziò a avere contatti prima epistolari, poi, dal 1882, personali, una consuetudine con il mondo anglossasone che lo portò a venir eletto al ruolo di socio corrispondente del Royal Institute of British Architects e a essere insignito di due lauree *honoris causa*, una a Oxford, l'altra a Cambridge. Nel 1888 viene chiamato a Roma come ispettore ai monumenti della Direzione generale Antichità e Belle Arti, cui era a capo Fiorelli. In questo ruolo, in cui ebbe come collega Adolfo Venturi, si adoperò con energia per la conservazione di molte architetture storiche italiane, specie in Puglia, contribuendo inoltre a fondare un organismo, il Gabinetto fotografico nazionale, che sarebbe stato di grandissima importanza strategica per la tutela del patrimonio artistico, ma abbastanza insensatamente non mai fatto crescere, anzi infine chiudendolo, in favore di un Istituto centrale del catalogo voluto fortemente da Giulio Carlo Argan (complice Spadolini) che, inaugurato nel 1975 e finanziato

riconosce nel Convegno quasi un'investitura di Boito a Giovannoni, ricordando come il primo avesse definito il secondo «misurato e schietto, sperimentato e giovane», in *Il fervore*, p. 410. Per il lavoro di Boito sulla 'Circolare Fiorelli', GENOVESE, *Giuseppe Fiorelli*, pp. 71-76 («Le norme di Fiorelli per il restauro dei monumenti (1882) e le integrazioni di Boito (1883)»); P. MARCONI, *Materia e significato. La questione del restauro architettonico*, Bari 1999, pp. 50-51 (8.1. «Il D.M. Fiorelli del 21 luglio 1882 e la sua circolare»).

¹⁷ Su Giacomo Boni, tra gli altri, vd. E. TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, Milano 1932 (voll. 1-2); P. ROMANELLI, *Boni Giacomo*, in DBI, XII, Roma 1970, s.v.; C. MICHELINI, *Dalla lezione di Ruskin agli scavi del Foro: Giacomo Boni*, «Ricerche di storia dell'arte», 50 (1993), pp. 53-61 (n. monografico: *L'archeologia italiana dall'Unità al Novecento*, a cura di S. SETTIS; *Gli scavi di Giacomo Boni al foro Romano*, a cura di A. CAPODIFERRO - P. FORTINI, Documenti dall'Archivio Disegni della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma I.1 (Planimetrie del Foro Romano, Gallerie Cesaree, Comizio, *Niger Lapis*, Pozzi repubblicani e medievali), Roma 2003; A. SIMIOLI, *Il sostrato archeologico della modernità - Il carteggio tra Giacomo Boni e Philip Webb*, in *Luoghi e modernità - Pratiche e saperi dell'architettura*, a cura di M.A. CRIPPA, Milano 2007, pp. 119-138; P.S. SALVATORI, *Liturgie immaginate: Giacomo Boni e la romanità fascista*, «Studi Storici», 2 (2012), pp. 421-438.

con una montagna di danari pubblici (fino al 2012, 1,4 miliardi, fonte Corte dei Conti) è ancora lontanissimo dall'aver concluso il proprio compito, segnando in tal modo un altro dei fallimenti delle politiche di tutela messe in piedi dagli stessi Argan e da Spadolini, quest'ultimo un dilettante (nato giornalista) che per puro calcolo di carriera ha voluto a tutti i costi l'istituzione di un Ministero dei beni culturali i cui esiti sul piano della tutela sono, mezzo secolo dopo la sua fondazione (1974), sotto gli occhi di tutti. Infine, anche in ragione degli scavi che Boni aveva condotto nel 1886 nell'area del campanile della Basilica di San Marco, a Venezia e nel 1892 intorno al Pantheon – con due grandi architetti e non archeologi, Luca Beltrami e Giuseppe Sacconi –, nel 1898 gli viene affidata la direzione degli scavi del Foro romano. Qui nacque la sua specializzazione in archeologia, quella che ne ha fatto uno dei padri dell'archeologia moderna.

La relazione tenuta da Boni appare in particolare puntata agli aspetti immediatamente operativi dei problemi, tanto da sottolineare agli ispettori come¹⁸ :

un fatto valga più di cento supposte teorie, e come queste siano maggiormente sospette quanto più sono difese.

Lo fa a partire dai suoi «scavi recenti» che avevano rimesso in vista un numero enorme di monumenti antico romani fondamentali

ridavano alla luce nella valle del Foro i sacraria regia, monumenti insigni della religione primitiva latina; le vie sacre dell'Impero e della Repubblica; la grande cloaca che passa sotto a quella fin qui supposta dei Tarquinii; i rostri repubblicani con la stele arcaica, i rostri cesarei, i flavi ed i vandali; e molti altri caposaldi, i quali rendono possibile di leggere le pagine di storia, degne di immortalità, celate nelle stratificazioni.

Subito dopo aggiungendo:

Se in tutte le ricerche scientifiche è necessario procedere con un

¹⁸ BONI, *Il "metodo"*, p. 44: «il restauro dovrà essere oggetto della massima cura, possibilmente mediante la formazione se non di un vero museo dell'opera, di una specie di deposito ben ordinato nel monumento stesso, che raccolga le testimonianze del restauro compiuto, o la suppellettile o gli oggetti vari al cui trovamento esso ha dato occasione».

metodo ben determinato, lo è molto più in questi scavi, sia per la diversa natura dei monumenti da investigare e la confusa tradizione dei più antichi fra essi, sia per la molteplicità e la compenetrazione degli strati, rappresentanti oltre a venti secoli di vita dei progenitori nostri, e sia finalmente per le difficoltà del terreno in più guise accidentato.

Metodo ben determinato che per Boni è la stratigrafia. E vale la pena sottolineare ancora una volta come proprio Boni sia tra i fondatori degli scavi stratigrafici in archeologia, quelli alla cui origine sta la stratigrafia geologica, fondata da uno studioso della preistoria di fine Settecento, John Frere (inglese, e la moderna archeologia, scavi stratigrafici compresi, nel corso dell'Ottocento è affare solo inglese e tedesco, fatto certamente noto all'anglofilo Boni), il quale aveva osservato in una cava di ghiaia una sequenza di strati sovrapposti, di cui primo dal basso mostrava la presenza di alcuni oggetti di selce d'indubitabile lavorazione umana, deducendone come proprio la collocazione stratigrafica ne consentisse la datazione¹⁹.

Altro dato curioso, ed è probabile rivendicazione della sua venezianità, è che per spiegare l'importanza delle stratigrafie si riferisca:

ai fondamenti del campanile di S. Marco, praeclarum opus, del secolo IX, in his vero paludibus admirandum, come si esprimeva il Maggiore Consiglio sino dal 1405.

Se poi Boni si mostra attento alla cultura scientifica internazionale del proprio tempo, indicando di procedere nella classificazione dei reperti secondo quanto indicato di quelli che Sir John Herschel per i *residual phenomena*:

essendo precisamente la considerazione di questi residui, per dire una, che ha condotto alle più grandi scoperte dell'astronomia,

egli ancora cita in esteso – in piena sintonia con Giovannoni, come si è appena visto – il giudizio di «infamia» formulato da Stendhal (nelle sue *Promenades dans Rome* del 1829) sull'intervento con cui Valadier

¹⁹ Sulla storia della stratigrafia e, in generale, sulle tecniche di scavo, A. CARANDINI, *Storie dalla terra. Manuale di scavo archeologico*, Torino 1991.

aveva eliminato le mura che gli erano state addossate nel medioevo, così sottraendolo al suo stato storico di nobilissima rovina²⁰:

Basta immaginarsi l'effetto spettrale che presenterebbe il Foro Romano qualora tutti i suoi monumenti avessero subito un restauro come quello dell'arco di Tito [...]. Quanto vi ha di esagerato nella severità del giudizio di Stendhal [su quel restauro], spiega come la natura, riprendendo a se i materiali a lei sottratti dall'uomo, operi armonicamente, così da lasciare al rudere la possibilità d'una ricostruzione ideale. Da ciò il fascino e la bellezza delle ruine. Il restauratore che ne limita la forma, quando non si tratti di ricollocare a posto i massi antichi franati (come quelli dell'edicola di Vesta), impone al monumento e all'osservatore una sua opinione personale, tanto più sgradevole, quanto più la natura aveva aggiunto alle ruine, il bisbiglio dei ricordi indefiniti, che essa solo conosce.

Conclude Boni la sua relazione con un lungo e prezioso (nel senso del livello delle tecniche di restauro all'altezza del 1912, né solo per i materiali archeologici, così come per la consapevolezza che si aveva allora sui temi conservativi) elenco di tecniche e materiali coi quali intervenire sui materiali originali. Per gli intonaci e gli stucchi dipinti, appena liberati dalla terra – si sta parlando di oggetti di scavo, lo ricordo – prima li si dovrà fotografare, ed è segno dell'attenzione di Boni alle (allora) moderne tecnologie. Seguono poi una lunga serie di prescrizioni di grande competenza tecnica. La pellicola pittorica, quando fosse solida, andrà spolverata, ma quando non lo fosse, perché umida, si dovrà provvedere alla chiusura della zona scavata «perché un prosciugamento troppo rapido non guasti il dipinto, e perché i colori non si alterino». Seguono inoltre indicazioni per filtrare «con carta o tela oliata o con vetro giallo-aranciato» la luce perché questa non alteri «i colori a base di cinabro e di porpora», così come fornisce prescrizioni su come eseguire il distacco eventuali degli intonaci dipinti prima proteggendoli con controforme in gesso.

Per le sculture in marmo raccomanda di non lavarle mai prima di avere accertato se rechino o meno tracce di policromie, quindi siamo

²⁰ BONI, *Il "metodo"*, p. 56, e (la citazione) p. 59 sgg.; la citazione di Stendhal in, *Promenades dans Rome*, I, Paris 1829 (2 voll.), pp. 24-25 («Arc de Titus»): 24.

lontanissimi dai bianchi marmi di Winckelmann; nel caso queste esistessero, la pulitura andrà eseguita, non con solventi, ma a secco. Le terrecotte vanno invece asciugate, per poi ripulirle con acqua, mentre quando esistano incrostazioni si userà come solvente «l'acido cloridrico (muriatico) diluito»; né credo ci si debba scandalizzare per l'uso di un simile materiale, visto lo stato delle conoscenze tecniche del tempo e visto che danni non minori hanno fatto in tempi moderni (e continuano a fare, ancora oggi) anche solventi di impeccabile formulazione chimica, lo dico di passaggio.

Cita inoltre Boni una lunga serie di altri materiali come «la caseina mista a calce idrata, la colla di pesce sciolta nell'acido acetico, o la vernice» per incollare i manufatti che si siano rotti «controllando anche sul rovescio la corrispondenza della tornitura o di solchi accidentali». Mentre le parti mancanti d'un oggetto ricomposto, quando siano necessarie alla sua stabilità o utili a dare un'idea dell'insieme, potranno essere modellate in gesso tinto, per modo che sia facile il riconoscerle ed il toglierle qualora fosse dato di poter completare l'oggetto con altri frammenti originali; e qui siamo nella *ratio* storicistica del restauro. Le saldature più forti richieste da terrecotte e marmi pesanti, si eseguiranno con gomma lacca fusa a caldo e cloruro di magnesio (mastice Meyer), sussidiate da qualche perno od allacciatura metallica.

Avventurose fin quasi a essere negromantiche sono invece le tecniche per la pulitura dei metalli, dove si fa ampio uso del fuoco, perfino arrivando a prescrivere, per rimozione delle patine corrosive dei manufatti di scavo in bronzo, d'immergerli «in una soluzione al 2% di cianuro di potassio, alla quale viene data la corrente di 1-3 Ampères, servendosi, qual polo positivo di una lamina di platino»; ed è ricetta, un veleno potentissimo unito alla ancora poco diffusa energia elettrica fatta inoltre passare per lamina di platino, che certamente si sposa alla nota cultura iniziatica dell'archeologo veneziano²¹. Mentre i ferri arrugginiti, questi andranno arroventati, ciò che facilita il distacco delle scorie e lo scoprimento del nucleo metallico, come fanno nei laboratori di restauro «del museo nazionale di Monaco» (altro segno delle frequentazioni internazionali di Boni, che anche consiglia di lasciare le patine sugli

²¹ BONI, *“Il metodo”*, p. 62.

oggetti di rame e bronzo, sia per un fatto che è conservativo, ma prima ancora estetico):

Bisogna distinguere tra oggetti, provenienti da terreni acquitrinosi, che presentano la superficie metallica, e quelli che rimasero sotterrati in tombe od ambienti asciutti, o nell'alternarsi di condizioni igroscopiche ed in contatto di agenti chimici che hanno contribuito al formarsi di patine speciali svariatissime, alcune delle quali sono così belle e preziose di per sé da valere assai più del metallo che ricoprono. Talune di queste patine sono così delicate da dover usare la massima cautela nel ripulire gli oggetti, che è consigliabile di lasciar in parte ricoperti d'incrostazioni o di frammenti eterogenei aderenti al metallo, piuttosto che guastarne la patina per liberarli completamente. E talune patine, d'un bello smalto glauco-olivino [azzurro-verde oliva chiaro], servono di protezione agli oggetti antichi di bronzo, perché, una volta graffiate, palesano una massa ossidata che diviene fioritura pulverulenta, e forma nelle ferite tanti piccoli crateri, dai quali la cosiddetta rogna del bronzo estende all'ingiro dell'orlo la sua lenta azione dissolvente.

Passa poi a descrivere le varie puliture dei metalli con mezzi meccanici per scoprire eventuali ageminature, scritte, intarsi ed intagli presenti sotto incrostazioni «dure o resistenti agli acidi»; mezzi meccanici che saranno i bulini, ma anche «un tappo di sughero con pasta di smeriglio o rotelle di carbonio e spazzoline metalliche», e perfino un «buratto [barratolo] contenente sabbione o schegge quarzose» dove evidentemente si rinchiudeva l'oggetto da pulire per poi agitare il tutto provocando una abrasione degli strati superficiali. Mentre per gli smalti e i vetri, avverte che:

Pochi vetri si trovano intatti e di rado presentano una forma cospicua per l'arte; sono invece di frequente assai grati alla vista per la iridescenza dovuta alla decomposizione superficiale in lamelle sottilissime sovrapposte. Molti vetri antichi, divenuti per il fenomeno d'interferenza veri capolavori della natura, non meno delle opali, furono disgraziatamente restituiti allo stato di vetro diafano, più o meno verdognolo, da un'imprudente lavatura o dall'inesperto maneggiamento. Quando negli scavi si trovano balsamari, dischi, ciotole ed altri oggetti o frammenti vitrei, si abbia cura di custodirli a parte e di non lasciarli maneggiare da

alcuno. Quando siano sufficientemente asciugati, si ripuliscano a secco con l'aiuto di una punta metallica staccando la prima foglia, per lo più terrosa; denudate così le pellicole iridescenti, si chiudano i vetri ripuliti nell'armadio di custodia, al riparo della polvere.

Arriva infine al legno, citando «i pali di pioppo conficcati nell'argilla di fondazione dell'antica torre di S. Marco di Venezia», il primo grande scavo da lui eseguito in giovinezza, i tempi eroici della sua amicizia con Ruskin, avvertendo che i legni bagnati a lungo, una volta estratti dall'acqua e messi all'aria asciugandosi si restringono in modo incontrollabile, deformandosi e contorcendosi fino a perdere ogni traccia della forma originaria. Né lontana da una soluzione corretta è quanto prescrive Boni per evitare gli inconvenienti appena detti. Infatti, se sbagliato è l'uso, da lui suggerito, di impregnare i legni con una colla animale («cervione»), oppure con olio di lino caldo, tecnicamente perfetta è la soluzione, sempre da lui suggerita, di chiuderli «entro una vetrina satura di umidità» così da consentirne un asciugamento lentissimo, più mesi che giorni, che poi è il modo con cui l'Istituto centrale del restauro, Giovanni Urbani in particolare, risolse il problema conservativo delle tavole dipinte andate sott'acqua per l'alluvione di Firenze del 1966, cioè allestendo quella speciale camera climatica per il ritiro controllato delle tavole alluvionate che fu la Limonaia di Boboli, primo esempio (ma anche però unico) di conservazione preventiva e programmata nella storia della conservazione stessa²². Così come interessante e modernissima è l'indicazione di eliminare i tarli, non con l'aspergere il legno con vernici velenose, soluzione nei fatti sempre inefficace, bensì di esporlo per alcuni giorni a «esalazioni di solfuro di carbonio o di aldeide formica, innocue alle fibre del legno, ai tessuti ed ai colori», cioè di gassificarlo.

Arriva infine Boni a parlare della conservazione delle ossa umane e di animali, sia in quanto tali, oppure ridotti a strumenti musicali, gioielli o a quant'altro uso. Ed interessante è osservare come egli dica agli ispettori che dalle ossa si possono trarre notizie di natura antropologica, dimostrando un'altra volta la vastità e l'intelligenza dei propri interessi:

²² Si racconta la vicenda della Limonaia di Boboli in G. TORRACA - B. ZANARDI, *Uno sguardo al restauro dagli anni cinquanta a oggi*, «Il Ponte», 10 (2001), pp. 92-116: 95 sgg.; per inciso aggiungo che Torraca di quella vicenda fu testimone diretto.

Le ossa di animali domestici ci narrano delle abitudini di vita d'un popolo ad un dato momento della sua esistenza e possono rivelarci capitoli ancora ignorati della storia delle immigrazioni, e l'importazione di specie non conosciute dagli indigeni. Nei centri della civiltà dell'Egeo è raffigurato un discendente del *bos primigenius*, a lunghe corna, come quello della campagna romana; mentre nei *suovetaurilia* latini apparisce costantemente il *bos brachicerus*, a corna piccole ed assai più manso, dell'Umbria e di regioni settentrionali.

Quanto agli avanzi scheletrici umani, non sarà mai abbastanza raccomandato di non disperderli o mandarli a seppellire confusamente nei cimiteri moderni. Alla soluzione del problema etrusco manca un efficace sussidio linguistico, ma è venuto a mancargli in gran parte anche quello antropologico perché i depredatori museomani, avidi di oggetti preziosi o di vasi figurati, hanno spietatamente gettato via gli scheletri, senza raccogliere almeno i Crani raggruppabili secondo le diverse necropoli, – e con lo studio comparato di migliaia di soggetti aver almeno una prima nozione sulle peculiarità della razza o delle razze che popolavano l'Italia centrale durante la dominazione etrusca, e istituire qualche raffronto con quelle sopravvivenenti rivelatesi nella diversità dei dialetti quando cessò di premere uniformemente su esse la conquista romana.

Straordinaria, anche sul piano letterario, è infine la chiosa che Boni fa al suo intervento, un richiamo alla natura e alla vita reso con una delicatezza d'animo e una precisione tecnica e storica che lo conferma uomo di grandissime qualità, quale egli fu nell'intera Europa del suo tempo. Un testo di singolare bellezza che è impossibile parafrasare e che perciò cito in ampi brani, solo aggiungendo che la botanica fu anche interesse di Federico Zeri, a ennesima conferma di come gli uomini di qualità vere, finiscano sempre per avere profili omogenei.

E qui chiudo il mio lungo intervento, osservando come la Venezia di Boni non abbia più rapporto alcuno con quella d'oggi, d'infinitamente più basso livello, nemmeno culturale, ma più semplicemente di dignità civile. Prima di tutto incivile è infatti il restauro privo di qualsiasi orizzonte teorico concluso in questi giorni sulla Scuola Grande della Misericordia progettata dal Sansovino, più un atto di violenza che un restauro per la devastazione che ne è stata

compiuta con l'uso di ferri, acciaio e quant'altro, violenza compiuta da un architetto ignorante tanto della Storia, come dell'Estetica, e benedetto dalla locale soprintendenza. A conferma ennesima della sostanziale inutilità, se non dannosità, raggiunta da queste istituzioni già gloriose: a Venezia la stessa soprintendenza che da anni fa transitare le «Grandi navi» sul canale della Giudecca e che sempre da anni consente altre violenze in una città nata per essere, dicendolo con Ruskin, l'amico di Boni ²³:

il fermaglio d'oro nella cintura della terra, [la stessa] che doveva scrivere la sua storia nella bianca pergamena delle onde e raccontarla in mezzo ai fulmini e spandere nella pulsazione universale la gloria dell'Oriente e dell'Occidente uscente dal cuore ardente della sua forza e del suo splendore.

Violenze indecenti quali l'aggiunta dell'albergo Santa Chiara, il cosiddetto inutile e tecnicamente sbagliato «ponte di Calatrava», la vasta voragine che attende da anni di essere la nuova e sempre inutile sede del Festival del Cinema e così via. L'ennesima punta dell'iceberg che segna l'immenso e credo ormai irrisarcibile degrado culturale raggiunto dall'Italia circa il grande tema di quale sia il senso del passato nel mondo d'oggi nel Paese, il nostro, che vanta il più cospicuo e straordinario patrimonio storico e artistico dell'Occidente. Con soprintendenti e professori universitari che li formano divenuti nel secolo e oltre che ci separa dal 1912 del convegno degli ispettori altrettanti «nani sulle spalle di giganti», i giganti in questo testo variamente citati (Boni, Ricci, Giovannoni, Rava, Rosadi, Parpagliolo, fino a Brandi, Urbani e Zeri), ma ormai da tutti dimenticati, meno che dalla piccola e nei fatti residuale pattuglia di irriducibili radunati in questo Convegno. Triste conferma di quanto Toynbee ci ha da tempo insegnato, cioè «che le civiltà sono un viaggio e non un porto»²⁴.

Ma così la chiusa di Boni della sua relazione agli ispettori onorari²⁵:

²³ J. RUSKIN, *Le pietre di Venezia* (1851), introduzione e cura di R. MONTI, traduzione di A. Tomei, I, Firenze 1974, p. 41A.

²⁴ J. TOYNBEE, *Civiltà al paragone* (1948), Milano, 1949, p. 78.

²⁵ G. BONI, *Flora Palatina. Vegetazione e archeologia* (1912), a cura di M.E. GARCIA BARRACO, Roma 2013.

Raccolti gli oggetti e descritti i ruderi, il terreno della esplorazione archeologica non rimanga squallido così da far credere che sia stato sconvolto dalla scienza della morte o da avidi iene antiquarie per abbandonarlo ai rovi, (che Cicerone strappava dal sepolcro di Archimede); ma viva per la grazia protettiva della flora indigena [...], i cipressi sul Volcanale, i lauri di fronte alla Regia, i loti alla casa delle Vestali e gli olivi e le viti *sedulitate plebeia satae*, che Plinio celebrava [...].

Fra le connesure dei lastricati, fra i poligoni di selce della Via Sacra, fiorisce il *convolvulus arvensis* e si stendono i ramoscelli prostrati del *tribulus terrestris* ed il piccolo *cyperus* dallo stelo triangolare, parente del papiro. Sui muri umidi ed ombrosi vegetano arazzi naturali di *adiantum*, di *polypodium* di piccole felci aquiline, e fiorisce il *trachelyum coeruleum*; sui muri soleggiati l'*alyssum maritimum*, i convolvoli di Mauritania e l'*antimirrum*, e capperi e ginestre. Questa vegetazione ha talvolta raggiunto uno sviluppo equilibrato con la resistenza e l'esposizione delle antiche strutture, abbandonate da secoli; maggior danno, di quel che possa produrne, verrebbe ai ruderi con lo strapparla periodicamente. Pur nascondendo qualche mattone, la *linaria cymbalaria* dà in compenso molta gaiezza di fiorellini e di verde.

MYRIAM PILUTTI NAMER

GIACOMO BONI:
COSTRUZIONE DELLA MEMORIA E ATTUALITÀ DEL 'MITO'*

La vicenda scientifica ed umana dell'architetto e archeologo Giacomo Boni è stata oggetto di interesse che si è mantenuto costante anche in seguito alla sua morte, pure subendo alterne sorti dovute alle diverse esigenze di coloro che si sono occupati della sua memoria¹. Si tratta di un processo che a partire dal 1925, anno della morte dell'archeologo, è perdurato pressoché ininterrotto, e non solo per l'importanza degli scavi condotti al Foro di Roma. Fattori decisivi nella progressiva elaborazione ed esaltazione della sua memoria si identificano, infatti, anche nella particolare situazione politica dell'Italia, agli albori del Fascismo, e infine nelle qualità personali dell'archeologo, che traspaiono anche nei ritratti più severi². Assurto a icona sin dagli anni Venti del Novecento,

* Si espone qui parte della ricerca condotta grazie a una borsa di studio dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli nell'a.a. 2014-2015, dal titolo *Venezia, il Veneto e la nuova nazione Italia. Studi su Giacomo Boni senatore*. Parte dei contenuti sono già stati elaborati nell'articolo *Giacomo Boni (1859-1925): gli anni del Dopoguerra e il rapporto con Eva Tea*, in corso di stampa presso gli «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici». Ringrazio il Prof. Andrea Giardina, supervisore della ricerca, e la dott.ssa Marta Herling, Segretario Generale dell'IISS, per l'incoraggiamento e i preziosi consigli rivolti a migliorare la qualità del lavoro.

¹ Per la bibliografia essenziale rimando a P. ROMANELLI, *Boni, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1971, pp. 75-77 e ad A. PARIBENI, *Il contributo di Giacomo Boni alla conservazione e alla tutela dei monumenti e dei manufatti di interesse artistico e archeologico*, in *Studi e ricerche sulla conservazione delle opere d'arte dedicati alla memoria di Marcello Paribeni*, a cura di F. GUIDOBALDI - G. MONCADA LO GIUDICE, Roma 1994, pp. 223-262.

² Ne sono prova le due biografie, entrambe anticipate da un cospicuo numero di articoli di giornale (di cui dà conto A. BELLINI, *Giacomo Boni e il restauro architettonico. Un caso esemplare: la cattedrale di Nardò*, Roma 2013, p. 105, nota 128), edite rispettivamente nel 1926 a opera di Luca Beltrami (L. BELTRAMI, *Giacomo Boni, Venezia MDCCCLIX-Roma MCMXXV*, Milano 1926) e nel 1932 per conto di Eva Tea (E. TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, Milano 1932, 2 voll.).

Boni racchiudeva infatti in sé l'estro del genio romantico, la leggerezza decadentista del mondano, l'estrazione umile e la provenienza da ambienti socialisti, lo spirito di servizio alle istituzioni caro ai liberali e ai conservatori; tutti aspetti di una personalità contraddittoria che sono stati tratteggiati o esaltati a seconda di chi se n'è interessato e occupato, e che attendono di convergere in ricerche organiche che permettano di connettere al contesto storico e politico, e più ampio raggio culturale, anche la sua attività di scavo³.

I professionisti che hanno dedicato la propria vita all'archeologia e che hanno ricevuto attenzione nella storia degli studi almeno paragonabile a quella che è stata dedicata a Boni nell'ultimo secolo si contano sulla punta delle dita⁴, e non pare inutile sottolineare che l'interesse suscitato si deve non solo all'attività scientifica, quanto a un più ampio e pervasivo rapporto dell' 'uomo Boni' con la società. Quello dell'architetto e archeologo fu un 'mito' sapientemente alimentato e costruito a più mani a partire dagli anni Venti del Novecento, cui diede un sostanziale contributo la biografia in due volumi che su di lui scrisse Eva Tea (1932).

Boni morì nel luglio del 1925. Aveva fatto a tempo ad aderire al Fascismo. Celebrò nel 1922 la marcia su Roma con entusiastiche pa-

³ Questa è in buona parte già stata studiata: per gli scavi al Foro e al Palatino rimando essenzialmente a *Gli scavi di Giacomo Boni al Foro Romano: documenti dall'archivio disegni della Soprintendenza archeologica di Roma*, a cura di A. CAPODIFERRO - P. FORTINI, Roma 2003, e *In Sacra Via. Gli scavi di Giacomo Boni al Foro Romano*, a cura di P. FORTINI - M. TAVIANI, Milano 2014, con bibliografia precedente. Cfr. inoltre, in questo stesso volume, il saggio di Albert J. Ammerman. Per gli studi sulle esplorazioni di Boni nell'area del campanile di San Marco a seguito del crollo, nel 1902, vd. L. CALVELLI, *Il reimpiego epigrafico a Venezia: i materiali provenienti dal campanile di San Marco*, «Antichità Altoadriatiche», 74 (2012), pp. 179-202 e M. PILUTTI NAMER, *Reimpiego e rilavorazione di materiali antichi nella Venezia medievale: alcuni esempi*, ivi, pp. 159-178.

⁴ Per l'archeologia italiana uno degli esempi più noti è costituito dalla vita e dalle opere di Ranuccio Bianchi Bandinelli, per il quale vd. M. BARBANERA, *Ranuccio Bianchi Bandinelli: biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Milano 2003, con nutrita bibliografia precedente, oltre che il catalogo della mostra *L'occhio dell'archeologo: Ranuccio Bianchi Bandinelli nella Siena del primo '900*, a cura di Id., Cinisello Balsamo (MI) 2009. Per uno studio di sintesi su temi, problemi e protagonisti dell'archeologia classica in Italia rimando infine a Id., *Storia dell'archeologia classica in Italia: dal 1764 ai giorni nostri*, Bari-Roma 2015.

role per Mussolini e per le Camicie Nere, preparò la commemorazione dell'evento presso l'altare di Cesare nel Foro nell'ottobre dell'anno successivo, offrì il disegno con la ricostruzione autentica del fascio littorio, trascurò le violenze dilaganti dei fascisti di cui pure fu messo a parte dopo l'omicidio di Matteotti nel giugno del 1924⁵. Fu suo braccio destro un «fascista archeologo» di primo piano⁶, Roberto Paribeni, incardinato successivamente presso l'Università Cattolica di Milano così come Eva Tea, assistente personale di Boni e anch'essa protetta dal Padre Gemelli, i cui legami col regime sono noti⁷.

In quegli anni Boni era già malato da tempo. Ebbe infatti il primo ictus nel 1916; nel 1925 fu il secondo a stroncarlo. Quegli anni – che coincidono con la frequentazione assidua di Eva Tea, sua assistente personale al Foro – videro il decorso della prima guerra mondiale e il difficile dopoguerra, nonché il tentativo riformista dei governi Nitti primo e secondo⁸. In questo periodo, nel 1920, vi fu anche un tentativo di far interrompere a Boni la propria febbrile attività sulla stampa a sostegno dell'italianità delle isole della Dalmazia attraverso una accusa di complicità in procurato aborto. Questa venne rivolta alla ragazza addetta alla cura della sua persona, Vittoria Luciani, una dei figli della coppia che lo aiutava nei lavori di casa; a seguito del processo, Boni fu prosciolto⁹. Un poemetto satirico in francese scritto a tiratura limitata da Luca Beltrami

⁵ Vd. P. S. SALVATORI, *Liturgie immaginate: Giacomo Boni e la romanità fascista*, «Studi Storici», LIII, 2 (2012), pp. 421-438 e PILUTTI NAMER, *Giacomo Boni*.

⁶ Si utilizza qui la definizione di D. MANACORDA, *Per un'indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista*, «Archeologia Medievale», 9 (1982), pp. 443-470 (poi in D. MANACORDA - R. TAMASSIA, *Il piccone del regime*, Roma 1985, pp. 9-49); Id., *Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo*, «Quaderni di storia», 16 (1982), pp. 85-119.

⁷ Presso l'Archivio Storico dell'Università Cattolica di Milano si conservano il cospicuo carteggio inedito di Padre Agostino Gemelli sia con Roberto Paribeni che con Eva Tea, oltre che i fascicoli personali di entrambi i docenti. Più in generale sul contesto vd. M. BOCCI, *L'Università Cattolica di Milano: il progetto di Padre Gemelli*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 8 (2002), pp. 9-30.

⁸ La rilettura del pensiero politico di Francesco Saverio Nitti è oggetto di ricerche in corso da parte di M. CENTO, con anticipazione in *Una soluzione tecnica per la questione meridionale? Nitti e la legge speciale per Napoli*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 2015, pp. 297-349.

⁹ PILUTTI NAMER, *Giacomo Boni*.

nel 1922 ci fa sapere che le Camicie Nere procedettero a un pestaggio dell'accusatore, che aveva agito per infamare la reputazione di Boni¹⁰, e ulteriore sostegno da parte di Mussolini e della 'ciurma' fascista (come la chiamava Boni) arrivò con la nomina a senatore a processo concluso (1923)¹¹.

Tea conobbe da vicino e frequentò Boni tra il 1916 e il 1925. Furono anni intensi, ma certo non paragonabili all'attività febbrile che l'archeologo svolse nei decenni precedenti. Boni in quegli anni sentì sue cause di ordine sociale cui rispondeva con la consueta rapidità e mutevolezza del pensiero e l'indole rivolta alla ricerca di soluzioni tecnico/pratico. Fu un periodo di declino e di lucidità compromessa, che coincisero con anni cruciali per la storia d'Italia e d'Europa. Divennero in lui preponderante una vena di malinconia e di rimpianto, un fondo di disillusione e di stanchezza, che resero l'isolamento del Palatino una voragine incolmabile di solitudine. Vi partecipavano numerose giovani donne, dalle quali Boni si piccava di farsi chiamare papà, e figure più o meno oscure, più o meno legate al costituendo regime fascista, pronte ad approfittare di un uomo isolato e malvoluto per farne una icona strumentale al mito della romanità¹².

Quale fu l'apporto che Boni vi diede in concreto? Ebbene, egli fu senz'altro un sostenitore strenuo della 'razza italica', progenie dei Romani, e del ritorno a costumi morigerati, sobri, improntati a uno stile di vita rurale, come via all'educazione delle moltitudini ancora prigioniere dell'ignoranza. Non fu, però, un sostenitore di Roma imperiale, e anzi la sua sensibilità, il suo intuito, erano tutti rivolti verso la Roma dei re e la Roma repubblicana – a differenza di quanto venne scritto a proposito dei suoi interessi scientifici immediatamente dopo la sua morte¹³. Si

¹⁰ Si tratta di una immaginata traduzione francese a opera di un tale Marcel Libaut di un racconto di un inventato Scarmentado Menòr intitolata *Voyage au hasard. De Ciudadela a Rome* (Milano 1922).

¹¹ TEA, *Giacomo Boni*, II, pp. 534-536.

¹² PILUTTI NAMER, *Giacomo Boni*. Più in generale sul mito della romanità rimando ad A. GIARDINA - A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Bari 2008, pp. 212-297.

¹³ Ad esempio da Davide Giordano, ex sindaco di Venezia e senatore profondamente legato al Fascismo, nel suo ricordo di Boni pubblicato in «Atti IVSLA», tomo LXXXV, I (1925-1926), pp. 39-70.

rese inoltre insostituibile continuando per decenni a trascurare che le proprie intuizioni erano prive di un vero e proprio fondamento di studi classici, dando la precedenza alla propria notorietà e al proprio genio. Cadde pertanto in quell'atteggiamento che da giovane aveva profondamente osteggiato e finì col troppo affidarsi all'intuito – mentre invece raccoglieva frutti di un eccellente lavoro di metodo, molto rispettoso delle fasi stratigrafiche¹⁴. Creò dopo di sé un vuoto; vuoto che pagò carissimo, visto che il suo pensiero discontinuo venne manipolato, distorto, piegato ad altri usi dal regime fascista e da chi vi collaborò pienamente, come l'archeologo Giulio Quirino Giglioli, che fu il primo a dare alle stampa una commemorazione di Boni¹⁵.

A consacrare Boni al Fascismo fu anche Eva Tea, intellettuale colta e donna inquieta, complessa, ambiziosa. Conobbe Boni nel 1915, quando era già professoressa di liceo – aveva 29 anni – e un curriculum di tutto rispetto¹⁶. Nel corso della biografia che scrisse dell'archeologo ne dice come di una persona che la rendeva irrequieta, di un uomo che l'aveva fatta vacillare e ne aveva rivelate le fragilità. Visse al suo fianco per tutto il 1916, poi fu nominata ispettrice a Ravenna; nel 1917 si convertì dall'ebraismo al cattolicesimo. Spiego in riferimento a un contesto di anni difficili l'enfasi che Tea, nella biografia che redasse su Boni tra il 1925 e il 1932, mise nel processo narrativo di 'cristianizzazione' sia di Boni che di se stessa, cui soprattutto è dedicato il secondo volume¹⁷.

Nonostante questa strategia narrativa, a tratti di lettura faticosa e stucchevole, e con buona probabilità inficiante del vero, la biografia in due volumi si deve a mio avviso considerare un'opera letteraria di pregio, che ben poco concede al mestiere dello storico ma che ha piuttosto a che vedere con la nascita del romanzo psicologico alla fine dell'Ottocento e la tecnica narrativa del 'flusso di coscienza'. Tea scrive un'opera corale dove l'eroe è Boni, ma sono personaggi tutti coloro che gli erano legati, oltre che lei stessa, in una vera e propria narrazione contestuale

¹⁴ Rimando al saggio di Daniele Manacorda contenuto in questo stesso volume.

¹⁵ G. QUIRINO GIGLIOLI, *Giacomo Boni*, «Il Giornale di Politica e Letteratura», I, quaderno 2 (ago-sett. 1925), pp. 227-236.

¹⁶ Su Eva Tea non vi è uno studio complessivo; la raccolta della bibliografia e del *cursus studiorum et honorum* è però disponibile grazie a G. ALBRICCI, *Bibliografia di Eva Tea*, «Arte cristiana», 65 (1977), pp. 198-209.

¹⁷ L'analisi del processo è compiuta in dettaglio in PILUTTI NAMER, *Giacomo Boni*.

rivolta alla ricostruzione di quell'epoca (il: «nella vita del suo tempo» cui Tea allude nel titolo). Il testo scorre per milletrecento pagine circa, fitto di citazioni da lettere (anche tradotte da altre lingue), da articoli di giornale, da ricordi personali, il tutto senza alcun apparato di note.

Nella sua ricca e vasta produzione, Tea scrisse quest'unico libro in questo modo: trattò infatti ancora di Boni pubblicando carteggi e documenti d'archivio, ma senza più ritornare al contesto¹⁸.

Eppure il suo compito avrebbe dovuto essere quello di procedere alla pubblicazione degli scritti del suo Maestro sul Foro, affidatole per testamento e motivo per cui racconta che la frequentazione con l'archeologo aveva avuto origine. A questo progetto Tea riuscì ugualmente a dedicarsi, nonostante l'immensa fatica che si può immaginare e altrettanta sfortuna, visto che i piombi pronti per la stampa andarono distrutti in un bombardamento in Cattolica durante la seconda guerra mondiale e lei dovette ripiegare su un'edizione in fascicoli nella rivista «Archivi»¹⁹.

Quali furono quindi le ragioni per le quali scrisse quest'opera tanto articolata e complessa, davvero difficile da inquadrare e che ricevette anche alcune recensioni tra incredule e severe? Per legittimare l'operato scientifico, e *a latere* umano, di Boni, e legittimare mediante lui anche se stessa come sua allieva ed erede scientifica; per studiare la lunga parte della carriera di Boni che le era sconosciuta (in particolare gli anni tra il 1879 e il 1915), ma anche per offrire al pubblico di riferimento di Boni – che comprendeva molti uomini dell'alta società e le proprie signore – un libro che fosse 'bello da leggere'. Boni non fu eletto a membro dei Lincei, non fu mai considerato un accademico né nel contesto dell'università fu mai accettato²⁰; avrebbe dovuto pubblicare gli scavi ma per di-

¹⁸ E. TEA, *Ph. Webb-G. Boni, corrispondenza*, «Annales Institutorum», XIII (1940-41), pp. 127-148; XIV (1941-1942), pp. 135-209; EAD., *Il carteggio Boni-Caròe sui monumenti veneziani* (1881-1889), «Archivi», 2 s., 26 (1959), pp. 234-254.

¹⁹ *L'opera di Giacomo Boni al foro e al Palatino* è uscito infatti in sette puntate nella rivista «Archivi d'Italia»: I, a. XIX (1952), fasc. 1-2, pp. 86-101; II, *ibid.*, fasc. 3-4, pp. 272-301; III, a. XX (1953), fasc. 1-3, pp. 133-173; IV, *ibid.*, fasc. 4, pp. 301-328; V, a. XXI (1954), fasc. 1-3, pp. 150-170; VI, *ibid.*, fasc. 4, pp. 376-416; VII, a. XXII (1955), fasc. 1-2, pp. 104-146.

²⁰ Cfr. ad esempio il feroce attacco di Giovanni Costa a Giacomo Boni, considerato alla stregua di un dilettante allo sbaraglio: G. COSTA, *Su alcuni monumenti di Traiano in Roma*, «Rivista di storia antica», n.s., a. XI, fasc. 3-4 (1907), pp. 473-490.

verse ragioni non vi riuscì. Tea probabilmente pensò che utile premessa all'edizione degli scavi del Foro sarebbe stata la restituzione della figura dell'archeologo per intero, sfruttandone in questo modo la fama per proteggere le proprie posizione e carriera. Può essere che il progetto per la biografia non fosse stato concepito da lei sola, ma Tea sembra sempre scrivere da donna libera, quindi credo verosimile che i due volumi siano interamente concezione e opera sua²¹.

Oltre alla biografia di Tea, le fonti a stampa utili a ristabilire il processo di costruzione della memoria di Boni sono numerose, a partire dalle commemorazioni che uscirono tra il 1925 e il 1926. Quanto agli autori, si tratta di persone saldamente legate al Fascismo (Giulio Quirino Giglioli, Davide Giordano)²², amici e colleghi del passato (Ugo Ojetti, Adolfo Venturi)²³, condanne senza appello provenienti da contesti antifascisti (Giovanni Costa addirittura su *La rivoluzione liberale* di Piero Gobetti)²⁴. Dell'opera di Tea uscirono due recensioni nel 1932, entrambe piuttosto caute e una – sempre per opera di Giovanni Costa – decisamente dura²⁵. Giacomo Boni non ha inoltre lasciato materiali che andassero a costituire un proprio archivio personale. Alcuni cimeli si conservano presso gli eredi a Mestre, ma la più parte dei documenti raccolti fu merito (e responsabilità), oltre che patrimonio, di Eva Tea. Nel 1965 lasciò il fondo che costituiva i materiali che le servirono per

²¹ Amedeo Bellini ha sostenuto l'asservimento al regime da parte di Eva Tea, che si sarebbe prestata ad adempiere alla volontà di Benito Mussolini (A. BELLINI, *Giacomo Boni e il restauro architettonico: la cattedrale di Nardò*, Roma 2013, p. 9 e p. 87, nota 1). Una lettura approfondita dei due volumi, di cui pure il secondo presenta in copertina una foto di Boni con Mussolini, mi pare induca più cautela nel giudizio, in attesa che la produzione dell'archeologa e storica dell'arte sia indagata nei dettagli.

²² Già citati alle note 13 e 15.

²³ U. OJETTI, *Cose viste*, III, Milano 1926, pp. 253-263; A. VENTURI, *Memorie autobiografiche*, Roma 1911, p. 107.

²⁴ L'articolo apparve su «La Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti il 6 settembre 1925, a. VI, n. 31, poco dopo la morte di Boni, che viene definito un «botanico», «brav'uomo, indubbiamente, rettore tra i primi e nella voce e nel gesto», «scavatore». L'articolo sprezzante suscitò una reazione di cui dà notizia BELLINI, *Giacomo Boni e il restauro architettonico*, pp. 105-106, nota 130.

²⁵ La prima uscì a firma *mar. ber.* su «La Stampa», 16.2.1933; la seconda è a opera dello stesso G. COSTA, *Recensione a E. Tea, Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, Ceschina, Milano 1932, Vol. 2, «Nuova Rivista Storica», XVI, fasc. VI (1933), p. 372.

la stesura della biografia all'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere di Milano²⁶. Poco più tardi anche l'archivio della studiosa venne donato, stavolta dagli eredi e al Museo di Castelvecchio a Verona, dove si conservano tutti i suoi materiali di lavoro. Tutta la documentazione preservata e tramandata da Eva Tea presenta problemi di inquadramento in quanto selezione personale, quando non interpretazione della studiosa stessa (è il caso di buona parte del nutrito carteggio, ricopiato da lei a mano). Inoltre, la biografia stessa dovrebbe essere utilizzata come lettura suggestiva e non come strumento per la ricostruzione storica, per evitare ulteriori distorsioni di un testo ch'è già risultato di manipolazioni di porzioni di verità.

Rimane la produzione di Boni dei saggi a stampa, che è tutto sommato disponibile²⁷, e quella degli articoli di giornale, che si annoverano nel numero di centinaia e che, in quanto patrimonio documentario fondamentale per anni di lavori straordinari e cruciali per il Foro romano e il Palatino, sarebbe opportuno raccogliere e studiare.

Boni non fu uomo che si fece da sé, né fu isolato. Nei decenni successivi alla sua morte, in cui in Italia l'accademismo prese il sopravvento, nella logica dei Maestri e delle scuole, la costruzione di un percorso professionale che muovesse dall'architettura per aprirsi a diversi campi delle scienze tecniche ed umane sembrò un'anomalia²⁸. Già Boni, invece, reputava erronea la divisione tra archeologi e storici dell'arte e indicava nell'assenza di una preparazione tecnica adeguata la lacuna nella formazione di entrambi²⁹. La storia del resto stava andando diversamente, e il predominio delle lettere venne progressivamente sostituendo le competenze tecniche, con evidente penalizzazione delle discipline che come

²⁶ Rimando ai contributi di Federico Guidobaldi e Andrea Paribeni in questo stesso volume.

²⁷ Un nutrito elenco di pubblicazioni è già fornito da BELTRAMI, *Giacomo Boni*, pp. 165-175.

²⁸ Cfr. M. BARBANERA, *L'archeologia degli italiani*, Roma 1998, pp. 82-86.

²⁹ Come scrive al ministro Alessandro Casati in una sua lettera di osservazioni sulla riforma Gentile della scuola (Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Milano, Archivio Boni-Tea; lettera di Giacomo Boni ad Alessandro Casati, Roma, 24 dicembre 1924). Vi tornò anche in un discorso al Senato di cui esiste una versione a stampa in G. BONI, *Arte e natura. Discorsi tenuti in Senato*, Roma 1923, p. 4.

l'arte e l'archeologia fortemente dipendono dal rapporto con la materia.

La specificità della formazione di architetto di Boni e la sensibilità per l'architettura acquisita a Venezia, città di nascita e luogo della sua formazione, dove sempre a un alzata corrispondono fondazioni complesse e stratificazioni murarie³⁰, faceva sì che avesse dimestichezza con la realizzazione di un edificio in diverse epoche storiche (le 'fasi'), e l'intelligenza di riconoscere diverse mani al lavoro in diversi periodi. Era stato operaio di cantiere, Ruskin gli aveva insegnato a Pisa ad affinare la tecnica del rilievo architettonico, aveva avuto frequentazioni con decine di artisti e architetti provenienti da tutta l'Europa e dagli Stati Uniti. Venezia era una città di opportunità e lui persona che sapeva coglierle³¹. Questo accadde anche a Roma, dopo però che per dieci anni aveva fatto esperienza pressoché di tutta l'Italia nei suoi monumenti, paesaggi, professionisti e persone.

Boni fu quindi un' 'anomalia' se pensiamo e concepiamo l'archeologia, o più ad ampio raggio gli ambiti di interesse professionale di un archeologo, come un sistema chiuso e prevedibile con meccanismi suoi propri che non si possono modificare. Eppure, nelle diverse anime, espressioni delle culture delle civiltà preunitarie che diedero vita al Regno d'Italia, è ancora possibile ripercorrere e vedere – seppur lieve sullo sfondo e ormai affievolito – quel filo sottile di unità nelle arti che era al centro del progetto del Ministero dell'Istruzione nel Regno neona-

³⁰ Per tutta la seconda metà dell'Ottocento erano più che spesso visibili grazie a cantieri di restauro o a progetti di ammodernamento della città. Per i riferimenti bibliografici al riguardo vd. la nota successiva.

³¹ Mi permetto di rimandare anche ad alcuni miei studi sul periodo di formazione a Venezia di Giacomo Boni e in particolare sui suoi rapporti con John Ruskin e la cultura inglese: M. PILUTTI NAMER, *Ruskin e gli allievi. Note su Giacomo Boni e sulla cultura della conservazione dei monumenti a Venezia a fine Ottocento*, «Ateneo Veneto», anno CC, terza serie, 12/I, pp. 600-612; EAD., *Mastro di Palazzo Ducale, prima che archeologo. Giacomo Boni e la Venezia dell'Ottocento*, in *La cultura del restauro. Modelli di ricezione per la museologia e la storia dell'arte*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 16-18 Aprile 2013), a cura di B. FAILLA - S. MEYER - C. PIVA, Roma 2014, pp. 581-593 (il medesimo articolo, rielaborato per la lettura in inglese, è stato pubblicato con il titolo *Safeguarding Venice: Giacomo Boni and John Ruskin*, in *Ruskin Redux*, a cura di J. D. HUNT - F. MATERO, «Change Over Time», 6, 1, 2016, pp. 24-37). Cfr. anche il contributo di Sandro G. Franchini in questo stesso volume.

to³². Come la vicenda professionale di Boni dimostra, secondo quella concezione l'archeologia non era disgiunta dal paesaggio, le persone dai luoghi, l'impegno civile dal lavoro d'ufficio. Inoltre, è all'insegna del rapporto stretto tra esercizio della disciplina (l'archeologia) e tutela del territorio che nacquero nel 1891 gli uffici regionali, poi soprintendenze³³, contraddistinti da forte accentramento e al contempo estrema mobilità dei propri funzionari, e si declinarono sforzi all'insegna di valori della vita morale che alimentarono gli ideali di Boni e la convinzione della necessità di una efficace gestione integrata di siti archeologici e natura/paesaggio³⁴. È il paesaggio, o meglio la conservazione dell'ambiente – vale a dire l'insieme contestuale delle azioni dell'uomo attraverso la storia in una porzione di territorio con precisa denotazione geografica e cronologica³⁵ –, a fungere da *trait d'union* dell'operato di alcuni archeologi dell'epoca, tra i quali Boni. E questo avvenne non 'per anomalia' del sistema, ma 'per estensione' dell'ambito professionale di quel medesimo sistema, allargato a comprendere il 'contesto' archeologico e non più limitato esclusivamente ai 'pezzi belli da museo'³⁶. Inoltre il processo si compì all'interno di un passaggio sociale epocale – quello che vide il cambiamento del ruolo dell'intellettuale, da figura borghese legata all'a-

³² Il riferimento non è diretto, ma sul controverso processo di costruzione dell'identità italiana rimando ai saggi contenuti in G. GALASSO, *L'Italia s'è desta*, Napoli 2002.

³³ M. BENCIVENNI - R. DALLA NEGRA - P. GRIFONI, *Monumenti e istituzioni, II. Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1880 - 1915*, Firenze 1992, pp. 72-91.

³⁴ L'argomento è in parte stato affrontato negli studi di V. CAPOBIANCO, con anticipazione in *La Zona Monumentale Riservata: storia di un paesaggio urbano*, in *Il Primo Miglio della Via Appia a Roma*, a cura di D. MANACORDA - R. SANTANGELI VALENZANI, Roma 2010, pp. 11-21.

³⁵ La definizione del concetto di 'ambiente' fu alla base dell'articolo 9 della Costituzione della Repubblica Italiana: sul tema vd. S. SETTIS, *Paesaggio Costituzione Cemento*, Torino 2010; A. LEONE *et alii*, *Costituzione incompiuta. Arte paesaggio ambiente*, Torino 2013. Per un tentativo di indagine che dall'archeologia si apre alla conservazione dell' 'ambiente' mi permetto di rimandare a M. PILUTTI NAMER, *Spolia e imitazioni a Venezia nell'Ottocento. Il Fondaco dei Turchi tra archeologia e cultura del restauro*, Venezia 2016.

³⁶ Si tratta di un'estensione delle competenze professionali degli archeologi sul campo che ha avuto seguito relativo nell'archeologia classica, limitandosi sostanzialmente al progetto condotto da D. MANACORDA, *Crypta Balbi: archeologia e storia di un paesaggio urbano*, Milano 2001.

ristocrazia fino alla diffusione della cultura di massa nel secondo Novecento – che interessò anche le istituzioni. Queste si videro affiancate, nella loro struttura di tradizione ottocentesca, da spinte progressiste, ispirate al pensiero socialista e/o alla cultura liberale della fine dell'Ottocento ma che soprattutto divennero prevalenti nel secondo Novecento e più ancora nei primi anni Duemila³⁷. A una concezione elitaria e di norma chiusa in se stessa dell'archeologia ufficiale italiana, europea ed internazionale se ne venne affiancando una affatto diversa, meno influenzata dalla provenienza sociale e caratterizzata da una visione partecipata e diffusa della cultura. A rendere ancora più complessa la vicenda di Boni, anticipatore precoce di quest'ultima concezione, vi fu anche l'approccio alla disciplina, che racchiudeva essenzialmente due aspetti: da un lato lo sviluppo di un'archeologia propriamente 'moderna', dall'altro lo sviluppo delle competenze di una efficiente amministrazione predisposta alla tutela e alla promozione del patrimonio culturale. Fu infatti un comunicatore di prim'ordine: grazie alla redazione dei comunicati per la stampa, alle conferenze pubbliche, alle visite guidate e fino alle lettere personali, in cui si prodigava senza risparmiarsi, fece conoscere i lavori al Foro a un pubblico vasto e internazionale interessandolo, facendosi finanziare, e mantenendo costantemente l'attenzione sugli scavi. Si preoccupò di coinvolgere l'opinione pubblica mediante tecniche che ora si definirebbero di 'crowdfunding', dalla raccolta di semi per fare del Foro e del Palatino un parco/giardino fino all'istituzione dei Sodales Palatini³⁸. Fu, infine, anche un attento amministratore dei finanziamenti agli scavi, assicurando con tutti i mezzi possibili il lavoro ai propri operai (arrivò ad assumerne più di cento), che dirigeva personalmente ogni giorno sul cantiere³⁹.

Sta in questa particolare combinazione, a mio avviso, l'attualità della figura di Giacomo Boni.

³⁷ Sul tema suggerisco la lettura di B. DE GIOVANNI, *Alle origini della democrazia di massa. I filosofi e i giuristi*, Napoli 2011.

³⁸ Recentemente (2013) Arbor Sapientiae ha pubblicato nuovamente lo scritto del 1921 di Boni *Flora Palatina*. Sull'argomento rimando al saggio di V. CAZZATO, *Giacomo Boni: flora e "ruine"*, in *Gli orti farnesiani sul Palatino*, Convegno internazionale (Roma, 28-30 novembre 1985), a cura di G. MORGANTI, Roma 1990, pp. 605-626.

³⁹ Il rapporto con gli operai, che progressivamente si incrinò, è descritto in PILUTTI NAMER, *Giacomo Boni*.

L'archeologo perseguì tutti i progetti cui diede forma concreta, tra i moltissimi che rimasero sulla carta, con grande determinazione; fu personaggio molto discusso sia in vita che in seguito alla sua morte, ed è tuttora capace di destare interesse. La portata scientifica delle sue intuizioni negli scavi, infatti, ha influenzato larga parte dell'archeologia del Novecento e ha ancora implicazioni e conseguenze⁴⁰. Inoltre, degna della massima considerazione è anche la concezione di Boni del rapporto tra archeologia e 'ambiente', espressione forte di una delle anime del Regno d'Italia che non sempre trovarono consolidato riconoscimento ufficiale nelle istituzioni, rimanendo fiume carsico affidato a vicende e progetti individuali più o meno governati dal caso.

⁴⁰ Come evidenziano i saggi di Albert Ammerman e Daniele Manacorda in queste stesse pagine.

CARLO FRANCO

LA VENEZIA DI GIACOMO BONI:
TEMI LOCALI E PROSPETTIVE NAZIONALI

1. Giacomo Boni fu uno studioso atipico, nel quale convissero aspetti contraddittori, variamente individuati dalla critica¹. Secondo Benedetto Croce egli apparteneva a una corrente misticizzante, antifilologica e dannunziana, diffusa in Italia fino alla prima guerra mondiale²; gli storici dell'archeologia hanno sottolineato in lui gli «aspetti materialistici», valorizzando l'approccio stratigrafico e l'interesse per la cultura materiale, derivato dal «pensiero socialista anglosassone»³; altri hanno

¹ Convissero in lui «l'archeologo, l'appassionato botanico, il teorico del restauro, il cultore di Virgilio e Dante, degli studi ariani e dei poeti giapponesi medievali, l'osservatore politico abbagliato dal fascismo e dall'eugenica, l'intransigente proibizionista, il bizzarro cultore di tecnicismi protesi al miglioramento delle condizioni di vita dei più deboli ed esposti»: A. PARIBENI, *Personalità e istituzioni straniere dalle carte dell'archivio Boni-Tea*, in *Giacomo Boni e le istituzioni straniere apportate alla formazione delle discipline storico-archeologiche*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 25 giugno 2004), a cura di P. FORTINI, Roma 2008, pp. 33-48, p. 48. Anche la voce della *Treccani* (E. TEA, s.v. *Giacomo Boni*, in *Enciclopedia Italiana*, VII, Roma 1930, pp. 402-403) evidenzia bene il punto: «Cercò nella geologia, nell'etnografia e nella linguistica un sussidio alle ricerche archeologiche; si occupò d'arte, di politica, di botanica, di agricoltura, di studi danteschi e d'educazione popolare, promovendo la rinascita civile d'Italia nel nome di Roma».

² B. CROCE, *Angelo Conti ed altri estetizzanti*, «La Critica», 37 (1939), pp. 177-189, poi in ID., *La letteratura della nuova Italia*, VI, Bari 1940 [1957], pp. 195-199; vd. S. CINGARI, *Croce e la crisi della civiltà europea*, I, Soveria Mannelli 2003, pp. 340-343; C. BERTONI, *Croce e il ruskinismo italiano: i rapporti con Angelo Conti*, in *L'eredità di John Ruskin nella cultura italiana del Novecento*, a cura di D. LAMBERINI, Firenze 2006, pp. 31-64 (a p. 56 su Boni). Per l'ambito crociano, vd. il cenno anodino al 'primato' di Boni tra gli archeologi veneti in G. BROGNOLIGO, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, VI, *La cultura veneta*, «La Critica», 21 (1923), pp. 72-90, alle pp. 82-83.

³ A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale. Dai "lavori senza gloria" nell'antichità classica a una politica dei beni culturali*, Bari 1979², p. 48, e vd. la scelta di testi di Boni, pp.

richiamato, oltre al suo impegno per il metodo, la presenza di «elementi irrazionali, spiritualismo, entusiasmo retorico, nazionalismo», e quindi il problematico rapporto con il fascismo⁴: temi che troveranno spazio nei contributi presentati a questo incontro di studio.

Separare il Boni ‘tecnico’ impeccabile dal Boni studioso ‘irrazionale’ non è storicamente possibile. L’unione di retaggi socialisti, nazionalismo e culto della romanità si spiega entro le caratteristiche della cultura italiana tra l’età umbertina e la guerra mondiale, tra positivismo ed estetismo,

300-304. Più cauto giudizio in ID., *Storie della terra. Manuale di scavo archeologico*, Torino 1991, pp. 48-49.

⁴ D. MANACORDA, *Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo*, «Quaderni di storia», 16 (1982), pp. 85-119, alle pp. 86-91; ID., *Per un’indagine sull’archeologia italiana durante il ventennio fascista*, in «Archeologia Medievale», 9 (1982), pp. 443-470, alle pp. 448-450 (ripresi con modifiche in D. MANACORDA - R. TAMASSIA, *Il piccone del regime*, Roma 1985, pp. 156-165, part. pp. 157-159); vd. ID., *Per una storia dell’archeologia italiana: il convegno di Catania*, «Archeologia Medievale», 12 (1975), pp. 605-610, p. 610. Vd. anche M. BARBANERA, *L’archeologia degli italiani*, Roma 1998, pp. 82-86. Più duro F. COARELLI, *Topographie antique et idéologie moderne: le Forum romain revisité*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 37 (1982), pp. 724-740, alla p. 727: «un véritable précurseur du fascisme et pour certains aspects du pire racisme nazi» e, pur riconoscendo la sua «extraordinaire habileté de fouilleur qui permet utiliser encore lui en pleine confiance ses résultats», aggiungeva che «la pauvreté de son approche historique surgit cependant avec régularité des conclusions de ses études caractérisées par de véritables délires mystico-lombrosiens». Più equilibrate le analisi di P.S. SALVATORI, *Liturgie immaginate: Giacomo Boni e la romanità fascista*, «Studi Storici», 53 (2012), pp. 421-438; EAD., *Nascita di un’icona politica: il piccone del Duce*, «Quaderni di Storia», 76 (2012), pp. 277-287. Altra cosa è l’abuso fascista della figura di Boni dopo la sua morte: una fotografia di Boni e Mussolini campeggia in copertina al secondo volume della biografia di Eva Tea. Di fatto, lo scavatore del foro è stato usato dai tradizionalisti romani e dai fascisti, molto più di quanto egli non abbia usato quelli. L’appropriazione della memoria di Boni, in funzione della romanità fascista, fu particolarmente intensa negli anni ‘30: vd. R. ARTIOLI, *La pubblicazione degli scritti di Giacomo Boni*, in *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani*, II, Roma 1935, pp. 117-183; *Giacomo Boni e gli ariani*, *Scritti inediti dell’insigne archeologo stanno per essere pubblicati*, «Corriere della Sera», 27 agosto 1937. Credito è tuttora dato alla lettura ideologica dei suoi scritti mistici e ‘ariani’ e alla sua passione per i riti antichi e le loro attualizzazioni moderne: temi, che ben si spiegano nel clima di *fin de siècle*, ricondotti al ‘tradizionalismo’ romano, facendo di Boni persino un precursore del ‘fascismo esoterico’, da S. CONSOLATO, *Giacomo Boni, l’archeologo-vate della Terza Roma*, in *Esoterismo e fascismo*, a cura di G. DE TURRIS, Roma 2006, pp. 183-195. Invadenti anche le strumentalizzazioni della cultura neofascista: il 10 luglio 2013 il circolo CasaPound Italia omaggiò la tomba di Boni sul Palatino, nell’anniversario della morte.

e la conversione ideologica di Boni corrisponde a quella compiuta da larga parte dell'area crispina cui egli fu vicino in gioventù⁵. Anche la questione politica è assai complessa. Nel 1939 Croce giudicò l'archeologo veneziano «privo di serio sentimento politico» e derubricò il suo atteggiamento verso i potenti, Mussolini compreso, a notazione quasi psicologica: «accettava e avvolgeva delle stesse speranze ed elogi tutti gli uomini del potere, tutti i governi che si succedevano»⁶. Un giudizio riduttivo, che evidenzia però l'interesse costante di Boni per i contatti autorevoli: lo mostrano i suoi sforzi giovanili per ottenere appoggi a Venezia, i contatti con il ministro Baccelli e gli ambienti crispini, le frequentazioni dei salotti nobiliari romani, gli incontri con le celebrità internazionali in visita al Foro⁷. Cercare sostegno nella comunicazione e nella politica fu per l'autodidatta Boni, estraneo al mondo accademico, una scelta indispensabile, già perseguita nella giovinezza veneziana: a Venezia dunque, e al suo clima culturale tardo-ottocentesco è tempo di volgersi.

2. Venezia divenne italiana, «nelle forme più incolori e mediocri»⁸, e assai ambiguamente, nell'ottobre del 1866. Dopo la rivoluzione del 1848-49, e ancor più dopo il distacco dalla Lombardia nel 1860, l'ul-

⁵ Ancora nel 1920 Boni ricordava di aver appreso dai suoi maestri 'socialisti' inglesi, Ruskin e Morris, l'attenzione alla realtà materiale del lavoro: vd. G. BONI, *Tecnicismo*, «Nuova Antologia», 207 (1920), pp. 179-182. Alla stessa matrice si riconducono i tardi interventi sociali sul «vinismo».

⁶ «In fondo, come altri di cotesti estetizzanti italiani, era privo di serio sentimento politico ed ignaro dei doveri e degli sforzi che questo comporta; e accettava e avvolgeva delle stesse speranze ed elogi tutti gli uomini del potere, tutti i governi che si succedevano, pei quali tutti escogitava qualche riferimento romano, trovava qualche immagine di bellezza»: CROCE, *Angelo Conti*, p. 188. Vd. le riflessioni, a fascismo caduto, di un archeologo che aveva conosciuto il regime: P. ROMANELLI, *Giacomo Boni (nel centenario della nascita)*, «Studi Romani», 7 (1959), pp. 262-274.

⁷ Per esempio il 'salotto' di Ersilia Caetani Lovatelli (1840-1925): vd. F. BARTOCCINI, *Cultura e società nei "salotti" di casa Caetani*, «Archivio della Società romana di Storia Patria», 100 (1999), pp. 113-127; sul parallelo isolamento di Löwy, vd. D. PALOMBI, *Emanuele Löwy nella Facoltà di Filosofia e Lettere alla Sapienza (1889-1915)*, in *Ripensare Emanuele Löwy*, a cura di M.G. PICOZZI, Roma 2013, pp. 25-55, part. pp. 40-41.

⁸ M. ISNENGI, *Introduzione*, in *Storia di Venezia*, IX/2, *L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. ISNENGI - S. WOOLF, Roma 2002, pp. 1153-1180, p. 1154.

tima fase della dominazione austriaca era stata stanca e diffidente⁹. Gli effetti di questa situazione sull'autopercezione della città furono rapidi: è sufficiente confrontare il quadro vivo e promettente presentato in *Venezia e le sue lagune*, la monumentale opera offerta agli scienziati italiani convenuti in città nel settembre 1847, con il tono mogio della sintesi su *Venezia e la sua provincia*, compilata da Cesare Cantù per la *Grande illustrazione del Lombardo Veneto* nel 1858¹⁰. Con la guerra del 1866 la dominazione austriaca cadde, senza rumore. Passati gli entusiasmi iniziali, gli anni successivi all'annessione furono pure difficili, ma per altri motivi: si acutizzava la crisi sociale ed economica, smobilitavano importanti strutture economiche come l'Arsenale, già svantaggiata rispetto a Pola, entrava in crisi il porto per la concorrenza con Trieste. Di fronte a questo passaggio non facile, la città, che era di fatto marginale nel Regno d'Italia, cercò di integrarsi nel nuovo stato, e soprattutto di ridefinire il proprio ruolo¹¹.

Sul piano politico, Venezia italiana restò dominata da circoli aristocratici. Principi e nobili l'amministrarono, dopo l'Unità, quasi ininterrottamente fin oltre la prima Guerra mondiale, con la breve parentesi della giunta Selvatico (1890-1895)¹². Se il blocco dirigente era chiuso; tuttavia un nuovo ceto borghese, di professionisti e avvocati, di medici e imprenditori, si affacciava sempre più attivamente all'orizzonte pubbli-

⁹ A. ZORZI, *Venezia austriaca. 1798-1866*, Bari-Roma 1985, pp. 105-154; F. DELLA PERUTA, *La fine del dominio austriaco nel Veneto*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di D. CALABI, Venezia 2001, pp. 154-164.

¹⁰ Vd. G. BENZONI, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, VI, *Dall'età napoleonica alla prima Guerra mondiale*, a cura di G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, Vicenza 1986, pp. 597-623, alle pp. 603-604; C. FRANCO, *Dalla «Grande illustrazione del Lombardo-Veneto» al CIL*, in *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Veneziae dall'età napoleonica all'Unità*, a cura di A. MARCONE - A. BUONOPANE - M. BUORA, Firenze 2007, pp. 336-351, con bibliografia. Per la ristampa anastatica in volume: vd. C. CANTÙ, *Storia di Venezia e la sua provincia*, Franciacorta 1976.

¹¹ E. FRANZINA, *L'unificazione*, in *Venezia*, a cura di E. FRANZINA, Bari-Roma 1986, pp. 3-113.

¹² E. FRANZINA, *L'eredità dell'Ottocento e le origini della politica di massa*, in *Venezia*, a cura di E. FRANZINA, pp. 117-150, pp. 117-126; R. CAMURRI, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti dall'Unità alla Grande guerra*, in *Storia di Venezia*, IX/1, pp. 225-303, alle pp. 263-269.

co. I problemi sociali ed economici solleccitarono alcune personalità più lucide e alcune forze locali e imprenditoriali a cercare un complessivo rilancio, a percorrere nuove strade. Impianti industriali di varie dimensioni e numerose infrastrutture legate al turismo fecero la loro comparsa nel panorama cittadino. Precaria restava la situazione igienica, segnalata in più riprese, e molto energicamente dopo il 1870: i quartieri periferici e più poveri erano colpiti da frequenti epidemie di colera. Ne derivò lo stimolo (o il pretesto) per azioni incisive, secondo la prassi ottocentesca degli sventramenti e del 'risanamento'.

La Venezia di oggi è frutto, più di quanto comunemente non si ricordi, di questa fase storica. Con interventi attuati lungo tutto il XIX secolo, si incise fortemente sul tessuto urbano. Durante la dominazione francese, il valore dei fabbricati era fortemente diminuito, con l'effetto che fu trascurata la manutenzione degli immobili (anche privati) e favorita la pratica delle demolizioni, che consentiva di realizzare dalla vendita dei materiali da costruzione¹³. Altre scelte ebbero valore strutturale: gli interrimenti di rii e le aperture di nuovi percorsi avviarono la pedonalizzazione di un centro prima basato sugli spostamenti via acqua. Sorsero poi lotti di abitazioni popolari per alleggerire il sovraffollamento dei pianterreni. Per rispondere alle mutate esigenze, comunque motivate, e in coerenza con progetti già avviati durante il dominio francese e austriaco, si eliminarono anche edifici in stato di degrado o fatiscenza¹⁴. Una lapide tuttora visibile in campo san Bartolomeo ricorda, con un certo orgoglio, che l'apertura del campo negli anni '50 dell'Ottocento avvenne «atterrate le antiche case»: e dopo l'Unità non mancarono iniziative di tono analogo, tra le quali basterà

¹³ Sul fenomeno vd. D. CALABI, *La città e le sue periferie: le case, i ponti e le strade*, in *Dopo la Serenissima*, pp. 471-511, part. pp. 480-481.

¹⁴ Sintesi in G. ROMANELLI, *Venezia nell'Ottocento: ritorno alla vita e nascita del mito della morte*, in *Storia della cultura veneta*, VI, pp. 749-766, part. pp. 764-766 su Ruskin; G. ROMANELLI, *Venezia nell'Ottocento*, in *Storia di Venezia*, IX/2, pp. 933-966, part. pp. 963-966. Documentazione analitica in G. PERTOT, *Venezia restaurata. Centosettanta anni di interventi di restauro sugli edifici veneziani*, Milano 1988. Vd. anche A. ZORZI, *Venezia scomparsa*, Milano 1972. Per le fabbriche, vd. M. REBERSCHACK, *L'industrializzazione di Venezia (1866-1918)*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. GASPARRI - G. LEVI - P. MORO, Venezia 1997, pp. 369-404; per il turismo vd. A. ZANNINI, *La costruzione della città turistica*, in *Storia di Venezia*, IX/2, pp. 1123-1149.

citare lo sventramento dell'area di San Paternian, allo scopo di creare il campo Manin.

Oltre alla perdita di patrimonio edilizio, queste azioni implicavano di fatto una ridefinizione dell'idea di Venezia, coinvolgendo anche il problema della conservazione del patrimonio culturale. L'esigenza di tutelare almeno i monumenti principali fu acquisita, però, solo lentamente, in ragione della situazione politica, della condizione economica e della cultura della città. Quando nei primi decenni del XIX secolo erano state alienate e svuotate chiese, scuole e conventi, ad esempio, ci si era preoccupati abbastanza dei quadri, come mostra l'azione di Leopoldo Cicognara (1767-1834) e di Pietro Edwards (1744-1821)¹⁵. Meno attenzione vi era stata per la scultura, pur con i recuperi curati da mons. Giannantonio Moschini (1773-1840). Archivi e biblioteche avevano subito estese dispersioni, limitate dall'opera meritoria di figure come Jacopo Morelli (1745-1819), Teodoro Correr (1750-1830) o Emanuele Cicogna (1789-1868)¹⁶. Mancava però un'idea complessiva circa la tutela dei monumenti: lo mostra la sorte dei mosaici, che a San Marco ma anche a Murano e Torcello, dopo decenni di abbandono, e gravi manomissioni, subirono restauri talora inadeguati¹⁷. Gradualmente, però, gli

¹⁵ Vd. rispettivamente G. ROMANELLI, s.v. *Cicognara, Francesco Leopoldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXV, Roma 1981, pp. 419-428; S. RINALDI, s.v. *Edwards, Pietro*, ivi, XLII, Roma 1993, pp. 296-298; M. GOTTARDI, s.v. *Moschini, Giannantonio*, ivi, LXXVII, Roma 2012 [http://www.treccani.it/enciclopedia/giannantonio-moschini_(Dizionario_Biografico)/]. Sulle vicende, vd. A. SCHIAVON, *La dispersione e il recupero delle opere d'arte, in Dopo la Serenissima*, pp. 197-212.

¹⁶ Su Morelli vd. R. BURIGANA, s.v. *Morelli, Jacopo*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXVI, Roma 2012, pp. 628-631; M. ZORZI, *La Libreria di San Marco*, Milano 1987, pp. 285-297, 349-371; su Correr vd. G. ROMANELLI, «Vista cadere la patria...». *Teodoro Correr tra «pietas» civile e collezionismo erudito*, in *Una città e il suo museo. Un secolo e mezzo di collezioni civiche veneziane*, Venezia 1988 («Bollettino dei Musei Civici Veneziani», 30, 1986), pp. 13-25; su Cicogna, P. PRETO, s.v. *Cicogna, Emmanuele Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXV, Roma 1981, pp. 394-397; L. SPINA, «Sempre a pro degli studiosi». *La biblioteca di Emmanuele Antonio Cicogna*, «Studi Veneziani», 29 (1995), pp. 295-355; e in generale F. CAVAZZANA ROMANELLI - S. ROSSI MINUTELLI, *Archivi e biblioteche*, in *Storia di Venezia*, IX/2, pp. 1081-1122.

¹⁷ R. POLACCO, *La cattedrale di Torcello*, Treviso 1984, pp. 115-118 con bibliografia. Sulla vicenda di un mosaico da Murano, venduto nel 1843, vd. R. POLACCO, *Il mosaico absidale della chiesa dei Santi Cornelio e Cipriano di Murano ora a Potsdam*, «Venezia-Arti», 8 (1994), pp. 5-12. Sul restauro di SS. Maria e Donato a Murano, che coinvolse strutture

storici dell'arte da una parte, gli ingegneri dall'altra, approfondirono le questioni teoriche e l'analisi delle tecniche edificatorie, e si imparò ad intervenire strutturalmente su edifici delicati. Talora le prassi storicistiche ebbero esiti infelici, come più tardi nel caso del Fontego dei Turchi; tuttavia il progresso tecnico seppe suggerire soluzioni capaci di recare ai monumenti non danno, ma vantaggio, in una prospettiva più consapevole delle esigenze della storia¹⁸.

Certo, il problema dalla tutela assumeva altre dimensioni, culturali, sociali ed economiche, se riferito all'intera città. In essa, forte era l'opposizione al cambiamento: l'ingresso di Venezia nella modernità appariva a taluno un trauma inaccettabile, e l'adeguamento della città pareva non la soluzione alla crisi, quanto una minaccia letale. Per spiegabile reazione alle trasformazioni subite da Venezia dopo il 1797, si esprimeva un rigetto pregiudiziale di ogni intervento¹⁹. C'era difficoltà a lasciare il vecchio ordine, cadente ma rassicurante, per uno nuovo e incerto, si temeva forse anche la dissoluzione di taluni assetti sociali, e pesava in fondo anche lo stereotipo della Venezia funebre e dormiente. La città era pensata anzitutto come luogo della memoria e del passato. La definitiva perdita di peso politico portò a sviluppare un'illusoria vocazione 'neoinsulare', che implicò tuttavia una «dissociazione permanente tra

e mosaico absidale, vd. la descrizione di V. ZANETTI, *La Basilica dei SS. Maria e Donato di Murano*, Venezia 1873, pp. 134-150, e ora V. FONTANA, *Camillo Boito e il restauro a Venezia*, «Casabella», 472 (1981), pp. 48-53; E. CALEBICH, *Appunti per una rilettura dei restauri della chiesa dei SS. Maria e Donato a Murano*, «Palladio», 23 (1999), pp. 101-110; EAD., *Il restauro della chiesa dei Santi Maria e Donato a Murano e il contributo di Camillo Boito*, «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico», 8-9 (1998-1999), pp. 229-250; EAD., *Boito a Murano, Contraddizioni e coerenze nella pratica del restauro*, in *Camillo Boito. Un protagonista dell'Ottocento italiano*, a cura di G. ZUCCONI - T. SERENA, Venezia 2003, pp. 79-93.

¹⁸ Utile sintesi in F. BERNABELI, *Critica, storia e tutela delle arti*, in *Storia della cultura veneta*, VI, pp. 396-428. Sui metodi applicati da Boni e Saccardo vd. F. TOMASELLI, *Le prime sperimentazioni nell'impiego dei fluosilicati per il consolidamento dei marmi della Basilica di San Marco a Venezia*, in *Memoria e restauro dell'architettura. Saggi in onore di Salvatore Boscarino*, a cura di M. DALLA COSTA - G. CARBONARA, Milano 2005, pp. 250-264.

¹⁹ Sulle controversie vd. G. ZUCCONI, *La cultura degli ingegneri: acque e strade ferrate all'indomani dell'annessione*, in *Storia della cultura veneta*, VI, pp. 625-50, in part. pp. 45-58.

il dinamismo della realtà e permanenze dell'immaginario», destinata a condizionare a lungo la storia dell'Ottocento veneziano²⁰.

Un ruolo molto importante ebbe il rapporto con i 'foresti'²¹. La presenza straniera a Venezia, legata a frequentazioni internazionali illustri ma ancor più al crescente turismo, era componente importante del paesaggio cittadino. Esterne erano molte forze dall'iniziativa imprenditoriale e politica, da cui la città dipendeva, come già nei decenni della soggezione ed ora nel quadro nazionale del Regno d'Italia. Anche questo implicava modifiche di equilibri consolidati. Da fuori Venezia erano arrivate, al principio del secolo, le bordate dei teorizzatori dell' 'anti-mito' della Serenissima, ma anche i viaggiatori più o meno romantici, e gli sguardi culturalmente avveduti degli scrittori e artisti stranieri, assidui frequentatori della laguna. Di fatto, avevano sempre più peso idee di Venezia che non dipendevano dall'immagine che la città sapeva dare di sé, ma da quella che altri creavano di essa. Si affermava la 'Venezia degli altri'²².

Ai ceti intellettuali e alla classe dirigente locale si poneva dunque dopo l'Unità un duplice problema: legittimare sul piano politico e ideologico il proprio spazio di gestione della città, e reagire adeguatamente all'ingerenza esterna. Vennero dunque i fasti di Venezia italiana, sabauda e talora esibitamente laica. L'arte della Serenissima e le glorie del 1848 furono al centro di una eloquente politica della memoria, chissà quanto 'condivisa'. Lo provano vari indizi, dalla toponimia ai nomi assegnati alle scuole, e soprattutto la scelta dei nuovi monumenti destinati ad ornare i campi: se Carlo Goldoni richiamava un'idea serena della cessata Repubblica, Paolo Sarpi ricordava l'interdetto romano, mentre Manin e Tommaseo esaltavano il Risorgimento, e Vittorio Emanuele l'adesione inevitabile alla patria redentrica²³. Questo volto 'nuovo' di Venezia si

²⁰ M. ISNENGI, *Fine della storia?*, in *Venezia*, a cura di S. GASPARRI - G. LEVI - P. MORO, pp. 405-436, part. pp. 407-408.

²¹ Sulle 'colonie' straniere, vd. E. FRANZINA, *Le molte società*, in *Venezia*, a cura di E. FRANZINA, pp. 301-322, pp. 316-319.

²² Importante S. PEROSA, *Dalla caduta di Venezia alle morti a Venezia: versioni anglo-americane*, in *Venezia nella sua storia: morti e rinascite*, a cura di C. OSSOLA, Venezia 2003, pp. 125-147, part. 129-132 su Ruskin.

²³ Sul questo apparato monumentale vd. R.J.B. BOSWORTH, *Italian Venice. A History*, New Haven 2014, pp. 23-30.

affer mò non senza difficoltà e polemiche; per altri aspetti, l'italico attendismo, il centralismo del nuovo stato e la veneziana lentezza lasciarono la città ancora a confrontarsi con voci esterne. Così accadde anche che i giudizi dei 'foresti', inizialmente respinti perché poco adeguati alla specificità veneziana, fossero in qualche misura assimilati, come reagenti utili a pensare una Venezia possibile²⁴.

Fu proprio un 'foresto', divenuto autorevole interprete di Venezia, a dar consistenza culturale, in chiave antimoderna, alla difesa della città: John Ruskin²⁵. Il suo personalissimo ripensamento, maturato dagli anni '40, lo convinse che Venezia andava preservata integralmente, evitando rifacimenti ispirati ad uno storicismo inconsapevole dell'estetica. Il suo culto per l'originale era radicale, al punto da fargli forse preferire la rovina degli edifici al loro rifacimento²⁶. Già nel 1845, dopo la costruzione del ponte ferroviario, Ruskin aveva lamentato lo stravolgimento della città che aveva conosciuto e amato nei suoi precedenti soggiorni²⁷. Le campagne che egli promosse contro i 'vandalismi' fecero sì che le sue istanze, pur dopo molte proteste, fossero recepite²⁸. Ma lo furono in modo parziale, secondo una scelta di compromesso, e valsero solo per aree più notevoli, come San Marco: là, né l'Italietta ambiziosa di divenire una potenza regionale, né una Venezia vogliosa di offrirsi ai turisti colti (e danarosi) potevano far troppo magra figura. Non vi furono invece analoghe cautele per il tessuto urbano nella sua interezza, abbandonato ad ulteriori pesanti trasformazioni²⁹. La protezione dei segni del

²⁴ Emblematiche le oscillazioni di Camillo Boito, che prima di approdare ai celebrati principi del restauro (1883) aveva espresso posizioni, ed attuato lavori, in direzione ben diversa: vd. *Camillo Boito. Un protagonista dell'Ottocento italiano*, a cura di G. ZUCCONI - T. SERENA, Venezia 2003; BARBIERI, *Critica*, part. pp. 418-421 sui restauri a San Marco.

²⁵ Vd. R. HEWISON, *Ruskin in Venice, "The Paradise of Cities"*, New Haven-London 2009, con bibliografia precedente.

²⁶ «Mi chiederete cosa farei di fronte all'alternativa fra il restauro e la rovina di un edificio. Ebbene: se ne abbia la massima cura e quando le cure non basteranno più a impedirne la rovina, lo si lasci rovinare palmo a palmo, ma non lo si ritocchi»: cit. in F. GUERRIERI, *Mornings in Florence. Una leggenda dal vivo*, in *L'eredità di John Ruskin*, pp. 156-159, alla p. 159.

²⁷ J. RUSKIN, *Viaggio in Italia, 1840-1845*, trad. it., Firenze 1985, p. 202 per Venezia paragonata a Liverpool.

²⁸ HEWISON, *Ruskin in Venice*, pp. 379-380.

²⁹ Vd. ora, in riferimento alle battaglie di Molmenti, M. FAVILLA, «*Delenda*

passato rimaneva selettiva: criteri di interesse storico-artistico potevano condurre ad una tutela filologica, ma esigenze economiche o politiche o semplicemente di gusto lasciavano spazio a interventi distruttivi o alterativi.

3. La prosa di Ruskin e la sua attenzione per le arti minori esercitarono sul giovane Boni un influsso notevole: di là gli vennero la chiave 'estetica', ed anche il rispetto per gli edifici, il gusto per il colore e per la vegetazione, l'attenzione per i dettagli costruttivi, la passione per le epoche più antiche, l'indifferenza per il classicismo rinascimentale, il tono profetico e visionario. Se però Boni ebbe una visione dei problemi di tutela più concreta, lo si deve all'influsso del dibattito storico-artistico ed architettonico svoltosi, a Venezia, soprattutto all'Accademia di Belle Arti³⁰. Boni conosceva, come Ruskin, gli studi sull'arte gotica condotti da Selvatico, e aveva chiara la prassi storicistica dell'architettura neogotica di Boito³¹. L'esperienza concreta di lavoro nella «Venezia degli ingegneri»³² indirizzò la sua linea: intervenire sugli edifici

Venetiae». *La città e le sue trasformazioni dal XIX al XX secolo*, in *Lenigma della modernità. Venezia nell'età di Pompeo Molmenti*, a cura di G. PAVANELLO, Venezia 2006, pp. 165-226 (con riproduzione dell'opuscolo di Molmenti); M. PILUTTI NAMER, "Fuit Ilium". *Note su percezione e cultura della conservazione dei monumenti antichi a Venezia tra Impero d'Austria e Regno d'Italia*, «Studi Veneziani», 65 (2012), pp. 653-673, sulla 'città cantiere'.

³⁰ Sull'Accademia vd. G. ROMANELLI, *Venezia Ottocento. L'architettura. L'urbanistica*, Venezia 1988², part. pp. 296-298; G. ZUCCONI, *L'interpretazione dell'architettura veneziana sullo sfondo di riforme e restauri*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di D. CALABI, Venezia 2001, pp. 596-620, part. 613-615.

³¹ Vd. G. ZUCCONI, *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale*, Venezia 1997; ID., *Dopo il 1850: l'internazionalizzazione dell'architettura veneziana sullo sfondo di riforme e restauri*, in *Dopo la Serenissima*, pp. 595-620, part. pp. 600-611; G. ROMANELLI, *Tra gotico e neogotico. Palazzo Cavalli Franchetti a San Vidal*, Venezia 1990, part. pp. 150-155. Una lettura storica del neogotico vd. M. ISNENGI, *La cultura*, in *Venezia*, a cura di E. FRANZINA, pp. 381-482, alle pp. 391-394.

³² Vd. i saggi riuniti in *La città degli ingegneri. Idee e protagonisti dell'edilizia veneziana tra '800 e '900*, a cura di F. COSMAI - S. SORTENI, Venezia 2005, in particolare quelli di G. ROMANELLI, *Trasformazione urbana a Venezia tra Otto e Novecento: il contributo degli ingegneri* (pp. 29-36); G. ZUCCONI, *Una scuola d'architettura per gli ingegneri: tentativi e proposte del secondo Ottocento* (pp. 37-50); C. FERRO, *Restaurare, ripristinare, abbellire... Episodi veneziani di Giovanbattista Meduna e Federico Berchet* (pp. 107-120); su Berchet

senza essere *scrapers*, restaurarli senza rifarli, e quindi non diventare custodi di rovine.

Mette conto allora comprendere come Boni sia riuscito a trasformare queste idee in un programma di forte impatto mediatico. Poco si ricava dalla leggenda dell'autodidatta straordinariamente precoce, che fin da giovanissimo avrebbe avuto in sé tutte le linee del suo futuro lavoro³³. Molto resta da fare per ricostruire i suoi inizi, dagli studi tecnici³⁴ all'attività presso la ditta dell'ingegnere Cadel dal 1873, e poi alla frequenza presso l'Accademia di Belle Arti (1880-1884), sotto la guida di Giacomo Franco, divenuto professore per appoggio di Camillo Boito³⁵. In pochi anni il giovane Boni, ambizioso ma di umili condizioni, estraneo quindi alle cerchie di potere, riuscì a ritagliarsi in città uno spazio di visibilità pubblica e di autorevolezza. Due furono le vie: i contatti inglesi e gli ambienti della politica e della stampa³⁶.

Entrambi spiegano il riscontro avuto dall'opuscolo anonimo, basato su materiali di Boni, su *L'avvenire dei nostri monumenti in Venezia*.

(1830-1909), autore del famoso 'restauro' del Fontego dei Turchi (1869), vd.: D. LUGATO, *Federico Berchet fra ripristino e conservazione*, in *Esperienze di storia dell'architettura e di restauro*, I, a cura di G. SPAGNESI, Roma 1987, pp. 333-343; A. SQUASSINA, *Tempo che distrugge, tempo che conserva. Sentimento del tempo nel restauro*, Siena 2012, cap. 2.2.2 (*Il tempo come mito*), con riferimenti anche a Boni.

³³ F. CANALI, *Giacomo Boni e Corrado Ricci "amicissimi" tra Roma e Venezia. Questioni di archeologia, conservazione e restauro dei monumenti nell'Italia unita (1898-1925)*, «Studi Veneziani», 66 (2012), pp. 575-656, alle pp. 517 e 632-637. Vd. soprattutto E. TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, I, Milano 1932, pp. 12-17.

³⁴ L'istituto fu intitolato a Paolo Sarpi solo nel 1882, quindi dopo che Boni aveva terminato la frequenza. Sul Regio Istituto Industriale, le sue attività e i suoi insegnanti vd. G. PAVANELLO, *Gli studi tecnici a Venezia e l'istituto "Paolo Sarpi"*, «Annuario del regio Istituto "Paolo Sarpi"», 1.3 (1930/31) [1932], pp. 5-68, part. pp. 45-51 sugli ordinamenti successivi al 1871 (sezione Fisico-matematica; Commercio-ragioneria; Industriale); vd. ora *L'Istituto Tecnico Commerciale Paolo Sarpi*, Venezia 2012, pp. 25-49.

³⁵ Per San Marco vd. I. FAVARETTO, *Un apprendistato di lusso. Giacomo Boni e la basilica di San Marco*, in *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccisi*, a cura di F. RAVIOLA, Roma 2013, pp. 615-622. Per il ruolo di Giacomo Franco, titolare di architettura all'Accademia dal 1871 al 1892, vd. G. CONFORTI, s.v. *Giacomo Franco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L, Roma 1988, pp. 184-185.

³⁶ M. PILUTTI NAMER, *Ruskin e gli allievi. Note su Giacomo Boni e la cultura della conservazione dei monumenti a Venezia a fine Ottocento*, «Ateneo Veneto», 200 (2013), pp. 423-435.

Memoria diretta alla Commissione per i monumenti, che uscì nell'aprile 1882. Il testo si inseriva nel dibattito suscitato dalle *Osservazioni* di Alvise Pietro Zorzi sui restauri a San Marco (1877) ed ebbe notorietà grazie all'impegno della cerchia di Ruskin³⁷, che vigilava sulla tutela della città³⁸. Boni stava elaborando le proprie idee sui temi della tutela già dal 1878/79³⁹: conquistato al 'progetto', iniziò dopo poco, nel luglio 1880, a pubblicare articoli giornalistici a proposito dei restauri del Palazzo

³⁷ M. DALLA COSTA, *La Basilica di San Marco e i restauri dell'Ottocento. Le idee di E. Viollet-le-Duc, J. Ruskin e le "Osservazioni" di A.P. Zorzi*, Venezia 1983. Il tono fortemente polemico delle *Osservazioni* era spiaciuto a Fulin, che ne parlò cautamente (R. FULIN, *Ai lettori dell'Archivio Veneto*, «Archivio Veneto», 13 (1877), pp. v-viii), quindi intervenne con una segnalazione bibliografica in «Archivio Veneto», 14 (1877), pp. 407-09, relativa anche alle polemiche sulla chiesa di San Moisè, nella quale suggerì a Zorzi di adottare i toni giusti per «moltiplicare gli amici e diminuire al possibile gli avversari» della sua causa. Certo l'opuscolo rese invisibile Zorzi all'ambiente veneziano (rievocazione della vicenda in ZORZI, *Venezia scomparsa*, pp. 203-209). Dal 1886 al 1904 Zorzi diresse il Museo di Cividale del Friuli, tornando poi a Venezia nel 1907 come direttore di Palazzo Ducale: S. COLUSSA, s.v. *Zorzi Alvise, direttore di museo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, III, *L'età contemporanea*, a cura di C. SCALON - C. GRIGGIO - G. BERGAMINI, Udine 2011, pp. 3668-3671.

³⁸ John Warlton Bunney assicurava per lettera Ruskin nel novembre 1879 che a Venezia si faceva molto caso all'azione inglese grazie al lavoro di un «Italian friend», appunto Boni: «I believe no notice would have been taken of your agitation in London if I had not talked on the matter with an Italian friend whose education on the preciousness of these monuments I have undertaken for some time past, and I am happy to say so far successfully, especially as he is in the employ of the Government at the works going on at the Ducal Palace» (cit. in HEWISON, *Ruskin*, p. 379). Sull'eco britannica della vicenda e sulla petizione inviata a Roma nel novembre 1879, vd. ampia documentazione in J. UNRAU, *Ruskin and St Mark's*, London 1984, pp. 191-205. La storia dell'incontro di Boni con gli inglesi di Venezia, e poi con lo stesso Ruskin, favorita dall'attività in Palazzo Ducale, dalla personale curiosità, dalla conoscenza della lingua, dalla mediazione di Zorzi e di Angelo Alessandri è ben nota: M. PILUTTI NAMER, *Ruskin e gli allievi*, pp. 426-430. Importante G. PIERI, *The Influence of Pre-Raphaelitism on Fin de Siècle Italy: Art, Beauty and Culture*, London 2007, pp. 21-32, con ampia informazione sui contatti di Boni a Venezia, a Roma, in Gran Bretagna. Sui rapporti tra Ruskin e Alessandri vd. J. CLEGG, *Ruskin's Correspondence with Angelo Alessandri* (1978), ora in RUSKIN, *Venice and Nineteenth Century Cultural Travel*, a cura di K. HENLEY - E. SDEGNO, Venezia 2010, pp. 69-107.

³⁹ L'opuscolo anonimo del 1882 avrebbe recato ampia traccia di appunti di Boni, secondo TEA, *Giacomo Boni*, I, pp. 39-42; vd. anche C. ROBOTTI, *Le idee di Ruskin ed i restauri della Basilica di San Marco attraverso le "Osservazioni" di A.P. Zorzi*, «Bollettino d'Arte», 61 (1976), pp. 115-121, part. 121.

Ducale⁴⁰. La storia dei rapporti con la stampa periodica e quotidiana meriterebbe un'analisi specifica: basterà qui ricordare l'appoggio che da subito gli fornirono personaggi di rilievo nazionale come Vittore Grubicy (1851-1920) e Primo Levi 'Italico' (1853-1917)⁴¹. Il giornale locale che accolse gli articoli di Boni fu «L'Adriatico»: di posizioni liberal-democratiche, fondato nel 1876, era allora diretto da Sebastiano Tecchio jr. (1844-1931), consigliere comunale di Venezia fin dal 1866, deputato della sinistra e poi senatore⁴². Questa attenzione verso la stampa è una significativa traccia dei contatti politici di Boni: successivamente, gli articoli pubblicati dal 1887 sulla crispina «Riforma» ebbero un ruolo importante nella fase del suo trasferimento a Roma⁴³.

Usare la stampa come 'megafono' per campagne di esplicito carattere polemico era una scelta ruskiniana: l'azione di Boni fu «l'esatto corrispondente di ciò che il circolo di Ruskin, Morris e Webb sosteneva

⁴⁰ Sui quali vd. F.M. FRESA, *Monumenti di carta, monumenti di pietra. I restauri del 1875-1890 alla "principale facciata" del Palazzo*, in *Palazzo Ducale. Storia e restauri*, a cura di G. ROMANELLI, Verona 2004, pp. 205-222, part. p. 215 sui contrasti tra il rigorismo di Boni e gli interventi di Annibale Forcellini (vd. S. SORTENI, *L'ingegnere nell'ente locale: istituzioni e funzionamento dell'Ufficio Tecnico del Comune di Venezia*, in *L'ingegneria civile a Venezia. Istituzioni, uomini, professioni da Napoleone al fascismo*, a cura di F. COSMAI - S. SORTENI, Venezia 2001, pp. 63-93, part. 77-79).

⁴¹ Su Levi vd. G. MONSAGRATI, s.v. *Levi, Primo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIV, Roma 2005, pp. 786-789; su Grubicy vd. M. VINARDI, s.v. *Grubicy de Dragon, Vittore*, ivi, LX, Roma 2003, pp. 30-33. Per Antonio Fradeletto (1858-1930), pure importante, vd. D. CESCIN, *La "voce" di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura tra Otto e Novecento*, Padova 2001.

⁴² Sul giornale di Tecchio, «legato ai settori di ascendenza garibaldina, di orientamento radicale, interventista, irredentista, anticlericale, antisocialista, e decisamente a favore del 'nazionalismo' adriatico», vd. la scheda di E. CECCHINATO, in *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana 1866-1969*, a cura di M. BORGHI (<http://www.unsecolodicartaveneziana.it>). Anche Tecchio, amico dell'ing. Cadel, aderì poi convintamente al fascismo: si vedano i documenti del suo fascicolo personale al Senato.

⁴³ Come notò L. BELTRAMI, *Giacomo Boni*, Milano 1926, 30-32, furono Primo Levi "Italico" e Alberto Pisani Dossi a sostenere presso il ministro dell'Istruzione (crispino) Paolo Boselli la chiamata di Boni a Roma: vd. ora la documentazione studiata da A. AMMERMANN, *Giacomo Boni between Venice and Rome*, «Atti dell'IVSLA», 174 (2015-2016), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 91-125. In una lettera a Webb dell'aprile 1888 Boni disse di guardare ormai a «Roma, la vita pubblica, l'esercizio dell'autorità»: TEA, *Giacomo Boni*, I, p. 205.

in Inghilterra»⁴⁴. La risonanza estera degli scritti di Boni infastidiva però l'ambiente veneziano, da un lato geloso delle proprie visioni e dei propri giudizi, dall'altro sensibile all'opinione straniera. Infatti gli appoggi locali, anche negli ambienti 'moderati' della «Gazzetta di Venezia»⁴⁵, non seppero sempre mettere Boni al riparo da attacchi, come prova il licenziamento provvisorio da Palazzo Ducale nel 1882: qualche frizione restò in particolare con gli ambienti cattolici, fortissimi a San Marco⁴⁶. A questo punto, il suo trasferimento nel 1888 dovette essere visto con sollievo da molti, insofferenti verso un polemista giovane e già ingombrante, avverso alla 'modernizzazione' della città e soprattutto allo sfruttamento indiscriminato del suo patrimonio artistico⁴⁷.

Per comprendere i modi in cui Boni formò la propria prospettiva e si affermò nello spazio pubblico di Venezia giova indagare il suo rapporto le istituzioni culturali cittadine, i luoghi dove «i notabili della nuova classe [...] conciliavano il loro culto del passato veneziano con le aspirazioni a partecipare ai dibattiti culturali e scientifici del XIX secolo»⁴⁸.

⁴⁴ C. MICHELINI, *Dalla lezione di Ruskin agli scavi nel Foro: Giacomo Boni*, in *L'archeologia italiana dall'Unità al Novecento*, a cura di S. SETTIS, «Ricerche di Storia dell'Arte», 50 (1993), pp. 53-61, a p. 59.

⁴⁵ Sul giornale, «l'anima conservatrice della Venezia italiana», vd. la scheda (redazionale) in *Un secolo di carta*.

⁴⁶ P. SACCARDO, *San Marco, gl'inglesi e noi*, «Veneto cattolico», 13 (1879), pp. 170-174. Sul giornale vd. A. ARSLAN, *Pubblicistica e giornalismo nel movimento cattolico*, in *Storia della cultura veneta*, VI, pp. 677-713, part. pp. 690-691, e la scheda di M. BORGHI - U. ZANE, in *Un secolo di carta*: fino alla fine degli anni '70 il foglio fu caratterizzato da «una sorda e continua polemica contro i moderati, la loro stampa e le loro giunte». In *La Basilica di San Marco nel suo passato, e nel suo avvenire*, Venezia 1883, Saccardo difese l'operato della Fabbriceria per il periodo 1876-1882 contro gli attacchi sferrati nell'opuscolo su *L'avvenire di nostri monumenti* (1882). Sui contrasti locali incontrati da Boni, vd. per esempio quanto emerge dalle sue lettere a Ph. Webb, riprese in esame di recente da A. SIMIOLI, *Il sostrato archeologico della modernità. Il carteggio tra Giacomo Boni e Philip Webb*, in *Luoghi e modernità. Pratiche e saperi dell'architettura*, a cura di M.A. CRIPPA, Milano 2007, pp. 119-138.

⁴⁷ Zorzi e Boni denunciarono le continue alienazioni di marmi antichi, prassi nella quale anche gli inglesi non erano innocenti. Un'importante ripresa del tema si ebbe nel 1904: vd. R. BORCHARDT, *L'Italia derubata e i musei stranieri. Lettera a Giacomo Boni*, «La Tribuna», 22, n. 301, 29 ottobre 1904, p. 29.

⁴⁸ S. WOOLF, *Introduzione*, in *Storia di Venezia*, IX/1, pp. 1-41, a p. 26. Sulle varie istituzioni vd. M. ISNENGI, *La cultura*, in *Venezia*, a cura di E. FRANZINA, pp. 381-482, part.

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti era tra quelle istituzioni la più autorevole, per il prestigio dei membri, per il legame con l'Università di Padova, per la proiezione non solo locale. Boni non ne fu socio: tuttavia l'istituto l'onorò alla morte, nel 1925, con una fluviale commemorazione del vicepresidente, il senatore ed ex-sindaco di Venezia Davide Giordano⁴⁹. Nell'occasione, però, sul riconoscimento del ruolo nazionale dell'archeologo prevalse una spinta di attualità politica⁵⁰: ma ciò ha più a che fare con l'abuso postumo di Boni che con la sua attività a Venezia.

Probabilmente nessuno tra gli uditori di quella commemorazione ricordava che l'Istituto Veneto aveva avuto tanti anni prima qualche ruolo nella pratica veneziana dell'archeologia. Ciò va tanto ricordato, in quanto il tema dell'antico rimase per tutto il XIX secolo, con poche eccezioni, ai margini della cultura veneziana. Le ragioni di questa distanza sono state già altrove delineate: dopo la caduta della Repubblica e sotto le dominazioni straniere, l'erudizione e la cultura dell'ex-dominante spingevano allo studio della storia patria, non dell'antichità⁵¹. Nella Venezia ottocentesca, l'interesse per il mondo classico restava legato alla passata, ma ormai declinante stagione del collezionismo aristocratico: non mol-

pp. 394-406; G. GULLINO, *Istituzioni di cultura*, in *Storia di Venezia*, IX/2, pp. 1051-1080, part. p. 1052-1076 (Istituto Veneto; Ateneo Veneto; Deputazione). Sulle singole istituzioni vd. in generale G. Gullino, *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia 1996; *Ateneo Veneto, 1812-2012: un'istituzione per la città*, a cura di M. GOTTARDI - M. NIERO - C. TONINI, Venezia 2012, con bibliografia; M. DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini ad oggi (1873-1995)*, Venezia 1995.

⁴⁹ Vd. S. ARIETI, s.v. *Giordano, Davide*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 2001, pp. 259-262.

⁵⁰ D. GIORDANO, *Elogio di Giacomo Boni*, «Atti dell'ISVLA», 86 (1925-1926), pp. 39-70. Un passo emblematico: «la simpatia che il Boni sentiva per Giulio Cesare, quel grande, la sentì risvegliarsi ogni qual volta vide nostri uomini politici assumer atteggiamento cesareo», intendendo cioè Crispi e Mussolini (pp. 53-55). La seduta si era aperta con la deprecazione del «tentativo di recidere una vita sacra all'intera nazione», ossia dell'attentato a Mussolini tentato da Tito Zaniboni il 4 novembre. Sull'Istituto durante il fascismo, vd. GULLINO, *L'Istituto Veneto*, part. pp. 164-172.

⁵¹ Anche in questo Venezia era differente rispetto agli altri centri del Veneto, dove la presenza di monumenti e lo studio dei reperti romani mantennero viva la ricerca antiquaria, che pur doveva soccombere dopo l'Unità alle differenti e migliori energie della scienza germanica.

to significative erano ormai le figure degli studiosi, poco più che locale la ricaduta dei loro scritti⁵². Il contributo più notevole è probabilmente quello fornito da Giuseppe Valentinelli (1804-1874), erudito prefetto della Marciana, che pubblicò nel 1866 il primo catalogo delle sculture del Museo Archeologico, cercando di tener conto dei lavori della ricerca tedesca⁵³. Qualche curiosità erudita avevano suscitato occasionali scavi urbani di strutture tardoantiche o medievali: essi rientravano nel ripensamento della storia cittadina, e inducevano comunque a studi di carattere 'tecnico', più che storico o artistico. Oltre a qualche intervento mal documentato dei primi decenni del secolo, per esempio a Torcello, vanno ricordate, anche perché fu l'Istituto Veneto ad accoglierne i frutti, almeno le attività dell'ingegnere Giovanni Casoni (1783-1857), che rilevò e studiò con precisione strutture e reperti rinvenuti in varie occasioni⁵⁴. Ma le ricerche restarono episodiche, e alcune occasioni per approfondire il tema archeologico andarono a vuoto. Lo prova un episodio del febbraio-marzo 1867, pochi mesi dopo l'Unità. Il medico e biologo Giandomenico Nardo riferì all'Istituto Veneto circa uno scavo avvenuto presso la Basilica di San Marco, descrivendo la struttura del sottosuolo e i rinvenimenti effettuati. Auspicò anche la creazione di una raccolta, allo scopo di «meglio illustrare il sottosuolo della Venezia, tan-

⁵² Sul collezionismo, vd. in generale I. FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 1990; per l'Ottocento in particolare, EAD., *Collezioni di antichità e studi antiquari a Venezia nell'Ottocento*, in *Arqueología, Coleccionismo y Antigüedad. España e Italia en el siglo XIX*, a cura di J. BELTRÁN FORTES - B. CICCIOTTI - B. PALMA VENETUCCI, Sevilla 2006, pp. 183-191. Più critica la situazione degli studi letterari e filologici, con l'eccezione dell'attività dell'abate Pietro Canal e delle edizioni pubblicate nella collezione dei classici Antonelli.

⁵³ G. VALENTINELLI, *Marmi scolpiti del Museo Archeologico della Marciana di Venezia*, Prato 1866: il catalogo perfezionava materiali pubblicati negli Atti dell'Istituto Veneto tra il 1862 e il 1865.

⁵⁴ Su Torcello vd. ora M. BASSANI, *Antichità lagunari. Scavi archeologici e scavi archivistici*, Roma 2012. Per gli scavi di Giovanni Casoni vd. in particolare G. CASONI, *Sulla destinazione di un'antichissima opera murale scoperta in Venezia*, «Memorie dell'Istituto Veneto», 6 (1856), pp. 209-234. Sulla sua figura vd. C. FRANCO, *Sullo studio di epigrafi antiche in Venezia austriaca*, «Atti dell'ISVLA», 148 (1989-90), pp. 125-162, e il profilo tracciato da G. ZANELLI, *Giovanni Casoni e le fabbriche dell'Arsenale sotto le occupazioni straniere*, in *Venezia fra arte e guerra, 1866-1918. Opere di difesa, patrimonio culturale, artisti, fotografi*, a cura di G. ROSSINI, Milano 2003, pp. 51-63.

to in riguardo fisico quanto in riguardo archeologico»⁵⁵. La proposta fu respinta: eppure avrebbe avuto motivo di interesse, giacché quello scavo interpellava la componente 'scientifica' dell'Istituto, che pure si occupava di suoli, e chiamava in causa una questione di 'storia patria' come le origini di Venezia, pur discussa al tempo. Ma l'istituzione e la città non erano pronte ad un passo, che tra l'altro implicava una seria riconsiderazione del rapporto fra le tradizioni della cronachistica locale e i dati archeologici⁵⁶. Dopo l'Unità, la riorganizzazione amministrativa delle strutture preposte alla conservazione diede impulso a nuovi studi in regione (si pensi al sepolcreto di Concordia, scoperto nel 1873), ma non in Venezia, che pareva comunque non avere un sottosuolo archeologico interessante. Anche in questo si accentuava, dopo l'Unità, la separazione della città dal Veneto. Certo, al capoluogo restava un ruolo particolare: proprio da Venezia, ancora dall'Istituto Veneto, l'attivissimo prefetto del regno d'Italia Luigi Torelli (1810-1887) lanciò al principio degli anni '70 un progetto per lo sfruttamento del patrimonio archeologico. L'azione aveva caratteri scientificamente ambigui che piacerebbero agli odierni mercanti dei beni culturali: prevedeva di creare una società privata da finanziare con le sottoscrizioni e i proventi della vendita di una parte dei reperti rinvenuti. L'iniziativa rimase fortunatamente incompiuta, dopo aver prodotto solo una sommaria ricognizione dei monumenti e dei siti⁵⁷.

Migliore riscontro alle proposte culturali era consentito invece dall'interesse per la storia patria. Lo mostrano i rapporti che Boni ebbe con l'altra accademia veneziana, l'Ateneo Veneto. L'istituto era divenuto

⁵⁵ G.D. NARDO, *Note illustranti il sottosuolo di Venezia, in relazione allo scavo praticato nel febbraio 1867, in prossimità al lato in ricostruzione della chiesa di S. Marco*. Lette all'Istituto Veneto nel marzo 1867, e pubblicate per estratto in «Atti dell'IVSLA», 12 (1867), pp. 380; pp. 708-709; ID., *Note illustranti il sottosuolo di Venezia*, «Raccolta veneta», 1 (1867), pp. 102-108.

⁵⁶ La questione avrebbe poi avuto una lunga e controversa storia: per una critica messa a punto, vd. S. GELICHI, *L'archeologia nella laguna veneziana e la nascita di una nuova città*, «Reti Medievali Rivista», XI/2 (2010) [<http://www.retimedievali.it>].

⁵⁷ *Manuale topografico archeologico dell'Italia. Comprendente l'Alta Italia, i Ducati e parte dell'Italia centrale verso l'Adriatico*, I, a cura di L. TORELLI, Venezia 1875. Vd. FRANCO, *L'archeologia*, p. 689. Sulla figura di Torelli, vd. N. RANDERAAD, *I prefetti e la città nei primi decenni postunitari*, in *Storia di Venezia*, IX/1, pp. 205-224, in part. pp. 207-215.

soprattutto dopo l'Unità il luogo identitario più caratteristico della borghesia colta, dei professionisti e degli studiosi. Aperto alla città secondo una dimensione 'larga' della cultura, l'Ateneo si era proposto anche grazie ai corsi di storia veneta come luogo di elaborazione e divulgazione della memoria identitaria. Boni, socio dal 1884, vi trovò una tribuna di discreta visibilità per i suoi temi: tenne conferenze, e propose qualche studio alle stampe della rivista accademica, valorizzando in essi il senso della lezione di Ruskin, la cui opera a quel tempo non era ben conosciuta in Italia⁵⁸.

Ancor più significativi furono i suoi contatti con la Deputazione di Storia Patria per le Venezie. Era questa la più giovane delle istituzioni culturali cittadine, sorta nel 1873 e volta statutariamente a promuovere studi sulla «storia delle regioni veneta, tridentina, giulia ed adriatica», attraverso le pagine della rivista «Archivio Veneto». Qui il meglio dell'erudizione locale si dedicò agli studi di storia, per contrastare l'«anti-mito» di Venezia e rivendicare la positività dell'esperienza repubblicana. In una lunga rielaborazione del lutto del 1797, l'intenso lavoro d'archivio attuava il ripensamento delle tramontate grandezze, attraverso la storia dello stato veneziano e delle sue istituzioni⁵⁹. L'esperienza erudita di Cecchetti, di Fulin e dei loro colleghi, configurava una storia locale inquadrata in un contesto nazionale, insomma una venezianità 'italiana' che forse influenzò il percorso di Boni, avviandolo verso il suo successivo nazionalismo⁶⁰. Dalla frequentazione delle biblioteche cittadine e dell'archivio dei Frari, donde trasse materiali per alcuni dei

⁵⁸ Come ha osservato J. CLEGG, *La presenza di Ruskin in Italia cento anni fa*, in *L'eredità*, pp. 95-108, p. 98, «per gli italiani che non leggevano l'inglese, ben poco di Ruskin era disponibile prima del 1900». Per i contributi di Boni all'Ateneo, vd. G. BONI, *Il ferro inossidabile*, «Ateneo Veneto», 7 (1884), pp. 399-405; più importante ID., *Vecchie mura*, ivi, 9 (1885), pp. 239-253, dedicato al problema delle mura di Bassano, con molti riferimenti alle *Seven Lamps*, e appelli contro la dispersione del patrimonio artistico veneziano. Vd. anche TH.G. JACKSON, *Monumenti d'architettura della Dalmazia*, Corrispondenza al r. Institute of British Architects, tradotta da Giacomo Boni, «Ateneo Veneto», 5 (1888), pp. 89-115. Vd. PIERI, *Influence*, p. 22. Una conferenza all'Ateneo Boni tenne poi, nel gennaio 1916, sugli scavi del Palatino.

⁵⁹ S. WOOLF, *Introduzione*, in *Storia di Venezia*, IX/1, pp. 2-5.

⁶⁰ G.L. FONTANA, *Patria veneta e Stato italiano dopo l'Unità: problemi di identità e di integrazione*, in *Storia della cultura veneta*, VI, pp. 553-596, part. pp. 568-577; G. BENZONI, *La storiografia*, ivi, pp. 597-623, part. pp. 622-623.

suoi lavori, vennero a Boni conoscenze importanti, come quella con il romanista e medievista Ludovico Zdekauer (1855-1924)⁶¹. Grazie all'amicizia con Alessandro Rigobon, e soprattutto all'appoggio dell'abate Rinaldo Fulin⁶², Boni divenne socio della Deputazione fin dal 1881, poi corrispondente esterno dal 1888, e fu proprio l'«Archivio Veneto» ad accogliere i suoi primi lavori scientifici tra il 1882 e il 1888. Tramite la Deputazione poi, come è stato ricordato, il ministro Fiorelli richiese a Boni di regolarizzare il deposito dei materiali risultanti dallo scavo di Piazza San Marco⁶³.

Gli interessi di Boni giovane si ponevano a quel tempo all'incrocio tra il Medioevo e l'archeologia, con uno specifico impegno per lo studio dei materiali e un impianto sostanzialmente positivisticco, coerente con la prospettiva critica della Deputazione. Il Medioevo era un tema caro alla cultura veneziana tutta, e caro anche a Ruskin, socio della Deputazione

⁶¹ Zdekauer, che passò due anni a Venezia, strinse amicizia con Boni, il quale appoggiò la sua prima pubblicazione 'italiana' presso la Deputazione e mantenne per lunghi anni con lui un rapporto epistolare. Vd. P. NARDI, *Maestri e allievi giuristi nell'Università di Siena. Saggi biografici*, Milano 2009, pp. 179-223, part. pp. 187-188. Per le memorie, vd. L. ZDEKAUER, *Ricordi di un quasi redento (1859-1896)*, «Bullettino Storico Pistoiese», 100 (1998), pp. 178-223, part. pp. 188-190. Da lui Boni imparò il tedesco: R. BIORDI, *Ricordo di Giacomo Boni nel centenario della nascita*, «Capitolium», 34.10 (1959), pp. 14-16.

⁶² Attivo in Venezia, poi in Vicenza (presso il Museo Civico di Palazzo Chiericati?), e amico per tutta la vita di Boni, Rigobon aveva visto pubblicato giovanissimo un estratto di una sua ricerca liceale: A. RIGOBON, *Biografia e studi del padre Vincenzo Coronelli*, «Archivio Veneto», 3 (1872), pp. 267-271, con la *Premessa* di R. FULIN, pp. 241-242. Stampò poi una recensione, «Archivio Veneto», 25 (1883), pp. 174-176, e un inedito di Natale delle Laste in «Giornale storico della Letteratura italiana», 8 (1890), pp. 501-512. Su Fulin vd. almeno L. PES, s.v. *Fulin, Rinaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L, Roma 1998, pp. 702-703. All'abate sembra che Boni dovesse l'esortazione allo studio del latino, cui seguì poi il greco: Ruskin gli avrebbe donato una copia di Omero, ma difficilmente la conoscenza della lingua derivò dall'ostica lettura dei poemi.

⁶³ La prima data si ricava dalla commemorazione di Boni alla Deputazione: vd. G. PAVANELLO, «Archivio Veneto-Tridentino», 9 (1926), pp. 329-330. La nomina a corrispondente esterno seguì certo alla partenza da Venezia nell'aprile del 1888: riporta questo solo dato, collocandolo nel 1886, M. DE BIASI, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e i suoi soci*, Venezia 2000, p. 30; riporta solo la data del 1888 TEA, *Giacomo Boni*, I, p. 201. Sulle pubblicazioni di Boni nell'«Archivio Veneto», vd. PILUTTI NAMER, *Ruskin e gli allievi*, part. pp. 428-432. Sull'azione di Fiorelli vedi AMMERMAN, *Giacomo Boni between Venice and Rome*, pp. 113-115.

nel 1876⁶⁴. Non stupisce che i lavori di Boni usciti su «Archivio Veneto» contengano omaggi espliciti al maestro, nel periodo più intenso dei loro rapporti, nei primi anni '80⁶⁵. Il Medioevo condusse Boni verso l'archeologia, tema discretamente presente nelle attività della Deputazione in quegli anni⁶⁶. I primi lavori pubblicati da Boni sono noti. L'«Archivio Veneto» ospitò nel 1884 una sua polemica circa alcuni materiali 'prei-

⁶⁴ DE BIASI, *La Deputazione*, p. 19; S. PILLININI, *Alcune lettere "veneziane" inedite di John Ruskin*, «Archivio Veneto», 127 (1986), pp. 91-101. Vd. H.F. BROWN, *John Ruskin*, «Archivio Veneto», 19 (1900), pp. 362-367, che nella commemorazione (senza citare l'appartenenza alla Deputazione) definisce Ruskin «puritano estetico» e «aristocratico socialista».

⁶⁵ Riferimenti precisi si riscontrano nello studio sul leone della Piazzetta, o in quello sulla statua conservata nella chiesa di San Simeone Profeta, segnalata da Ruskin in una bella pagina delle *Pietre di Venezia*: G. BONI, *Il leone di San Marco sulla colonna della Piazzetta*, «Archivio Veneto», 26 (1883), pp. 166-169; ID., *Il sepolcro del beato Simeone profeta*, ivi, 36 (1888), pp. 99-107. Vd. anche ID., *S. Maria dei Miracoli in Venezia*, ivi, 35 (1887), pp. 236-274: anche questa chiesa era stata ammirata da Ruskin.

⁶⁶ All'archeologia furono dedicate alcune delle relazioni tenute alle adunanze generali della Deputazione, mentre importanti iniziative scientifiche ed editoriali furono rivolte allo studio dei monumenti antichi della regione, alla pubblicazione di scavi, ad indagini topografiche. Si trattava di un'apertura verso il territorio veneto, più che verso l'area lagunare, tra i momenti più interessanti e scientificamente adeguati di approccio locale alla materia: vd. in generale C. FRANCO, *L'archeologia e l'immagine di Venezia tra XIX e XX secolo*, «Melanges de l'École Française. Rome-Italie et Méditerranée», 113 (2001), pp. 679-702, alle pp. 690 e 700. Da ricordare soprattutto i lavori pubblicati nella collana dei *Monumenti*: nel vol. III (1885), i saggi di B. MORSOLIN, *L'acquedotto romano e il teatro Berga di Vicenza*; G.B. GIULIARI, *Il Veronese all'epoca romana*; G. PIETROGRANDE, *Lapidi, lucerne, anfore e bolli del museo di Este e nel territorio Atestino*; nel vol. X (1888), la monografia di G. PIETROGRANDE, *Ateste nella milizia imperiale*, e il saggio di L. BUSATO, *Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi*; nel vol. XI (1890), quello di F. STEFANI, *Il cippo miliare di Sambruson e le vie consolari Annia ed Emilia nella Venezia*; nel XII di F. BERCHEZ - G. SACCARDO, *Relazione degli scavi in Piazza S. Marco*. Nella serie II (Miscellanea di Storia Veneta), uscirono ancora, nel vol. III (1895), S. RICCI, *Il teatro romano di Verona studiato sotto il rispetto storico ed archeologico, con la biografia di Andrea Monga suo scopritore e con un'appendice di documenti editi ed inediti*, e nel vol. VII (1901), G. OCCIONI BONAFFONS (e altri), *Sulla scoperta di due barche antiche nel comune di Contarina (Rovigo)*. Interessante anche la Commissione per la Topografia della Venezia all'epoca romana: l'iniziativa, rimasta poi incompiuta, sviluppò una avanzata concezione del territorio e un proficuo sforzo di integrazione fra dati storico-antiquari e lettura geografica: vd. G. ROSADA, *Lavori e opere di una commissione dell'Ottocento per la Topografia antica delle Venezia: da una ricerca perduta a una ricerca ritrovata*, «Histria Antiqua», 19 (2010), pp. 337-349.

storici' rinvenuti a Torcello, nella quale si sottolineava come la giacitura primaria dei pezzi non fosse garantita da dati stratigrafici adeguati⁶⁷. Dedicati a temi di archeologia urbana furono altri saggi relativi alle fondazioni del campanile di San Marco, a un'antica cloaca individuata a San Lio e finalmente all'importante scavo in piazza di San Marco⁶⁸. Questi lavori giovanili misero in evidenza Boni presso l'Ispettorato alle Antichità⁶⁹: essi rivelano le sue doti logiche e razionali, e appaiono ben lontani dalla sua successiva immagine di 'rbdomante'⁷⁰. Li caratterizza il tema dello studio dei suoli: anche se Boni non applicò a Venezia le novità del metodo stratigrafico, è possibile che avesse conoscenza dalle coeve ricerche di paletnologia, e qualche ruolo ebbero anche i lavori presentati al Terzo Congresso geografico internazionale, tenuto a Venezia tra il 15 e il 22 settembre 1881, che egli presumibilmente conobbe⁷¹.

4. Dalle ricerche di Boni in campo di «archeologia urbana» poteva derivare una seria archeologia medievale a Venezia e in Italia, ma ciò non fu. In città mancavano le basi culturali per indagini di questo tipo,

⁶⁷ G. BONI, *Lettera sulla scoperta fatta dal cav. N. Battaglini di oggetti di epoche preistoriche nell'estuario di Venezia*, «Archivio Veneto», 30 (1884), pp. 515-523; vd. anche la nota redazionale, ivi, 31 (1885), pp. 291-295, e finalmente D. BERTOLINI, *Le antichità presunte preistoriche scoperte dal cav. Niccolò Battaglini nell'estuario veneto*, ivi, 32 (1886), pp. 429-433. La polemica ebbe anche eco giornalistica, anche per una controversia sulla direzione del museo provinciale di Torcello.

⁶⁸ G. BONI, *Il muro di fondazione del Campanile di San Marco*, «Archivio Veneto», 29 (1885), pp. 354-368, ID., *Una cloaca antica veneziana*, *ibid.*, 31 (1886), pp. 275-80; ID., *Scavi in Piazza San Marco*, ivi, 35 (1888), pp. 257-258 [non firmato]; poi come è noto lo scavo venne pubblicato da F. BERCHET - G. SACCARDO, *Relazione degli scavi in Piazza S. Marco*, «Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria», 12 (1892).

⁶⁹ Così G. PAVANELLO, «Archivio Veneto-Tridentino», 9 (1926), pp. 329-330, a p. 330.

⁷⁰ BELTRAMI, *Giacomo Boni*, pp. 51 e 33 per gli articoli di Primo Levi sulla crispina «Riforma». Quanto al Museo, alla morte di Battaglini, nel giugno 1887, Boni sperò di ottenerne la direzione, che andò invece al più protetto politicamente Cesare Augusto Levi. Sulla vicenda e sulla figura di Levi, bibl. in FRANCO, *L'archeologia*, p. 699.

⁷¹ Un cenno in questo senso in A. AUGENTI, *Giacomo Boni. Gli scavi di Santa Maria Antiqua e l'archeologia medievale a Roma all'inizio del Novecento*, «Archeologia Medievale», 27 (2000), pp. 39-46, a p. 44 n. 54.

e nella successiva attività di Boni, con il trasferimento a Roma, Venezia e il Medioevo passarono in secondo piano⁷². Dopo l'esperienza di tutela nell'Italia meridionale⁷³, il clima ideologico e culturale della Roma umbertina lo spinse a mettere il proprio orgoglio nazionalistico al servizio dei valori del nuovo stato unitario⁷⁴. Una nuova generazione di 'tecnici' dei beni culturali si era formata, quella di coetanei e amici di Boni quali Giuseppe Sacconi (1854-1905), Luca Beltrami (1854-1933) e Corrado Ricci (1858-1934), tutti largamente coinvolti nell'avventura scientifica dell'*Archivio Storico dell'Arte* diretto da Adolfo Venturi (1856-1941). In un articolo pubblicato da questa autorevole rivista alla fine del 1889, Boni elogiò (sotto pseudonimo) i conclusi restauri in Palazzo Ducale, contrapponendo agli scempi compiuti a San Marco e al Fontego dei Turchi sotto l'Austria l'intervento sul Palazzo, perché esso faceva pensare «con orgogliosa compiacenza al ridestarsi negli italiani del sentimento di rispetto dei patri monumenti»⁷⁵. L'impegno patriottico fu in Boni un modo per compensare con benemerenze politiche il rigetto subito da parte dell'accademia, che l'escluse e non mancò talvolta di attaccarlo con durezza⁷⁶.

⁷² AUGENTI, *Giacomo Boni*, part. pp. 39 e 43: Boni si trasformò «da architetto interessato al medioevo (e soprattutto gli aspetti monumentali di quel periodo) [...] in archeologo urbano».

⁷³ Vd. ora A. BELLINI, *Giacomo Boni e il restauro architettonico*, Ginevra 2013, sul restauro della Cattedrale di Nardò. Un inedito di Boni risalente forse ai tardi anni '80, con importanti notazioni sul restauro, è pubblicato e discusso da G. MORGANTI, *Radici della tutela e metodologie di restauro: Fiorelli, Boito e alcuni scritti di Giacomo Boni*, in *La festa delle arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, a cura di V. CAZZATO et al., Roma 2014, pp. 1036-1063.

⁷⁴ V. BRACCO, *L'archeologia classica nella cultura occidentale*, Roma 1979, pp. 232-238, alla p. 232, con accostamento a Pascoli e D'Annunzio (che incontrò Boni a Roma nel 1888, e lo ricordò poi in una pagina del *Notturmo*, in un paio di passaggi de *La Leda senza cigno*, e in una lettera a Mussolini in occasione della morte, nel 1925). Sul clima culturale della Roma umbertina vd. P. TREVES, *Ottocento italiano fra il nuovo e l'antico*, III, Modena 1992, pp. 9-53.

⁷⁵ TIMARCHI, *I restauri del palazzo Ducale di Venezia*, «Archivio Storico dell'Arte», 2 (1889), pp. 428-430. Sulla rivista e l'attività di Boni, vd. F. VARALLO, *L'informazione*, in *L'«Archivio Storico dell'Arte» e le origini della «Kunstwissenschaft» in Italia*, a cura di G.C. SCIOLLA - F. VARALLO, Alessandria 1999, pp. 103-162.

⁷⁶ «Da non accademico, Boni incontrava non lievi difficoltà di comunicazione e scarsa accoglienza in quel mondo e finiva quindi per privilegiare interlocutori non accademici»,

Dopo l'avvio degli scavi nel Foro, di cui ampiamente altri dirà in questa sede, il nazionalismo portò Boni a frequenti polemiche contro l'iper critica della scuola germanica, secondo una linea diffusa negli anni umbertini, ed accentuatasi fino alla Prima Guerra mondiale⁷⁷. Nel suo

mentre «sarcasmo e perplessità verso i riconoscimenti raccolti all'estero furono tra gli argomenti maggiormente usati dai detrattori del valore scientifico» della sua opera: così PARIBENI, *Personalità*, p. 41. Sulle opposizioni a Roma vd. BELTRAMI, *Giacomo Boni*, pp. 67-70 e 110-111 (sul tentativo nel 1921 di sottrargli gli scavi del Palatino), e la lettera citata da A. PARIBENI, *Giacomo Boni e il mistero delle monete scomparse*, in *Marmoribus vestita. Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, a cura di O. BRANDT - PH. PERGOLA, Roma 2011, pp. 1003-1022. Importanti riferimenti in AUGENTI, *Giacomo Boni*, p. 42. Sui rapporti con Lanciani vd. T.P. WISEMAN, *Con Boni nel Foro. I diari romani di W. St. Clair Baddeley*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», 8/9 (1985/86), pp. 110-49, part. pp. 1331-1336, ed ora PALOMBI, *Rodolfo Lanciani*, pp. 68-83. Sul dibattito relativo alle scoperte del Foro vd. A. PORRETTA, *La polemica sul "Lapis niger"*, «Acme», 58 (2005), pp. 79-106. Sulla situazione odierna vd. C. AMPOLO, *Il problema delle origini di Roma rivisitato: concordismo, ipertradizionalismo acritico, contesti. I*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. V, 5 (2013), pp. 217-284, con numerosi riferimenti a Boni. La difficoltà nei confronti dell'accademia ebbe riflessi pesanti sull'attività di Boni. Come ha osservato PARIBENI, *Giacomo Boni*, 1005, di fronte a problematiche complesse ed epoche meno a lui congeniali, Boni scelse di «limitare quanto più possibile invece la presentazione dei dati relativi a scavi di complessi classici o altomedievali, intorno ai quali la critica della comunità accademica poteva essere maggiormente agguerrita». E aggiunge in n. 8: «In questi casi Boni poteva destinare ai canali ufficiali, quali *Notizie degli Scavi*, il mero e stringato resoconto dell'indagine archeologica, e affidare invece eventuali considerazioni personali e interpretazioni dello scavo a sedi non accademiche, quali riviste di divulgazione colta – «Nuova Antologia» oppure «Rivista Politica e Letteraria» – o gli stessi quotidiani». Sull'interruzione delle pubblicazioni vd. TEA, *Giacomo Boni*, II, pp. 333-334: «gli scienziati non sapevano che farsene della sua poesia, i poeti non avrebbero capito la sua dottrina». Il carattere 'fantastico' dell'indole di Boni è sottolineato negli *obituaris* di W. AMELUNG, «Römische Mitteilungen», 40 (1925), pp. vi-ix; e G. McN. RUSHFORTH, «Antiquaries Journal», 5 (1925), pp. 441-443.

⁷⁷ MICHELINI, *Dalla lezione*, p. 54. Lo si vede già quando protestò contro un intervento americano a Ercolano, rispolverando il grido patriottico del 1848: «L'Italia farà da sé». Vd. PARIBENI, *Personalità*, pp. 39-40. L'interpretazione dell'origine della plebe a Roma in termini 'razziali' venne a Boni dagli studi di Giovanni Oberziner, trentino 'irredento', avversato da Gaetano De Sanctis: vd. il suo *Origine della plebe romana*, Leipzig-Genova 1901. Sullo studioso, vd. G. BANDELLI, s.v. *Oberziner, Giovanni Amennone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma 2013, pp. 51-55, con ampia bibliografia. Per la Guerra mondiale, emblematico G. BONI, *Nemesi*, Roma 1919, con attacchi alla Germania e all'Austria e accenti violentemente antislavi, legati alla

ardore patriottico egli fu incoraggiato anche da molti «ammiratori entusiasti, talvolta forse anche intemperanti»⁷⁸, che incoraggiarono la linea irrazionale ed antifilologica alla Ruskin: grande favore per Boni mostrò il grecista e vate dell'estetismo Ettore Romagnoli, come si vede da una pagina di *Minerva e lo scimmione*, il libello di feroce polemica anti-germanica stampato nel 1917 in piena guerra⁷⁹. Nazionalismo dunque (e poi fascismo) come affermazione dell'italianità⁸⁰.

Nel Boni maturo l'eredità di Ruskin è solo parziale: restavano il tono sentimentale e il 'primitivismo' anticlassico, non invece la radicalità conservatrice in tema di monumenti⁸¹. Lo mostra l'estrema fase veneziana. Dalla capitale Boni aveva continuato a seguire alcuni problemi di tutela⁸², ma a richiamarlo sulle lagune fu nel luglio del 1902 il crollo

questione dalmata e alla 'vittoria mutilata' (vd. TEA, *Giacomo Boni*, II, pp. 444-453, con il riferimento agli «unno-croati»).

⁷⁸ ROMANELLI, *Giacomo Boni*, pp. 262 e 268-269.

⁷⁹ «Un bel giorno, a dirigere gli scavi del Foro fu mandato Giacomo Boni, il quale con molto garbo chiuse le porte in faccia agli ex padroni. – “Ma noi rappresentiamo la scienza tedesca”. – “E io rappresento il buon senso italiano”. – Da quel giorno gli scavi cominciarono a dare i risultati che tutto il mondo conosce ed ammira»: E. ROMAGNOLI, *Minerva e lo scimmione*, Bologna 1917, p. 145, con la nota: «Contro il Boni venne esercitata da allora, muovendo specialmente da salotti romani, covi di germanofilia, una pettegola guerricciola». Su Romagnoli e Boni vd. P. TREVES, *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, Milano-Napoli 2002, pp. 277-298, part. p. 289 e n. 20.

⁸⁰ Su Boni archeologo che «liberò la Roma italica dalle adulterazioni straniere», vd. BELTRAMI, *Giacomo Boni*, p. 37.

⁸¹ Sottolinea le distanze BELTRAMI, *Giacomo Boni*, pp. 23-26, che distingue un Ruskin 'letterato' da un Boni tecnico, archeologo, antiquario, e riconosce maggior presenza di Ruskin nel Boni 'sentimentale' degli ultimi anni.

⁸² Proseguì la polemica contro Saccardo, accusato ancora di 'falsificazioni': vd. A. PARIBENI, *Le campagne di restauro di pavimenti e mosaici nella basilica di San Marco a Venezia alla fine dell'Ottocento: una "elaborata ed accurata falsificazione"?*, in *Atti del 15. Colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico* (Aquila, 4-7 febbraio 2009), a cura di C. ANGELELLI - C. SALVETTI, Tivoli 2010, pp. 279-291. Su Saccardo vd. in senso positivo E. VIO, *Pietro Saccardo (1830-1903) proto di S. Marco: una nuova cultura del restauro*, «Atti dell'IVSLA», 147 (1988-89), pp. 556-561; ID., *È ancora utile alla basilica la pubblicazione di Ferdinando Ongania?*, «Quaderni della Procuratoria di San Marco», 4 (2010), pp. 83-93, pp. 86-87, con bibliografia precedente. Significativo l'atteggiamento 'governativo' che Saccardo assunse circa i restauri di Palazzo Ducale: P. SACCARDO, *Sulla convenienza di restituire al Palazzo Ducale di Venezia i suoi capitelli istoriati*, «Archivio Veneto», 18 (1899), pp. 198-219.

del campanile di San Marco⁸³. Il suo ritorno in qualità di Commissario dell'Ufficio Regionale per i Monumenti del Veneto, al posto del Berchet, fu funzionale all'efficienza dell'intervento, permise importanti scavi e ricerche ed ebbe un esito di cui ancora la città profitta. L'operazione fu solo in apparenza ispirata al «dov'era, com'era», e si rimase ben lontani dai principi di Ruskin⁸⁴. Seguendo i quali, la sorte del campanile sarebbe forse stata analoga a quella della Torre civica di Pavia, non più rifatta dopo il crollo del 1989. La ricostruzione suscitò, come è noto, una narrazione (anche mediatica) efficacissima: essa celava il fatto si era prodotto un falso, ma faceva trionfare un concetto saldissimo di 'fedeltà' e di 'venezianità'. Era soprattutto la 'Venezia degli altri', raccontata come se fosse quella dei veneziani. Così è stato quasi sempre, da allora in poi⁸⁵.

⁸³ Vd. *Il campanile di San Marco. Il crollo e la ricostruzione*, catalogo della mostra, a cura di M. FENZO, Venezia 1992, con bibliografia precedente. Su altri esiti della ricostruzione vd. S. SETTIS, *Se Venezia muore*, Torino 2014, pp. 60-65.

⁸⁴ Vd. le considerazioni di A. BELLINI, *Giacomo Boni tra John Ruskin e Luca Beltrami. Alcune questioni di restauro architettonico e di politica*, in *L'eredità*, pp. 3-30, part. pp. 12-14.

⁸⁵ Come ha osservato G. ZUCCONI, *Venezia prima e dopo Ruskin*, in *L'eredità*, pp. 270-282, a p. 280, Ruskin ha fornito sul tema della tutela della città un «archetipo polemico», piuttosto astratto dalla realtà di Venezia, ma facilmente riutilizzabile in altre occasioni.

SANDRO G. FRANCHINI

GIACOMO BONI E LA SALVAGUARDIA DI VENEZIA:
CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Le relazioni pubblicate nel presente volume e i limiti imposti dalla necessità di riportare, qui, solo le linee essenziali di una ricerca che è in corso di approfondimento, consentono di non dire nulla circa l'infanzia e i primi anni della formazione del giovane Boni, così come sulle condizioni politiche, economiche e sociali di Venezia dopo la caduta della Serenissima, negli anni cioè della dominazione austriaca fino al congiungimento al Regno d'Italia, quando, come è stato ricordato, si affermò in città una nuova classe di imprenditori, ansiosi di reinserire Venezia nel grande sistema economico italiano ed europeo, secondo un progetto che fin da subito acquisì presso molti il carattere di un radicale intervento sul tessuto urbanistico e sociale¹.

¹ Per la biografia di Giacomo Boni si ricordano anzitutto E. TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, Milano 1932; P. ROMANELLI, *Giacomo Boni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1971, *ad vocem*; e, per l'attività di Boni a Venezia, in questo stesso volume: A.J. AMMERMAN, *Boni's Work and Ideas on the Origins, of the Forum in Rome*; C. FRANCO, *La Venezia di Giacomo Boni: temi locali e prospettive nazionali*; I. FAVARETTO, *Giacomo Boni e il suo contributo all'opera di Ongania*; E. VIO, *Il contributo di Giacomo Boni sui resti del campanile crollato*; M. PILUTTI NAMER, *Giacomo Boni: costruzione della memoria e attualità del 'mito'*. La ricerca, i cui esiti saranno pubblicati in un più esteso saggio che uscirà prossimamente si è avvalsa, tra le altre, delle seguenti opere: S. WOOLF, *Introduzione a: Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, I, a cura di M. ISNENGI - S. WOOLF, Roma 2002, pp. 1-41; G.L. FONTANA, *Patria veneta e Stato italiano dopo l'Unità: problemi di identità e di integrazione*, in *Storia della cultura veneta*, VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, Vicenza 1986, pp. 554-596; F. DELLA PERUTA, *La fine del dominio austriaco nel Veneto*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di D. CALABI, Venezia 2001, pp. 153-164; E. FRANZINA, *L'unificazione*, in *Venezia*, a cura di ID., Bari 1986, pp. 3-113; G. ROMANELLI, *Venezia Ottocento. L'architettura. L'urbanistica*, Venezia 1988; ID., *Ottocento e dintorni*, in *Le Venezie possibili: da Palladio a Le Corbusier*, a cura di L. PUPPI - G. ROMANELLI, Milano 1985; M. PILUTTI NAMER, «*Fuit Ilium*». *Note*

Da allora in poi, abbiamo visto, non si contarono le proposte di radicali interventi in città, presentate da singoli cittadini, da tecnici del Comune, da autorità istituzionali, che con determinazione ribadivano la necessità di «fare di Venezia una città come le altre».

Era largamente diffuso, insomma, un sentimento che invocava un rinnovamento, uno svecchiamento, una ‘rifondazione’ della città guardando, come modelli, alle moderne capitali europee con i loro viali alberati e piazze, tram e ferrovie.

Come necessario complemento, contemporaneamente, il dibattito

sulla percezione e cultura della conservazione dei monumenti antichi a Venezia tra Impero d’Austria e Regno d’Italia, «Studi veneziani», LXV (2012), pp. 663-669; EAD., *Ruskin e gli allievi. Note su Giacomo Boni e la cultura della conservazione dei monumenti a Venezia a fine Ottocento*, «Ateneo Veneto», 200 (2013), pp. 423-435; EAD., *Spolia e imitazioni a Venezia nell’Ottocento. Il Fondaco dei Turchi tra archeologia e cultura del restauro*, in c.s.; I. FAVARETTO, *Un apprendistato di lusso. Giacomo Boni e la Basilica di San Marco*, in *L’indagine e la rima. Scritti in onore di Lorenzo Braccesi*, a cura di F. RAVIOLA, Roma 2013, pp. 615-622; G. PERTOT, *Venezia restaurata. Centosettanta anni di interventi di restauro sugli edifici veneziani*, Milano 1988; M. DALLA COSTA, *La Basilica di San Marco e i restauri dell’Ottocento. Le idee di E. Viollet le Duc, J. Ruskin e le ‘Osservazioni’ di A.P. Zorzi*, Venezia 1983; F. BERNABEI, *Critica, storia e tutela delle arti*, in *Storia della cultura veneta*, VI, pp. 397-428; A. ZORZI, *Venezia scomparsa*, Venezia 1984; G. ZUCCONI, *Venezia prima e dopo Ruskin*, in *L’eredità di John Ruskin nella cultura italiana del Novecento*, a cura di D. LAMBERINI, Firenze 2006, pp. 271-282; P. MOLMENTI, *I nemici di Venezia. Polemiche raccolte e annotate da E. Zorzi*, Bologna 1924; G. GULLINO, *Istituzioni di cultura*, in *Storia di Venezia. L’Ottocento e il Novecento*, II, pp. 1051-1080; M. ISNENGI, *La cultura*, in *Venezia*, pp. 381-482; J. RUSKIN, *Le Pietre di Venezia*, a cura di J. MORRIS, traduzione di A. BRILLI, Milano 1982; J. CLEGG, *Ruskin in Venice*, London 1981; A. WINDSOR, *Ruskin and Venice*, in S. QUILL, *Ruskin’s Venice. The Stones Revisited*, Farnham 2015, pp. 15-25; S. PEROSA, *Dalla caduta di Venezia alle morti di Venezia: versioni anglo-americane*, in *Venezia nella sua storia: morti e rinascite*, a cura di C. OSSOLA, Venezia 2003, pp. 125-147; D. CALABI, *La città e le sue periferie: le case, i ponti, le strade*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell’Ottocento veneto*, pp. 471-511; G. ZUCCONI, *La cultura degli ingegneri: acque e strade ferrate all’indomani dell’annessione*, in *Storia della cultura veneta*, VI, pp. 625-650; ID., *Dopo il 1850: l’internazionalizzazione dell’architettura veneziana sullo sfondo di riforme e restauri*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell’Ottocento veneto*, pp. 595-620; M. FAVILLA, «*Delendae Venetiae*». *La città e le sue trasformazioni dal XIX al XX secolo*, in *Lenigma della modernità, Venezia nell’età di Pompeo Molmenti*, a cura di G. PAVANELLO, Venezia 2006, pp. 165-428; R. TAMBORRINO, *Boito, Viollet-le-Duc e il ‘metodo storico’*, in *Camillo Boito. Un protagonista dell’Ottocento italiano*, a cura di G. ZUCCONI - T. SERENA, Venezia 2002, pp. 23-36.

cittadino sulle sorti della città interessò, oltre alla configurazione urbanistica, anche il problema della conservazione dei monumenti più importanti, sulla linea di una forte preoccupazione che già negli anni del governo austriaco aveva segnalato l'urgenza di intervenire su edifici quali, tra gli altri, il Palazzo Ducale, la Basilica di San Marco, il Fontego dei Turchi, la Ca' d'Oro. Le teorie e la prassi del restauro di allora prevedevano l'impiego di tecniche fortemente invasive, con la raschiatura dei marmi se non la loro completa sostituzione: emblematici a questo proposito la ricostruzione, più che restauro, del Fontego dei Turchi e i lavori alla Basilica di San Marco.

È in questo quadro che si inserisce l'azione di Giacomo Boni che, a partire dal 1882, produsse vari scritti su diversi aspetti della conservazione di Venezia. Boni allora aveva ventitré anni e poteva contare soprattutto su un bagaglio di conoscenze maturato come assistente di cantiere a Palazzo Ducale, alle dipendenze dell'Impresa Cadel prima e del Genio Civile poi. Un'esperienza di cui andava giustamente fiero e che gli aveva consentito frequenti contatti con studiosi e tecnici provenienti da tutta Europa.

Boni era inoltre attivo membro del cenacolo animato dall'abate Rinaldo Fulin nell'ambito della Deputazione di Storia Patria e della rivista *Archivio veneto*. Il circolo, formatosi attorno alla figura carismatica del sacerdote veneziano, ebbe, come è noto, un'influenza determinante nello sviluppo della storiografia veneziana, in particolare nella riabilitazione della Serenissima dalle cupe romanticherie che l'avevano ritratta come il ricettacolo di ogni corruzione politica e amministrativa; meno noto è forse il ruolo che la Deputazione ebbe nel favorire una sensibilità, nata certo dal gusto per la storia, verso la specificità urbanistica, le particolarità architettoniche e quasi 'antropologiche' della viabilità veneziana, dell'arredo degli spazi pubblici come le edicole sacre nelle vie, le vere da pozzo, i ponti, gli imbarcaderi dei traghetti, di tutti quegli elementi costitutivi la realtà veneziana che proprio in quegli anni erano oggetto dell'iconoclastia della modernità e dei quali Boni, anche sulle orme di Camillo Boito e di Pompeo Molmenti, si fece impegnato ed efficace difensore.

Gli interessi di Boni relativamente ai problemi veneziani si svolsero sostanzialmente su tre linee: i problemi connessi con il restauro architettonico dei monumenti; e, aspetti su cui si concentrerà il presente studio,

il rispetto della specificità urbanistica della città e la conservazione della laguna e del suo regime idraulico.

Il primo intervento pubblico di Boni sul tema della protezione dei monumenti veneziani fu in occasione di una sua conferenza dal titolo: *L'avvenire dei nostri monumenti*², dove lamentava che le opere collocate nei musei, prive del contesto per il quale vennero create dagli artisti, non possono essere pienamente comprese in tutto il loro valore.

Dello stesso anno sono poi tre saggi, tutti pubblicati nell'«Archivio Veneto», dei quali va in particolare messo in evidenza quello su *Il colore sui monumenti*³, saggio importante nel *cursus* degli studi di Boni sia per l'argomento in sé (quello dell'uso del colore, anche nella scultura e nell'architettura antiche, sarà d'ora in poi un interesse mai accantonato, anche nell'archeologo del Palatino), sia per i continui espliciti riferimenti all'opera di Ruskin.

Boni, come è stato anche in precedenza segnalato, deve moltissimo a Ruskin e alla sensibilità artistica portata a Venezia, negli anni tra il 1830 e il 1880, dai viaggiatori inglesi approdati in laguna. Non si può cogliere appieno la complessità della storia della cultura a Venezia nell'Otto e Novecento senza dare a Ruskin e alle *Stones of Venice* un posto di tutto rilievo. In realtà, però, i primi destinatari delle *Stones* erano anzitutto gli inglesi, ai quali Ruskin si rivolgeva con l'obiettivo di educarli al vero significato dell'architettura, avvalendosi dell'esempio artistico, etico, sociale e storico di una città come Venezia, un tempo gloriosa e che allora appariva in piena decadenza. Ruskin, che era rimasto conquistato dall'architettura veneziana del periodo bizantino e gotico, giungendo in una città dove i segni della passata grandezza si disfacevano in un'aura di morte, situava l'apogeo della forza morale e politica di Venezia nell'esaltazione dell'architettura gotica, cui seguì la decadenza di cui l'architettura rinascimentale era manifesta espressione. Per lui infatti, la genesi e il declino dell'architettura veneziana era in stretto e immediato collegamento con l'evoluzione del carattere etico dello Stato.

I primi contatti di Boni con la cultura e lo spirito anglosassone possono essere fatti risalire fin alla sua prima giovinezza. I viaggiatori

² G. BONI, *L'avvenire dei nostri monumenti. Memoria diretta alla Commissione per i monumenti*, Venezia 1883.

³ ID., *Il colore sui monumenti*, «Archivio Veneto», XXV (1883), pp. 344-360.

inglesi a Venezia del XIX secolo costituivano un mondo spesso a parte, in cui si muovevano instancabili raffinati *connoisseurs*, tra cui anche personalità di alto profilo, letterati e poeti, artisti, facoltosi commercianti e aristocratici che animavano le conversazioni nei preziosi salotti dei piani nobili di antichi palazzi. Gli inglesi frequentati da Boni, e che tanta influenza ebbero su di lui, non appartenevano all'*upper-class* dei palazzi veneziani, ma erano artisti, pittori e disegnatori, legati all'Accademia di Belle Arti, tra cui, primo tra tutti, John Bunney. La figura nobile e generosa di questo stretto collaboratore di Ruskin merita una menzione tutta particolare nella biografia di Boni: Bunney, che incontrò il ragazzino tuttofare e volenteroso nel cantiere della ditta Cadel in Palazzo Ducale, intuendone le doti, lo accolse nella sua numerosa famiglia come un figlio, gli permise di perfezionare la conoscenza dell'inglese, gli trasmise i segreti dell'arte del disegno architettonico di cui egli era maestro, gli fece leggere nel 1879 le *Stones* e gli fece conoscere Angelo Alessandri, allievo all'Accademia di Belle Arti e discepolo di Ruskin. L'influenza di Bunney fu quindi determinante e segnò il destino del giovane Giacomo, il quale nel 1881 poté già scrivere direttamente a Ruskin proponendosi come disegnatore, iniziando così una collaborazione che sarebbe poi proseguita negli anni successivi.

Come è noto Ruskin compì a Venezia numerosi viaggi tra il 1835 e il 1888. Nel lungo soggiorno di nove mesi tra il '76 e il '77 Ruskin conobbe due giovani veneziani, intelligenti e sensibili allievi dell'Accademia di Belle Arti: Alvise Piero Zorzi e Angelo Alessandri, ai quali successivamente si aggiunse Boni, che Ruskin incontrò per la prima volta a Pisa nel 1882.

La vicenda di Alvise Piero Zorzi, che nel 1877 pubblicò, grazie al finanziamento di Ruskin, le sue *Osservazioni intorno ai restauri interni ed esterni della basilica di San Marco*⁴ (articolo che provocò la temporanea sospensione dei lavori di restauro allora in corso) è per noi particolarmente significativa non solo per l'eco che ebbe in Venezia e nell'Europa colta del tempo, ma anche perché indicativa del clima in cui il nostro Boni si trovò ad operare.

Seguirono, per Boni, anni di studio intenso, di lavoro indefesso,

⁴ A.P. ZORZI, *Osservazioni intorno ai restauri interni ed esterni della Basilica di San Marco*, con introduzione di J. RUSKIN, Venezia 1877.

con varie pubblicazioni prevalentemente di carattere tecnico sulla resistenza dei materiali nell'edilizia veneziana. Venne inoltre coinvolto negli scavi e nei sondaggi alle fondazioni della Basilica di San Marco e del campanile, per il quale manifestò preoccupazioni che si rivelarono profetiche e collaborò all'iniziativa scientifica ed editoriale di Ferdinando Ongania.

Frattanto il Comune di Venezia stava approntando un piano regolatore generale della città, che venne presentato al Consiglio comunale nel dicembre 1886. Il progetto, che si presentava rivoluzionario e tale, quando realizzato, da stravolgere la viabilità e l'edilizia di ampie zone della città, prevedeva l'esecuzione di quaranta opere, per lo più riguardanti l'apertura di nuove vie, il più possibile rettilinee, larghe sette metri, con la demolizione e la ricostruzione in 'stile moderno' degli edifici interessati.

Il provvedimento suscitò l'immediata reazione di Pompeo Molmenti, che pubblicò nel gennaio dell'87 un ampio, meditato e articolato testo, emblematicamente intitolato *Delendae Venetiae*⁵ e che può essere considerato il compendio di tutta una stagione della storia di Venezia, quando alle pressioni di costruttori senza scrupoli, alle insistenze di affaristi pronti a spogliare la città di ogni ornamento e della sua particolarità, si opposero alcuni ingegneri che, raccolti nelle più nobili istituzioni cittadine, seppero limitare e in numerosi casi annullare le decisioni adottate dagli amministratori.

L'articolo di Molmenti ricevette immediatamente le più larghe adesioni in città, tra le quali va in particolare ricordata quella della presidenza dell'Accademia di Belle Arti, che approvò un ordine del giorno che venne sottoscritto da oltre 250 artisti.

Al saggio di Molmenti fece eco poco dopo quello di Boni su *Il cosiddetto sventramento. Appunti di un Veneziano*⁶, che si caratterizzava subito per il tono pungente e polemico. Sono pagine brillanti e amare al tempo stesso, nella constatazione della spogliazione dei palazzi, ridotti a scheletri e foderati, anche per nasconderne lo scempio, «colle insegne degli albergatori, delle stanze ammobbiate e dei negozianti di antichi-

⁵ P. MOLMENTI, *Delendae Venetiae*, «Nuova Antologia», 1 febbraio 1887, pp. 413-428.

⁶ G. BONI, *Il cosiddetto sventramento. Appunti di un Veneziano*, Roma 1887.

tà che dopo aver denudati i sontuosi appartamenti, persino dei loro soffitti, delle cornici e dei contorni delle porte, li vanno adesso riempiendo con moderne contraffazioni». La polemica comprendeva qui sia lo 'sventramento' di quartieri, l'allargamento di vie, l'abbattimento di palazzi e di un tessuto urbano minore del quale Boni con molta acutezza coglieva efficacemente l'importanza; sia la spogliazione delle facciate e degli interni dei palazzi, delle calli e dei campi, dai quali venivano strap-pate edicole sacre, sculture esterne, vere da pozzo, elementi architettonici, portali, cornici, soffitti, oltre ai dipinti e agli arredi preziosi, così che – scrive Boni – «il solo museo di Kensington [l'attuale Victoria & Albert] possiede già due o tre centinaia di sculture veneziane».

In Boni vi erano inoltre due ordini di considerazioni che non comparivano nel *Delendae Venetiae*: il primo riguardava l'edilizia popolare e il secondo le condizioni igieniche dei canali interni della città e della laguna. Insomma, per Boni la legge per il risanamento di Napoli, che avrebbe dovuto finanziare almeno in parte il nuovo piano regolatore di Venezia, non doveva essere applicata anche da noi, pena lo stravolgimento del carattere proprio della città lagunare, col risultato di compiere una profanazione analoga a quella ordinata da Nerone che incendiò Roma per correggerne i vecchi edifici e le contrade strette e tortuose.

Significativo e peculiare nel tono è il saggio sul *Restauro del Fondaco dei Turchi*⁷, che può essere considerato un vero e proprio piccolo trattato di scienza del restauro. Si trattava di un testo che rivelava ancora una volta la profonda competenza di Boni nelle tecniche costruttive degli edifici bizantini e, insieme, l'equilibrio, il senso di misura, il gusto nell'indicare le tecniche di restauro di un edificio antico.

Ancora nel 1887 uscì poi un più lungo scritto sui *Pericoli di incendio in Palazzo ducale*⁸ che si segnalava per la sorprendente descrizione della molteplicità di uffici e di alloggi di impiegati e uscieri che allora vi risiedevano, compresa la Biblioteca Marciana, il Museo archeologico e l'Istituto Veneto, il quale, scrive Boni non risparmiando una delle sue stoccate velenose, «penetrando in palazzo trovò modo di dilatarsi [...]

⁷ ID., *Il restauro del Fondaco Turchi*, in ID., *Venezia imbellettata*, Roma 1887, pp. 12-24.

⁸ ID., *Pericoli di incendio in Palazzo ducale*, ivi, pp. 29-37.

coi suoi laboratori e una esposizione industriale di cerini, carte da tappezzerie, occhiali ecc.».

Intanto Boni nell'88 venne chiamato a Roma, per dare inizio a una collaborazione come funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione, che lo portò a viaggiare per tutta l'Italia, soprattutto nelle regioni meridionali, diradando i suoi interventi sulla stampa riguardanti Venezia, fino al 1898, quando uscì un suo articolo, *Difendiamo la Laguna di Venezia*⁹, che è significativo da più punti di vista. Pur essendosi infatti trasferito a Roma, Boni continuava a seguire da vicino quanto avveniva nella sua città; inoltre, questo saggio è il primo specificatamente da lui dedicato ai problemi della laguna, tema che gli era stato particolarmente caro fin dall'infanzia, fin dalla sua prima esplorazione solitaria della laguna, quando non aveva ancora dieci anni, e si costruì una sorta di zattera fatta di qualche asse di faggio e l'ombrello della bisnonna a mo' di vela, navigando così dal Canal Grande a Santa Chiara e di lì imboccando addirittura il Canal Orfano fino alla parte opposta della laguna, approdando a San Francesco del Deserto, dove, avendo bussato affamato e ansante alla porta dei frati, esclamò: «go fame», e ricevette un viatico di «pan e nose, magnar da dose», come gli dissero i frati, che poi lo riportarono a Venezia: «Te compagneremo a Venezia, perché noi creda che ti sii negà».

Il saggio di Boni si intrecciava ancora una volta, pur senza mai che vi sia un riferimento esplicito, a un analogo e contemporaneo scritto di Molmenti, e si inseriva nel quadro di una vivace polemica che stava animando in quegli anni il dibattito politico veneziano e che riguardava, in particolare, l'opportunità di collegare Venezia alla terraferma con un ponte carrozzabile. Venezia era già unita a Mestre da un ponte ferroviario inaugurato nel gennaio del 1846, ma in tempi recenti si erano ripetute le proposte e le iniziative tese alla costruzione di un ulteriore ponte che avrebbe messo in comunicazione, di volta in volta secondo i vari progetti, punti come Sant'Andrea, San Basilio o San Giobbe con San Giuliano o con i Bottenighi, o, partendo da campo Santi Apostoli, con una strada che, passando per la Misericordia, sarebbe giunta fino a Campalto accostando Murano. Si trattava quindi di ponti e di collegamenti del tutto indipendenti e staccati da quello realizzato per la ferro-

⁹ ID., *Difendiamo la Laguna di Venezia*, Roma 1898.

via, più o meno larghi e costruiti in parte su arcate e in parte su terrapieni. Una svolta nell'orientamento dell'Amministrazione comunale di Venezia, che fino allora aveva mantenuto nei confronti dei vari progetti un atteggiamento incerto e ondivago, si ebbe nel 1895 con la nuova giunta presieduta da Filippo Grimani. Molmenti, che era assessore alla Pubblica Istruzione, visto l'orientamento assunto dalla Giunta di cui pure faceva parte, diede le dimissioni e pubblicò nel gennaio 1898 un lungo articolo dal titolo *Un nuovo ponte sulla laguna di Venezia*¹⁰, dove, dopo una dettagliata analisi, anche sotto il profilo finanziario, dei progetti fino allora presentati, fissava l'attenzione sul paradosso di costruire una strada che avrebbe consentito di arrivare a Venezia senza però comunque risolvere il problema di sempre del trasbordo delle persone e delle merci dai carri alle barche, problema che si sarebbe comunque presentato una volta arrivati davanti al sistema di calli, ponti e canali, a meno che la strada carrozzabile non venisse prolungata, con nuovi sven-tramenti e demolizioni, fino a piazza San Marco, naturale capolinea di carri e carrozze e cavalli, dove si sarebbero dovute quindi costruire stalle, rimesse, pagliai, fienili e letamai.

Anche lo scritto di Boni, come quello di Molmenti, segnalava che un nuovo ponte per vetture e pedoni non sarebbe stato di nessuna utilità perché comunque si sarebbe dovuto prima o poi scaricare le merci e passare ai mezzi acquei. Il ponte – scrive – rappresenterebbe un «tentacolo succhiatore steso dalla terraferma su Venezia [che] reclamerebbe perciò una concessione dopo l'altra, livellando ponti, interrando rii e continuando l'allargamento degli speculatori campagnoli che non avrebbero bisogno di smontare dalla loro carrettella per ghignare in faccia al ponte di Rialto».

Di lì a pochi anni, il mattino del 14 luglio 1902, si ebbe il crollo del campanile di San Marco e Boni venne subito inviato da Roma per compiere le prime indagini sulle cause del disastro e per dirigere le operazioni di selezione e sgombero delle macerie. Boni venne nominato direttore dei lavori e direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, al posto di Federico Berchet, il che rappresentò per lui anche la rivincita morale nei confronti di chi lo aveva sempre osteggiato, impedendogli ogni avanzamento di carriera nella sua città.

¹⁰ MOLMENTI, *I nemici di Venezia*, pp. 87-117.

Negli anni che seguirono, Boni fu tutto assorbito dal suo lavoro al Foro romano e i riferimenti alla realtà veneziana furono sporadici e occasionali, fino al 1921, quando volle di nuovo impegnarsi per la sua città essendo comparso un nuovo pericolo all'orizzonte della laguna. Se, a partire dal 1898 in poi, si può dire che non sia passato anno in cui non sia stato presentato al Comune di Venezia almeno un progetto di ponte translagunare, senza che però si arrivasse a prendere in merito alcun provvedimento operativo, fu con la Giunta presieduta da Davide Giordano (che era stato eletto Sindaco nel 1920), che presero corpo iniziative più concrete. La guerra da poco conclusa aveva profondamente ferito l'economia veneziana e marcato dolorosamente la vita della popolazione. Si avvertiva la necessità di dare un segnale di ripresa, di adottare misure nuove che sapessero scuotere gli animi e le attività economiche. Nel 1917 era stato creato il polo industriale di Marghera, su cui si concentravano molte speranze e da subito si era discussa l'opportunità di allargare il ponte ferroviario con una passerella che avrebbe permesso il transito di pedoni e veicoli leggeri così da creare una comunicazione diretta, oltre a quella ferroviaria, tra la città e i nuovi insediamenti industriali. Davide Giordano, appena eletto, riprendendo il filo di un'iniziativa della Giunta precedente, spinse verso una soluzione più incisiva, dando così un segnale che la Deputazione provinciale raccolse senza esitazione, approvando il 3 giugno 1921 un vasto programma che prevedeva la costruzione su più ponti e terrapieni di una strada carrozzabile con servizio tramviario («Un'invenzione alla Giulio Verne» come la definì Molmenti) e che partendo da San Giuliano si sarebbe accostata al ponte ferroviario, proseguendo poi con una sopraelevata lungo tutto il fianco nord della città, le Fondamenta Nuove e San Francesco della Vigna, per arrivare fino alla Certosa, dove si sarebbe biforcata: a destra, attraversato Sant'Andrea e il suo canale, avrebbe raggiunto il Lido, per poi continuare lungo il lato prospiciente la laguna fino alla bocca di Malamocco e, attraversata questa, fino a Chioggia; dall'altro lato, a sinistra, la sopraelevata avrebbe solcato le Vignole, Sant'Erasmo, l'Isola di San Francesco del Deserto, Burano, Mazzorbo, Torcello, fino alla terraferma.

Immediata la reazione dell'Accademia di Belle Arti, allora presieduta da Giovanni Bordiga, che diramò un lungo ordine del giorno di condanna del progetto.

La Giunta Giordano, noncurante delle proteste, fece propria, approvandola, la delibera della Deputazione provinciale, venendo però poi sconfessata dal Consiglio comunale, che, nella seduta del 18 luglio, dopo una «tempestosissima discussione» bocciò a grandissima maggioranza il progetto, auspicando invece che si provvedesse all'allargamento del ponte ferroviario. È in questo contesto che si colloca quello che possiamo considerare l'ultimo scritto di Boni relativo ai problemi veneziani, *Lagune venete*¹¹, uscito nell'ottobre 1921, e che in realtà è la rielaborazione di precedenti scritti che ricalcano in più punti quello da lui pubblicato nel 1898, con una sottolineatura in più sulle connessioni tra questi oltraggi alla città e alla laguna compiuti per favorire gli interessi «dell'industria bancaria internazionale [...] di chi ignora la carità di patria».

* * *

Qui si chiude la rapida rassegna degli scritti di Boni più direttamente riguardanti la salvaguardia delle specificità urbanistiche e architettoniche di Venezia e dell'ambiente lagunare.

Già da questa prima indagine, emergono alcuni aspetti del pensiero di Boni che lo contraddistinguono rispetto agli altri protagonisti nel dibattito veneziano della sua epoca e, a questo proposito, c'è da chiedersi quali fossero i rapporti tra lui e Pompeo Molmenti, altro grande polemista nella battaglia per la conservazione di Venezia, rapporti che trovano ben scarsa documentazione tra le carte di Pompeo Molmenti custodite nel Museo Civico Correr di Venezia, con solo tre lettere del 1921 e del 1922.

In effetti Molmenti non appare neppure mai citato nei saggi di cui abbiamo qui dato notizia, mentre possiamo ricordare almeno un riferimento diretto di Molmenti a Boni nel discorso tenuto nel 1902, all'indomani del crollo del campanile di San Marco, all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti¹². Del resto anche la biografia di Eva Tea, pur

¹¹ G. BONI, *Lagune venete*, «Nuova Antologia», 1 ottobre 1921, pp. 229-236.

¹² P. MOLMENTI, *Per i monumenti veneziani. Dal Palazzo Ducale alla Zecca*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 62, II (1902-03), pp. 71-84. Pur tuttavia con una curiosità: nell'edizione originaria del 1902, pubblicata negli «Atti» dell'Istituto Veneto, il nome di Boni è solo sottinteso e non detto esplicitamente («Noi veneziani abbiamo accolto con viva speranza l'uomo, egregio per ingegno e per studi, chiamato a

sempre così attenta a registrare ogni collegamento del suo maestro con le personalità politiche o culturali, o dei salotti mondani del tempo, non ricorda alcun contatto diretto tra i due in relazione ai temi veneziani e cita una sola occasione di dialogo personale in merito agli scavi romani¹³. Ciò non esclude ovviamente la possibilità di incontri e di un confronto diretto sui temi così cari ad entrambi, di cui però, allo stato attuale della ricerca, non pare essersi conservata documentazione.

Diverso il caso di un altro campione della politica veneziana attivo nella capitale, Luigi Luzzatti, con il quale Boni ebbe un relativamente più intenso scambio epistolare, che, però, anche qui, non riguardò, se non in una sola occasione, i temi più strettamente connessi al dibattito sulla conservazione e sul futuro di Venezia. Boni scrisse a Luzzatti una dozzina di lettere, a cominciare dal dicembre 1911, fino al febbraio 1922, lettere che avevano per oggetto o richieste di intervento presso il Ministero del Tesoro per sollecitare il finanziamento degli scavi romani, o la lotta contro l'alcolismo, la piaga del 'vinismo' come veniva allora chiamata, o i vantaggi che secondo Boni sarebbero venuti all'economia italiana dalla coltivazione intensiva dei fichi d'India (*Opuntia ficusindica*) o dall'impianto di pinete e boschi o dalla piscicoltura. L'occasione in cui i due veneziani stabilirono un esplicito e pubblico contatto riguardante la conservazione della loro Città e della laguna si ebbe nel 1921 quando Luzzatti pubblicò il 1° ottobre sul «Messaggero» una lettera indirizzata a Boni nella quale si scusava della forzata assenza alla conferenza che l'amico avrebbe tenuto il 2 ottobre sulle *Lagune Venete*. Nel suo scritto, Luzzatti esprimeva il proprio disaccordo con il progetto della Deputazione provinciale di Venezia di collegare con strade e ponti le isole della laguna Nord alla terraferma. Una «profanazione» la definisce l'anziano statista, che aveva così l'occasione per ricordare le isolette care a san Francesco, solitarie e malinconiche nel loro isolamento, ma al tempo stesso centri fervidi di vita. L'assenza, o quasi, di una corrispondenza tra Boni e Luzzatti sui problemi della conservazione della Città può essere spiegata anche considerando come questi temi, in realtà, fossero

conservare all'arte e al mondo i nostri mirabili monumenti», *ibid.*, p. 79); nome che invece compare nella riedizione del discorso curata da Elio Zorzi nel 1924 (MOLMENTI, *I nemici di Venezia*, p. 224).

¹³ TEA, *Giacomo Boni*, I, p. 238.

comunque poco presenti nelle preoccupazioni di Luzzatti, il quale era molto attento a tutto ciò che riguardava più strettamente le condizioni sociali ed economiche di Venezia, che non le sue specificità urbanistiche.

Gli scritti di Boni di materia veneziana ci inducono, inoltre, a scorgerne nel dibattito relativo al destino di Venezia l'emergere di una tesi non certo nuova e non certo peculiare della città lagunare, ma che qui, in questo contesto, acquista connotati e dinamiche propri rispetto ad altre realtà italiane. Una tesi su cui può valere la pena di riflettere perché può rappresentare un'utile chiave di interpretazione del pensiero di Boni, ma non solo, forse anche del dibattito, mai spentosi a Venezia, tra fautori e oppositori dei piani regolatori ottocenteschi, tra pontisti e non pontisti, tra promotori di nuove architetture e non, tra ideatori di grandi torri ai bordi della laguna in nome della modernità e i difensori di un ambiente unico al mondo e di una identità sempre più minacciata.

Intorno alla metà dell'Ottocento, infatti (ma i primi segni di questo fenomeno, le cui radici affondano fin negli inizi del mito cinquecentesco della *Venetia città nobilissima*, vanno rintracciati nel periodo della seconda dominazione austriaca), si stabilì a Venezia un preciso e diretto collegamento tra decadenza politica, istituzionale ed economica da un lato, e la 'forma urbis' veneziana dall'altro; tra urbanistica ed edilizia quindi, e la sorte della città. Come in pochi altri luoghi, il destino di Venezia venne identificato, con consapevolezza e lucidità non comuni, con la sua architettura. Il nesso tra splendore urbanistico e fortuna e virtù dello Stato è sempre esistito, fin dai tempi dell'Atene di Pericle e della Roma di Augusto, ma Venezia aveva vissuto, e per molti versi stava ancora vivendo, con straordinaria acutezza e drammatica rapidità, l'esperienza della simultaneità di due processi che non sempre nella storia sono stati così intimamente e simultaneamente legati: la dissoluzione dello Stato, l'annientamento di una classe dirigente, la perdita della centralità economica da un lato, e, dall'altro, la rovina dei palazzi, la dispersione del patrimonio artistico, il degrado urbano. Due fenomeni che nella mente dei veneziani apparvero drammaticamente congiunti, quasi inscindibili, così che prosperità e povertà, ricchezza e miseria, benessere pubblico e privato, vennero direttamente connessi alla forma della città, alla sua stessa costituzione fisica, così che l'una condizionava l'altra, così che non si poteva governare o favorire l'una senza dover necessariamente intervenire sull'altra. L'influenza di Ruskin in questa direzione è

evidente, ma questo modo di pensare è rintracciabile in ambienti che sono lontani dallo studioso inglese, in quei settori dell'imprenditoria veneziana, ad esempio, che prendendo atto della decadenza, della miseria sociale ed economica, affermavano la necessità di una «rifondazione» della città attraverso l'omologazione alle città «moderne». In Boni l'identificazione tra edilizia da un lato, e virtù morale della società che esprime quella stessa edilizia dall'altro, è evidentissima nei primi scritti, ma continua come un filo rosso fino all'ultimo saggio del '21, quando, a origine del progetto del ponte che attraversa la laguna in ogni direzione, pone l'avidità di denaro e la perdita delle virtù civiche e della carità di patria. Ancora più evidente questo sentimento ci appare nelle parole di Antonio Fradeletto che, il 25 aprile 1912, inaugurando il campanile di San Marco ricostruito, vedeva, nella capacità dimostrata dai veneziani di portare a compimento l'opera, il segno di un coraggio civile, di un'«energia riparatrice». Se Boni aveva definito il campanile di San Marco «baluardo» materiale e morale costruito dai veneziani contro le incursioni e le invasioni, Fradeletto poteva considerare il campanile come il simbolo stesso della storia della città, e la sua ricostruzione «più ancora che una grande restituzione architettonica compiuta con sapienza tecnica», rappresentava «un grande atto di forza morale, che cancella per sempre le inerzie e le incurie del passato»¹⁴.

Infine, un cenno va riservato al quadro che definirei 'istituzionale' nel quale avviene a Venezia, il dibattito sulla salvaguardia: *istituzionale* perché concentratosi in enti nati originariamente per volontà sovrana e comunque riconosciuti dalla legge che diede loro una dignità giuridica istituzionale quali l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, l'Accademia di Belle Arti, l'Ateneo Veneto, la Deputazione di Storia Patria. Fenomeno che parrebbe quindi diverso da quello registrato, per esempio, a Firenze, in una città cioè che ha conosciuto problemi analoghi, e dove un ruolo essenziale fu svolto, come studiato da Roberto Balzani nel suo volume sulla legge 364 del 1909, da un associazionismo molto vivace e spontaneo, quale fu quello della Società Leonardo da Vinci, del «Marzocco», degli Amici dei Monumenti, dell'Associazione per la difesa della Firenze Antica. A Venezia, come la rilettura delle opere di

¹⁴ A. FRADELETTO, *Prefazione a: Il campanile di San Marco riedificato. Studi. Ricerche. Relazioni*, Venezia 1912, p. XXI.

Boni assieme a quelle di Molmenti dimostra, la difesa della peculiarità urbanistica, e quindi anche sociale e culturale, della città non avrebbe avuto probabilmente forza sufficiente per imporsi, se quelle idee, quella sensibilità, quelle conoscenze non si fossero potute approfondire ed esprimere intorno alla Deputazione di Storia Patria, attorno all'Istituto Veneto, all'Ateneo Veneto e all'Accademia di Belle Arti, che organizzando al proprio interno il dibattito e il consenso di generazioni di artisti e di intellettuali, seppero, nei momenti più decisivi, intervenire con determinazione per bloccare progetti che, come quello delle strade e dei terrapieni in laguna o quello dei quaranta sventramenti urbani del 1886, avrebbero compromesso la specificità della città.

In questo stesso Istituto Veneto, Molmenti elevò più volte, in occasione di lunghi discorsi pubblici, la denuncia contro le decisioni delle amministrazioni, contro il vuoto legislativo che consentiva l'immunità a quanti senza alcuno scrupolo rapinavano giorno dopo giorno le opere d'arte e i preziosi arredi urbani della città, contro la passiva rassegnazione dei cittadini cui faceva riscontro la rapacità di imprenditori avidi. Aspetto, questo, di una peculiarità veneziana che andrà approfondito, ma sul quale va richiamata l'attenzione anche per cogliere il senso di una continuità e per riconoscere, anche attraverso questo aspetto della sua storia, le linee di un destino che ha consentito a Venezia di continuare a vivere e, pur tra le molte trasformazioni del suo tessuto urbanistico e nell'ambiguità di fondo di un rapporto mai del tutto chiarito con la modernità, di rimanere riconoscibile e unica.

IRENE FAVARETTO

GIACOMO BONI E IL SUO CONTRIBUTO ALL'OPERA DI ONGANIA

Inizio il mio intervento con una citazione da Giacomo Boni: «D'onde era venuta la religione e il culto, di là recarono i Veneziani le pietre che adornano il loro San Marco»¹. Giacomo Boni aveva meno di trent'anni quando fu chiamato a collaborare all'opera di Ferdinando Ongania con un saggio sui marmi della basilica di San Marco, di cui era ritenuto un esperto autorevole e già qualificato².

Tra 1881 e 1893 Ongania dava alle stampe la sua monumentale opera *La Basilica di San Marco a Venezia*³. Un'opera immane che prosciugò quasi tutte le finanze dell'editore, ma che raggiunse gli obiettivi che si era proposto.

La Basilica di San Marco è una immagine fedele della chiesa e dei suoi tesori. Ancora oggi, volendo esaminare un particolare dell'architettura o dell'apparato decorativo, si ricorre alle immagini dell'Ongania, disegni, fotografie, eliotipie, cromolitografie, incisioni, tavole in bianco e nero e a colori.

¹ G. BONI, *I Marmi*, in *La Basilica di San Marco in Venezia illustrata nella storia e nell'arte da scrittori veneziani sotto la direzione di Camillo Boito. Opera dedicata a Sua Maestà la Regina d'Italia Margherita di Savoia, Venezia 1881-1893*, testo, fasc. III, pp. 389-402.

² Sulla vita e le opere di Giacomo Boni nel periodo veneziano rimando in particolare al primo volume di E. TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, I-II, Milano 1932. Si veda anche: I. FAVARETTO, *Un apprendistato di lusso: Giacomo Boni e la Basilica di San Marco*, in *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi, Hesperia 30, Studi sulla Grecità d'Occidente*, Roma 2013, pp. 615-622. Vd. anche A.J. AMMERMAN, *Giacomo Boni between Venice and Rome*, «Atti dell'IVSLA», 174 (2015-2016), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 111-112.

³ Sull'Ongania e la sua opera su San Marco si vedano: *Ferdinando Ongania editore e la Basilica di San Marco, Quaderni della Procuratoria. Arte, Storia, Restauri della Basilica di San Marco a Venezia*, Venezia 2010; *Ferdinando Ongania. La Basilica di San Marco 1881-1893*, catalogo della mostra (Venezia, 16 luglio-27 novembre 2011), Venezia 2011, con relativa bibliografia.

Una documentazione esemplare per l'epoca e per le tecniche innovative più all'avanguardia che Ferdinando Ongania ricercava in Italia e in Europa per applicarle al suo capolavoro. Ne derivò una serie di tavole di grande formato che riprendono i particolari più nascosti della basilica e riproducono anche alcuni capitelli e frammenti marmorei già allora fuori opera. Non c'è guida o studio precedente o posteriore che possa eguagliare l'opera dell'Ongania, indispensabile strumento ancora attuale quando si presenti la necessità di un intervento di restauro.

Per tutto, parlano le due grandi tavole acquerellate con l'esterno e l'interno della basilica. Famosa la prima, meno nota, ma altrettanto suggestiva per l'atmosfera che trasmette, la seconda. La riproduzione è nitida e più efficace di qualsiasi fotografia, senza distorsioni ottiche da grande angolare, e con precisione assoluta nella resa dei mosaici e dei particolari architettonici⁴.

La genesi dell'opera è altrettanto interessante del suo risultato. Nasce infatti dalla seria preoccupazione per la conservazione della basilica di San Marco manifestata da un gruppo di cittadini veneziani e di stranieri, tutti uomini di cultura e amanti di Venezia.

Possiamo dire che *La Basilica* dell'Ongania rappresenti i nuovi fermenti che in quegli anni percorrevano Venezia, dalla costruzione del ponte sulla laguna del 1846 alle nuove industrie che crescevano ai margini del contesto urbano. Una nuova Venezia che non voleva però dimenticare quella precedente con i suoi capolavori.

E quello che venne considerato un attentato al più famoso di essi, la basilica di San Marco, si era appena perpetrato: i discutibili restauri del proto Giovanbattista Meduna che aveva tra l'altro smantellato gran parte della facciata sud, i cui marmi lesionati erano stati sostituiti da lastre marmoree di qualità inferiore, alterando oltre tutto la patina che il tempo aveva dato alla parete.

L'intervento si attirò l'ira dei benpensanti che cercarono di far sentire la propria voce e il proprio dissenso. Tra costoro spiccano i nomi di John Ruskin, di Camillo Boito, di Piero Alvise Zorzi, di Charles Yriarte. Ormai il male era fatto, ma bisognava trovare il modo

⁴ Ambedue dovute ad Alberto Prosdocimi: *Ferdinando Ongania. La Basilica di San Marco*, tav. 20, p. 126 e tav. 56, p. 143.

che lo scempio non si ripetesse. Bisognava richiamare l'interesse del mondo intero sulla basilica; bisognava fare in modo che non si potesse più operare in modo discutibile e soggettivo sull'edificio; bisognava dunque avere una immagine precisa della basilica e di tutte le sue componenti perché non fosse più possibile alterare arbitrariamente alcuna parte di esse⁵.

Per queste ragioni si appellarono a Ferdinando Ongania, che a quel tempo aveva il suo negozio di libri, stampe e spartiti musicali sotto il porticato dell'ala napoleonica, in faccia alla basilica. Non era solo una libreria, per quanto fornita: era anche un luogo dove spesso ci si incontrava a discutere, dove era possibile imbattersi in forestieri illustri in visita a Venezia, un luogo dove il destino della città e dei suoi monumenti era argomento di preoccupazione e di dibattiti.

Questa libreria-salotto era stata rilevata da Ongania nel 1871, quando aveva meno di trent'anni e divenne il suo terreno di azione per molte iniziative editoriali di successo. Ongania infatti aveva già attirato l'attenzione di una vasta cerchia di lettori, non solo veneziani, perché aveva dedicato molta parte delle sue pubblicazioni a riprodurre in volumi di grande suggestione aspetti particolari della città.

In un piccolo prezioso catalogo pubblicitario delle edizioni Ongania, senza data, ma pubblicato dopo il 1904, anno in cui l'editore ricevette un prestigioso premio per la sua attività, dei molti ricevuti l'ultimo in ordine di tempo⁶, troviamo descritte ed illustrate tutte le sue opere con relativo prezzo, dal famoso *Calli e Canali*, il cui costo variava a seconda della rilegatura, a *I Camini (fumajoli) di Venezia*, alla *Raccolta delle Vere da Pozzo*, alla accurata descrizione de *La Basilica di S. Marco in Venezia*, edita in soli 500 esemplari, al prezzo ciascuno di Franchi 2333, tutti già esauriti, tanto che alcune tavole sciolte venivano vendute separatamente⁷.

⁵ C. DE MICHELIS, *Ferdinando Ongania editore a Venezia*, in *Ferdinando Ongania. La Basilica di San Marco*, pp. 23-28; M. DA VILLA URBANI - I. FAVARETTO, *Il capolavoro di Ferdinando Ongania*, ivi, pp. 37-42.

⁶ *Fine Arts Architectural and Various Works published by F. Ongania*, (St. Mark's Square), Venice s.d.

⁷ *Calli e Canali in Venezia*, Venezia 1891, di cui esiste una recente riedizione del 2010 a cura di Lineadacqua ed.; *Venezia dall'alto. I camini (fumajoli)*, Venezia 1892; *Raccolta delle vere da pozzo in Venezia*, Venezia 1900.

Ma anche le altre pubblicazioni, dall'indice ne risultano quarantacinque, quasi tutte di grande formato, e per la maggior parte con testo in lingua francese e inglese, oltre che in italiano, erano a quel tempo ormai «out of print», indubbio segno del consenso incontrato.

Forse Ongania fin d'allora pensava ad una impresa che riguardasse la basilica di San Marco, visto che nell'acquisto della libreria dal precedente proprietario, il tedesco Hermann Friederich Münster, erano compresi anche degli accurati rilievi dell'edificio, opera di due incisori viennesi, i coniugi Johann e Louise Kreutz, rilievi, già in parte pubblicati, che andarono poi a formare l'ossatura portante de *La Basilica*.

Il biasimo per i restauri, terminati dal proto Meduna nel 1878, diedero la spinta finale. Nonostante alcune voci a favore, le molte contrarie lasciarono libero sfogo alla rabbia, la cui eco ritroviamo in molti scritti di allora⁸.

John Ruskin, che a Venezia si sentiva di casa avendovi soggiornato a lungo e conoscendone tutte le 'pietre', non usava mezzi termini quando tuonava: «il cosiddetto restauro è la peggiore delle distruzioni»⁹. Più sarcastico Alvisè Piero Zorzi che parlava di «elaborata ed accurata falsificazione»¹⁰.

La fatica di Ongania cominciò intorno al 1878 e già nel 1881 si potevano vedere i primi risultati (Tav. 1). Un piano vero e proprio dell'opera non sembra esistesse, almeno all'inizio. L'intenzione di Ongania era quello di proporre in una nuova edizione i rilievi della basilica realizzati dai Kreutz, e darli alle stampe. Come egli stesso scrisse nella *Nota dell'Editore*, l'opera gli crebbe fra le mani, via via che i tesori della basilica venivano svelati. Divenne anche il suo campo di sperimentazione: eliografie, eliotipie, cromolitografie, tecniche nuove che lo appassionavano, vennero applicate in modo magistrale¹¹. Ongania cominciò a reclutare

⁸ Per la questione e relativa bibliografia, si veda A. PARIBENI, *Le campagne di restauro di pavimenti e mosaici nella basilica di San Marco a Venezia alla fine dell'Ottocento: una «elaborata ed accurata falsificazione?»*, in *Atti del XV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo studio e la conservazione del mosaico* (Aquileia, 4-7 febbraio 2009), a cura di C. ANGELELLI - C. SALVETTI, Tivoli 2010, pp. 279-291.

⁹ J. RUSKIN, *Le sette lampade dell'architettura*, Milano 1892, aforisma 31.

¹⁰ A.P. ZORZI, *Osservazioni intorno ai restauri interni ed esterni della basilica di San Marco*, con prefazione di J. RUSKIN, Venezia 1877.

¹¹ In un foglio allegato al primo volume di testi, vi è l'elenco degli stabilimenti

pittori, disegnatori, fotografi per dare vita ai suoi ‘portafogli’, come egli chiamava i raccoglitori in cui venivano inseriti a blocchi le tavole con le immagini, a seconda del formato e dei metodi usati¹².

A queste meraviglie e al loro editore sono state dedicate di recente numerose pubblicazioni e anche una mostra, organizzata dalla Procuratoria di San Marco tra luglio 2011 e febbraio 2012, che ha visto esposti un gran numero degli originali, acquerelli, lastre fotografiche, incisioni, tutte di proprietà della Procuratoria, utilizzate da Ongania per la stampa de *La Basilica* (Tav. 2). A tali saggi e al catalogo della mostra rimando per una descrizione precisa di questo grande, meritevole lavoro, apprezzabile ancora oggi sotto più aspetti¹³.

Dei cinquecento esemplari editi da Ongania è difficile trovarne due simili. Se nella piccola pubblicazione pubblicitaria di cui si parlava poc’anzi, *La Basilica* viene detta essere composta da dodici volumi, tra grande formato e ‘in folio’, altri esemplari ne contano diciotto, tra ‘portafogli’ e volumi di testo. Tutte le edizioni sono dedicate, volume per volume, alla regina Margherita di Savoia, che frequentava in quegli anni Venezia e si dedicava con passione a patrocinare le arti e l’artigianato veneziano.

Per i reali era stato anche ideato uno scrigno per racchiudere i volumi, decorato con smalti blu, elementi a sbalzo, dorature e motivi a cloisonné, un curioso trionfo di stile liberty-bizantino, inventato forse dallo stesso Ongania e dagli orafi veneziani¹⁴.

Ongania produsse inoltre un certo numero di mobili-libreria in legno, molto elaborati, ognuno diverso dall’altro, ma tutti coronati dal

cromolitografici di cui Ferdinando Ongania si servì, dislocati tra Napoli, Palermo, Parigi, Berlino, Francoforte, Lipsia e Vienna. Mentre per l’eliotipia si servì di tre ditte veneziane, come veneziana fu la tipografia (Tipografia Emiliana).

¹² A. FUMO, *Un viaggio attraverso un libro: La Basilica di San Marco in Venezia*, in *Ferdinando Ongania. La Basilica di San Marco*, pp.101-107.

¹³ Oltre ai saggi e al catalogo già citati, ne ricordo altri sulla impresa editoriale dell’Ongania, quali: *Ferdinando Ongania 1842-1911, Editore in Venezia, Catalogo*, a cura di M. MAZZARIOL, Venezia 2011; M. MAZZARIOL, *Ferdinando Ongania. Storia di un’impresa editoriale straordinaria*, in *Luce su Venezia. Viaggio nella fotografia dell’Ottocento*, a cura di M. ZERBI - S. VIANELLO, Roma 2014, pp. 33-39.

¹⁴ Un esemplare molto ricco è conservato presso la Procuratoria di San Marco, insieme ad un altro scrigno, più piccolo, che doveva racchiudere le tavole sul Tesoro di San Marco.

leone marciano, costruiti in modo da contenere di misura i portafogli e gli altri volumi rilegati dell'intera opera, compresi i libri di testo¹⁵.

Questi ultimi, tre volumi di saggi e un volume di documenti, usciti più tardi rispetto alle illustrazioni, tra 1888 e 1893, in qualche modo vivono di vita propria, avendo la basilica come comune denominatore, ma senza diretti riferimenti, se non in alcuni casi specifici, alla parte illustrata dell'opera.

In effetti, il fascino delle tavole illustrate tende a distogliere l'attenzione del lettore dai volumi dedicati ai saggi, una raccolta di scritti che danno della basilica, della sua storia, della sua arte, un quadro a tutto tondo. Dal momento che i volumi degli scritti giungono a così lunga distanza dalle prime uscite delle tavole illustrate, l'editore Ongania approfitta in una sua ulteriore, ultima *Nota* per fare il punto sul suo lavoro, rallegrandosi del successo incontrato e ringraziando tutti coloro che in qualsiasi modo lo hanno sostenuto fin dagli inizi. «Dieci anni d'infelice cure», coronate, in assoluto contrasto con quanto normalmente è d'uso nelle opere illustrate che vedono le immagini a corollario del testo, con il testo che invece qui segue a distanza il ben più nutrito apparato illustrativo. Quest'ultimo, del resto, era lo scopo principale di Ongania, ma non si può assolutamente dire che nei tre volumi di saggi egli non abbia trasfuso la stessa attenzione, la stessa cura editoriale dedicata ai suoi 'portafogli'.

L'editore, che forse non si sentiva forte in questo campo, affidò la gestione dei testi a Camillo Boito, uno dei promotori dell'opera, come recita la titolatura del primo volume: *La Basilica di San Marco in Venezia illustrata nella storia e nell'arte da scrittori veneziani sotto la direzione di Camillo Boito*.

In quegli anni, Boito già insegnava all'Accademia di Brera, ma la sua opera di architetto a Venezia e nel Veneto continuava ad essere molto feconda. A lui dobbiamo lo scalone monumentale di palazzo Franchetti e a lui, ricordiamolo, si deve lo storico Museo Civico di Padova e la rilettura dell'altare di Donatello al Santo. Il rispetto e la fiducia di Ongania per Boito nascevano anche dagli studi che l'architetto aveva condotto sull'architettura medievale e su problemi di restauro¹⁶.

¹⁵ Un esemplare è conservato presso il Museo Marciano, nella sala dedicata all'opera di Ongania su San Marco.

¹⁶ Si veda: G. MIANO, *Boito, Camillo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma

Il piano di questa parte dell'opera affidata a Boito risulta molto ben strutturata e i tre volumi sono curati e ricchi di illustrazioni. Il primo volume è dedicato alla storia della basilica, il secondo alla sua architettura, il terzo e ultimo «alla basilica descritta nelle sue componenti»: pavimento, cripta, sculture, colonne del ciborio, mosaici, marmi, bronzi, tarsie, e infine una nota sui restauri moderni, sul campanile e sulla paleografia delle iscrizioni.

Come già Ongania con fotografi e pittori, anche Boito chiamò a raccolta numerosi scrittori, per lo più veneziani di nascita e di formazione. Già nella sua *Prefazione*, egli introduce i problemi più pressanti riguardanti la basilica, e di come, fin dal Duecento, tra incendi, crolli e furti l'edificio fosse stato sottoposto a sfregi, oltre a frequenti sciagurati restauri sul manto musivo.

A Pompeo Molmenti, già allora scrittore di fama, fu affidato il quadro storico su San Marco con le sue liturgie, le feste civili e religiose, il ruolo del doge e dei procuratori¹⁷. Tra gli altri autori di questo primo volume, Ferdinando Apollonio, arciprete della basilica di San Marco, affrontò il tema dei Primiceri, e Francesco Fapanni, forse il più anziano tra essi, si occupò, insieme a Gabriele Fantoni, della cappella musicale marciana.

Uno spazio particolare venne riservato ad un giovane studioso, brillante e preparato, Raffaele Cattaneo, il quale si impegnò in un corposo saggio sull'architettura della basilica nelle sue varie fasi, che occupa tutto il secondo volume. Lavoro di grande respiro al quale ancora oggi si guarda con interesse per le felici intuizioni che precorrono i tempi e ne fanno un trattato dalle posizioni già moderne. Lavoro che purtroppo venne interrotto nelle sue fasi finali dalla repentina morte per vaiolo dell'autore, nel 1889, a soli ventinove anni. Ferdinando Ongania, in calce all'articolo troncato di Cattaneo, volle subito dedicargli una commossa commemorazione, ricordando l'unanime cordoglio per questo giovane così promettente e così rimpianto¹⁸.

1969, pp. 184-186; G. ZUCCONI, *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale*, Venezia 1997; *Camillo Boito. Un protagonista dell'Ottocento italiano*, Atti del Convegno di studio (Venezia, 31 marzo 2000), a cura di G. ZUCCONI - T. SERENA, Venezia 2002.

¹⁷ Per Pompeo Molmenti si veda il recente: *L'Enigma della modernità. Venezia nell'età di Pompeo Molmenti*, a cura di G. PAVANELLO, Venezia 2006.

¹⁸ Il saggio venne completato, non con le stesse capacità, da Leonardo Perosa (che

Nel terzo volume, dedicato ad aspetti particolari della basilica, troviamo una miscellanea di autori. Il nome di Cattaneo ricorre ancora nell'indice originale per gli articoli sui pavimenti della chiesa e sulle tarsie della sacrestia, ma sarà Urbani de Gheltof ad assumersi l'incarico di condurli a termine. Tra gli altri autori troviamo alcuni dei promotori dell'opera di Ongania, come Alvise Pietro Zorzi, Guglielmo Berchet e Pietro Saccardo, nuovo proto di San Marco dal 1887, il proto che il 14 luglio del 1902 vedrà stroncata la sua carriera con il crollo del campanile¹⁹.

Anche Giacomo Boni viene chiamato a collaborare nei campi che meglio gli erano congeniali: i marmi della basilica e le fondazioni del campanile, la cui indagine gli era stata affidata, dando prova di quello che diventerà il suo cavallo di battaglia: lo scavo stratigrafico.

Di Giacomo Boni in questo convegno abbiamo già sentito parlare a proposito della sua formazione e delle sue attività a Venezia in età giovanile.

Non tutti possono partire così alla grande come fece il veneziano Giacomo Boni agli inizi della sua carriera, nonostante egli non facesse parte dell'«establishment» culturale, ma ricoprì un modesto incarico nel cantiere di restauro di Palazzo Ducale.

Boni nacque a Venezia nel 1859, nel sestiere di Cannaregio, vicino alla chiesa della Madonna dell'Orto, in calle Gradisca al n. 3473, da una famiglia di origini cadorine, e morì a Roma nel 1925, per le conseguenze di una grave malattia contratta anni prima, sul fronte di guerra²⁰. Una vita vissuta a Venezia per meno di trent'anni, fino al 1888, quando venne chiamato a Roma come ispettore alla Direzione Generale delle Belle Arti. Ma non dimenticò la città natale, recandosi di frequente e soprattutto cercando di agire anche da lontano per la salvaguardia dei suoi monumenti che sapeva minacciati non già solo dall'incuria del tempo e degli uomini, ma anche da restauri invasivi e condotti malamente.

si firma solo con le iniziali: L.P.). Per Raffaele Cattaneo, si veda A. BALLARDINI, *Raffaele Cattaneo, Venezia, San Marco*, «Ateneo Veneto», s. III, CC (2013), pp. 149-167.

¹⁹ Ricordo che il prezioso archivio di Pietro Saccardo è ora conservato, per dono della famiglia, presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

²⁰ TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, I-II; FAVARETTO, *Un apprendistato di lusso*, pp. 615-622.

Aveva seguito studi tecnici che gli erano assolutamente congeniali, ma il mondo dell'umanesimo lo attirava, tanto da studiare da autodidatta il greco e il latino, ai quali più tardi aggiunse il sanscrito e alcune lingue straniere moderne. La sua formazione fu comunque quella di un tecnico e questo spiega la sua abilità nel riconoscere e maneggiare materiali di qualunque tipo. Assunto nel 1879 nel cantiere di restauro di Palazzo Ducale, in breve si impose, giungendo rapidamente a dirigerne i lavori. Tra 1880 e 1884 frequentò i corsi di Architettura all'Accademia di Belle Arti, unendo così anche una preparazione storico-artistica alle sue conoscenze tecniche.

Egli dunque partì da una angolatura differente alla più usuale preparazione umanistica, partì infatti dalla materia per giungere alla forma d'arte. E questo gli permise di acquisire le più svariate conoscenze delle tecniche di costruzioni che gli saranno fondamentali nelle esperienze successive e che lo renderanno un antesignano dell'archeologia moderna, proprio per le sue competenze nel campo dei materiali, anche dei più umili, rinvenuti nei monumenti e negli scavi. Marmi, pietre, legni, metalli non avevano per lui segreti: l'apprezzamento era duplice, per la materia in sé e per l'esecuzione del manufatto.

Su Boni lasciò tracce profonde l'amicizia con John Ruskin, di cui ammirò il rigore e la grande sensibilità artistica e del quale condivideva la predilezione per l'architettura medievale, oltre alla ferma opposizione ad un certo tipo di restauro invasivo che si praticava allora a Venezia. Nonostante la differenza di età, tra il giovane Boni e il più attempato Ruskin, il sodalizio continuò attraverso un nutrito epistolario, anche quando il primo lasciò la laguna per Roma e il secondo diradò le sue visite a Venezia²¹.

Altre personalità ebbero grande influenza su Boni, quali gli inglesi Philip Webb, William Morris e l'architetto Carøe, e, tra gli italiani, Ca-

²¹ Oltre a TEA, *Giacomo Boni*, I-II, che è la fonte primaria di queste vicende e che trascrive brani dell'epistolario tra i due, per illuminanti cenni sui rapporti tra Ruskin e Boni si veda anche: S. QUILL, *Ruskin's Venice. The Stones revisited*, Aldershot, Hants 2000 e R. HEWISON, *Ruskin on Venice. 'The Paradise of Cities'*, New Haven-London 2009. Lo stesso Boni ricorderà l'illustre amico: G. BONI, *John Ruskin*, «Nuova Antologia», CC (1919), pp. 317-320.

millo Boito e l'architetto Luca Beltrami²². Da tutti costoro egli assorbì capacità di leggere i monumenti, di comprenderne le tecniche di costruzione e di coglierne il messaggio artistico.

Dal 1885, grazie agli amici inglesi, divenne socio della Society for the Protection of Ancient Buildings, fondata un decennio prima. Boni ne fu un membro molto attivo e in essa egli trovò un appoggio per le sue battaglie a favore dei monumenti veneziani.

Già in Palazzo Ducale aveva avuto modo d'indagare le fondazioni, e i risultati soddisfacenti gli valsero nel 1886 l'incarico di ritrovare le tracce dell'antico perimetro di piazza San Marco e di ricostruire le varie fasi che avevano portato, attraverso una serie di alterazioni e di abbattimenti di antichi edifici, alla forma attuale²³.

Di due dei più emblematici monumenti che adornano l'area marciana Boni ebbe modo di occuparsi negli stessi anni con l'usuale passione: il leone di San Marco sulla colonna della Piazzetta, di cui curò il restauro e lo studio, e il campanile della piazza, del quale riuscì ad indagare le fondamenta, dandone egli stesso relazione in una serie di articoli²⁴. Quando, il 14 luglio del 1902, il campanile crollò, Boni ritornò appositamente da Roma per dedicarsi, con amorevole cura, a raccogliere dalle rovine i frammenti architettonici e scultorei che ancora si sarebbero potuti rimettere in opera e contribuendo, con la forza della sua autorità, a sostenere il desiderio dei veneziani di vedere il campanile risorgere «com'era e dov'era».

Dei due capitoli che a Boni vennero affidati da Camillo Boito nel terzo volume di saggi, a noi interessa particolarmente il primo, quello sui marmi della basilica²⁵.

²² Per questo intreccio di amicizie così proficue per il giovane Boni, si veda soprattutto TEA, *Giacomo Boni*, I-II, e qui il saggio di Ammerman.

²³ G. BONI, *Scavi in piazza San Marco*, «Archivio Veneto», XXXV (1888), pp. 257-258.

²⁴ G. BONI, *Il Leone di San Marco*, «Archivio Storico dell'Arte», V (1892), fasc. V, pp. 301-320; per il leone rimando a *Il Leone di Venezia*, a cura di B.M. SCARFÌ, Venezia 1990, pp. 35-36 e il recente articolo di A. BIAZZI, *Sul restauro del Veneto Leone marciano alato in piazzetta San Marco. L'intervento di Giacomo Boni (1892)*, «Arte Documento», 31 (2015), pp. 166-171. Sugli scavi al campanile e successivi interventi cito, tra i molti dell'Autore: G. BONI, *Il muro di fondazione del campanile di San Marco*, «Archivio Veneto», XXIX (1885), pp. 355-368 e G. BONI, *La Torre di San Marco in Venezia*, «Nuova Antologia», CLIX (1912), pp. 1-21.

²⁵ G. BONI, *I fondamenti e il sottosuolo della chiesa e del campanile*, in *La Basilica di*

Al di là delle minuziose descrizioni tecniche che dimostrano una inusuale competenza della materia, sia pratica sia teorica, basata su testi precedenti, ma soprattutto sulla conoscenza diretta delle singole tipologie delle pietre, le pagine rivelano alcune delle peculiarità che rendono Giacomo Boni un personaggio degno di attenzione per capacità intuitive e per una singolare libertà intellettuale (Tav. 3).

Pur nella sua veste di tecnico-conoscitore, Boni ritorna spesso nelle sue pagine sull'importanza e la funzione del colore, il colore dei marmi, i colori della basilica, riconoscendone il significato rituale (Tav. 4). Non è solo l'oro dei mosaici che ti avvolge quando entri in chiesa e che filtra attraverso l'atmosfera come un pulviscolo, è anche il grigio e il verde e il rosso dei marmi nelle loro tante sfumature più o meno accese che ti inseguono in un crescendo spettacolare, dal pavimento alle pareti, ai lastroni della «iconostasis», agli amboni: i colori della porpora, i colori imperiali, come si convengono al culto divino.

Possiamo trovare alcune di queste sue considerazioni sui colori e sul ruolo della luce in un articolo del 1883 in «Archivio Veneto» e in altri di anni successivi²⁶. Non sopportava l'idea che la furia restauratrice di quegli anni volesse coprire le tracce dei brillanti colori di edifici come la Ca' d'Oro con uno strato uniforme di malta grigia. Innamorato del colore vivo delle tessere vitree dei mosaici della basilica, lamentava la sostituzione di quelle danneggiate con elementi dal tono piatto che rendevano spente le figure e mortificavano le pareti mosaiccate, così come l'impagabile tessitura dei pavimenti.

Sempre nel capitolo di Boni sui marmi della basilica di San Marco, troviamo un altro elemento che già ci fa intravedere il suo futuro di apprezzato archeologo. Su questo sorprendente particolare si dovrebbe ragionare a lungo per ciò che anche oggi può significare. Boni si poneva il problema della provenienza dei marmi della basilica, colonne, lastre, tessere. La sua conoscenza dei marmi microasiatici o africani gli fa supporre l'arrivo di molti di essi da quelle terre, all'epoca delle diverse fasi di costruzione di San Marco. Siamo negli anni ottanta dell'Ottocento e

San Marco in Venezia illustrata nella storia e nell'arte da scrittori veneziani sotto la direzione di Camillo Boito. Opera dedicata a Sua Maestà la Regina d'Italia Margherita di Savoia, Venezia 1881-1893, testo, fasc. III, pp. 355-368; Id., I Marmi, ivi, pp. 389-402.

²⁶ G. BONI, *Il colore sui monumenti*, «Archivio Veneto», XXV (1883), pp. 344-360; G. BONI, *The Ca' d'Oro and its polychromatic decorations*, «Royal Institute of British Architects», III (1887), pp. 27-36.

certo Boni non aveva a disposizione che i testi di studiosi che lo avevano preceduto e la propria esperienza, ma nessun metodo scientifico, se non la capacità di un occhio allenato a cogliere somiglianze e differenze.

Boni si convince che un altro filone di materiali doveva venire da Aquileia, dove i saccheggi erano stati nei secoli di grande entità e che veniva purtroppo considerata una cava di marmi pregiati. Per dare credibilità alla sua ipotesi, Boni si reca ad Aquileia e gira per i campi, là dove affiorano rovine, raccogliendo infiniti frammenti di marmi, che riporta a Venezia. Ricerca marmi anche nel sottosuolo, trovandoli sotto poco più di due metri di terra²⁷. Per molti di essi trova conferma nei materiali lapidei di San Marco. Argomento questo ancora inedito che varrà la pena di approfondire in altra sede, perché molti di questi frammenti riportati da Boni da Aquileia sono ancora conservati in basilica.

Ma vale la pena di raccogliere le sue stesse parole:

Ricercai ad Aquileja quanti marmi potevo, per confrontarli con quelli della Basilica di San Marco, e d'utile confronto mi furono i rottami tradotti a Venezia per risarcire il pavimento della Basilica...²⁸.

E ancora: «Ogni pezzo che raccoglievo, mi ricordava una colonna o un pezzo di rivestimento a San Marco...». E poi, dopo avere elencato i tipi di marmi ritrovati, conclude così il paragrafo:

Questi sono i marmi che mi fu dato di identificare fra i rottami trovati scorrendo le campagne d'Aquileja, giacenti per le stalle e le case coloniche, e quelli con saggia previdenza riuniti e fatti trasportare a S. Marco. Essi, come risulta dal cenno sommario che ne abbiamo dato, rappresentano le specie principali di marmi che adornano la nostra Basilica; [...] Ad ogni modo ci basta aver accennato all'abbondanza e varietà di marmi che Aquileja distrutta poteva fornire e certo, in qualche misura, fornì agli antichi veneziani per le decorazioni della loro Basilica.

La Basilica di Ongania uscì completa dei volumi con i saggi nel 1893: Boni era già stato chiamato a Roma, portatovi da chi in quel giovane deciso e preparato aveva visto un innovatore, soprattutto un

²⁷ BONI, *I Marmi*, in *La Basilica di San Marco in Venezia*, pp. 389-402.

²⁸ Questo e i brani successivi sono tratti da BONI, *I Marmi*, ivi, pp. 398-399.

appassionato cultore di quell'antico mondo romano che egli stesso contribuirà a restituire alla conoscenza di tutti.

L'opera di Ongania e la fama che immediatamente la circondò ottenne il suo scopo, ponendo al centro dell'attenzione degli studiosi e degli amanti di Venezia i problemi della basilica. Qualche restauro arrischiato venne ancora commesso dal proto Piero Saccardo, succeduto al Meduna, che si attirerà le critiche di Giacomo Boni per alcune arbitrarie sostituzioni di mosaici, conferma che la sua attenzione a ciò che accadeva a Venezia non venne mai meno²⁹.

²⁹ Come risulta da alcuni documenti inediti conservati a Roma, presso il Ministero della Pubblica Istruzione: PARIBENI, *La campagna di restauro nella basilica di San Marco*, p. 288.



Fig. 1 - Alberto Prosdocimi, *Frontespizio* (da *La Basilica di San Marco in Venezia*, Venezia 1881, cromolitografia).



Fig. 2 - Napoleone Giotto, *Parete addossata all'ambone di sinistra* (da *La Basilica di San Marco in Venezia*, tavola ad acquerello).



Fig. 3 - Alberto Prosdocimi, *Frammenti di marmi sparsi della Basilica* (da *La Basilica di San Marco in Venezia*, tavola ad acquerello).



Fig. 4 - Napoleone Girotto, *Tipologie di marmi della Basilica* (da *La Basilica di San Marco in Venezia*, cromolitografia).

ETTORE VIO, MICHELA SEDIARI

IL CONTRIBUTO DI GIACOMO BONI
SUI RESTI DEL CAMPANILE CROLLATO

*Introduzione**

È sempre emozionante ripercorrere, nello stile rapido ed essenziale di Ettore Vio¹, la successione degli avvenimenti nei mesi, settimane, giorni che precedettero il crollo del campanile di San Marco, avvenuto il 14 luglio del 1902 alle ore 9.50. Dalla sua attenta disamina dei documenti dell'archivio del Proto di allora, Pietro Saccardo, si evince la cornice culturale e 'burocratica' dell'accadimento. Da un lato l'assenza nei servizi di tutela del patrimonio artistico, sia a livello di amministrazione centrale che periferica, di una vera «consapevolezza della conservazione»², che non permeava del resto nemmeno i primi documenti a carattere normativo, del 1882 e 1883³, volti a dare orientamenti uniformi, ma con contraddizioni e incoerenze⁴. Dall'altro lato,

* Testo di Michela Sediari, funzionario archeologo del Polo Museale del Veneto.

¹ E. VIO, *La caduta del campanile nelle lettere e documenti dell'archivio del Proto Pietro Saccardo* in *Il Campanile di San Marco. Il crollo e la ricostruzione. 14 luglio 1902 - 25 aprile 1912*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 14 luglio - 31 dicembre 1992) a cura di M. FENZO - A. BONANNINI, Milano 1992, pp. 57-67.

² G. MORGANTI, *Radici della tutela e metodologie di restauro: Fiorelli, Boito e alcuni scritti di Giacomo Boni*, in *La Festa delle arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, a cura di V. CAZZATO - S. ROBERTO - M. BEVILACQUA, I, Roma 2014, pp. 1056-1062.

³ Decreto del Ministro della Pubblica Istruzione del 21 luglio 1882 e Circolare n. 683 bis del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti *Sui restauri degli edifici monumentali*; Documento finale presentato nel 1883 al IV Congresso Nazionale degli Ingegneri e degli Architetti di Roma: per quest'ultimo, cfr. G. MORGANTI, *Radici della tutela*, p. 1056, n. 4.

⁴ Del resto la discussione sulle linee guida del restauro rimase molto accesa negli anni a cavallo fra i due secoli e in particolar modo a Venezia. Ricchissima è la bibliografia: a partire da G. ROMANELLI, *Venezia Ottocento. Materiali per una storia architettonica e urbanistica*

le sovrapposizioni di competenze e le lentezze procedurali, fra la Commissione tecnica nominata dal Ministro Nasi, il Regio Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti diretto da Federico Berchet e la Fabbriceria di San Marco del Proto Saccardo. Questo il 'contesto' in cui si svolse il crollo, le cui cause tecniche, probabilmente molteplici, non sono state mai del tutto chiarite, anche se forse il taglio effettuato dall'Ufficio Regionale nel lato orientale del Campanile nel corso dei lavori di riparazione del gocciolatoio sul tetto della Loggetta Sansoviana, iniziato nel mese di giugno del 1902, a insaputa della Fabbriceria, ne può essere stata la causa scatenante⁵.

Viene chiamato a gestire la immediata fase post-crollo Giacomo Boni⁶, inviato a Venezia con la nomina di Direttore dell'Ufficio Regionale, al posto proprio di Federico Berchet, con il quale si era già scontrato, oltre quindici anni prima, da studioso *outsider*, non solo sulla *vexata quaestio* delle metodologie del restauro dei monumenti veneziani, ma anche per il suo interesse al campanile e all'area di Piazza San Marco, dove era riuscito a condurre fin dal 1885, con il supporto dell'architetto americano Clarence Blackall, un primo sondaggio geo-archeologico sui materiali di fondazione della struttura⁷. Nella seconda metà del 1887 perciò Boni aveva lasciato Venezia per Roma, dove grazie al sostegno di intellettuali vicini al nuovo Presidente del Consiglio Francesco Crispi,

della città nel secolo XIX, Roma 1977; ID., *Venezia Ottocento. L'architettura, l'urbanistica*, Venezia 1988; G. PERTOT, *Venezia 'restaurata'. Centosettanta anni di interventi di restauro sugli edifici veneziani*, Milano 1988; ID., *Venice. Extraordinary Maintenance. A History of the Restoration, Conservation, Destruction and Adulteration of the Fabric of the City from the Fall of the Republic to the Present*, London 2004. Cfr. per recenti approfondimenti: M. PILUTTI NAMER, "Fuit Ilium!" Note su percezione e cultura della conservazione dei monumenti antichi a Venezia tra Impero d'Austria e Regno d'Italia, «Studi Veneziani», 65 (2012), pp. 654-673; EAD., *Mastro di Palazzo Ducale, prima che archeologo: Giacomo Boni e la Venezia dell'Ottocento*, in *La cultura del restauro: Modelli di ricezione per la museologia e la storia dell'arte*, Roma 2013, pp. 581-592; EAD., *Ruskin e gli allievi. Note su Giacomo Boni e la cultura della conservazione dei monumenti a Venezia a fine Ottocento*, «Ateneo Veneto», 12 (2013), pp. 423-435; B. ZANARDI, *La cultura della conservazione nell'Italia post unitaria*, in questo stesso volume.

⁵ VIO, *La caduta del campanile*, pp. 63-67.

⁶ E. TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, II, Milano 1932, pp. 101-120.

⁷ Cfr. per la tipologia dell'intervento di Boni, A.J. AMMERMAN, *Giacomo Boni between Venice and Rome*, «Atti dell'IVSILA», 174 (2015-2016), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 111-112.

quali Primo Levi e Alberto Pisani, e del nuovo Ministro dell'Istruzione Paolo Boselli, era stato inserito dall'aprile del 1888 nei ruoli della Direzione Generale di Antichità; dal settembre del 1899 fu l'architetto, che grazie alla sintonia con il nuovo ministro Guido Baccelli, ebbe l'incarico prestigioso, ma pur sempre temporaneo, della Direzione degli scavi del Foro Romano, ai quali era stato assegnato fin dall'ottobre dell'anno precedente. La nomina di Direttore dell'Ufficio Regionale a Venezia fu dunque il primo incarico ufficiale, oggi diremmo con la qualifica dirigenziale, che mantenne anche tornato a Roma⁸. Rimase a Venezia infatti solo cinque mesi: sicuramente perché richiamato nella Capitale dalle necessità dello scavo del Sepocreto del Foro, ma anche perché la sua attività nella città lagunare non fu realmente agevolata né dall'amministrazione centrale né da un'opinione pubblica artificiosamente manipolata, come si evince dalle parole del suo vecchio amico e collega Luca Beltrami e del suo mentore Primo Levi⁹. Altrettanto breve, solo 72 giorni¹⁰, sarà anche la permanenza nell'incarico di ricostruzione del campanile proprio di Luca Beltrami¹¹, che rinunciò, deluso dalle diffidenze locali e dalle incertezze e inadempienze del Ministero, che di lì a poco si trovò travolto nello scandalo politico-giudiziario del Ministro Nasi.

Dalla lettura comparata della Comunicazione di Boni al Congresso di Scienze Storiche tenutosi a Roma nell'aprile del 1903¹² e del racconto biografico di Eva Tea¹³ riusciamo a ricostruire l'attività dei cinque mesi, luglio – dicembre 1902, di Boni a Venezia: lo sgombero delle macerie, con il racconto poetico del «seppellimento a mare» di quelle non più utilizzabili; l'attenta osservazione e rilevazione invece delle diverse ti-

⁸ Cfr. per una precisa ricostruzione della cronologia e tipologia degli incarichi ricoperti da Boni e della complessa fase di transizione da Venezia a Roma, AMMERMAN, *Giacomo Boni between Venice*, pp. 105-115.

⁹ L. BELTRAMI, *Giacomo Boni: con una scelta di lettere ed un saggio bibliografico*, Milano 1926, pp. 71-77; Cfr. Lettera di Primo Levi a Giacomo Boni in E. TEA, *Giacomo Boni, nella vita del suo tempo*, II, Milano 1932, p. 113.

¹⁰ L. BELTRAMI, *Settantadue giorni ai lavori del Campanile di San Marco*, Venezia 1903.

¹¹ P. MEZZANOTTE, *Beltrami, Luca*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966. [http://www.treccani.it/enciclopedia/luca-beltrami_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luca-beltrami_(Dizionario-Biografico)/)

¹² G. BONI, *La Torre di San Marco*, in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Roma, 1-9 Aprile 1903), V, sez. IV: Archeologia, Roma 1904, pp. 585-610.

¹³ TEA, *Giacomo Boni*, pp. 101-120.

pologie di mattoni romani di reimpiego, conservati perché con bolli o impronte, e di frammenti architettonici romani e medievali, ancor oggi nel Lapidario della Basilica (e che ci mostrerà Ettore Vio); lo studio delle argille e delle malte; la ricerca delle concause del crollo (*in primis* per Boni piuttosto le «rappedonature» moderne, cioè le sostituzioni di laterizi non ammorsati con il nucleo della struttura); la demolizione del moncone di torre superstite, preceduto dal rilievo delle rampe; le linee guida per un futuro progetto di rilevazione quotato dell'area e di rinforzo della sostruzione e delle palafitte, comprensivo anche di alcune «terebrazioni», cioè perforazioni esplorative degli strati alluvionali dell'area.

Boni nella Comunicazione non afferma la romanità della parte bassa della Campanile (come invece troviamo in Tea)¹⁴. In questa sede si può solo fare un cenno alla questione delle origini di Venezia: alla luce dei più recenti ritrovamenti archeologici non sono finora emerse nell'area della città (a differenza della Laguna Nord) evidenze archeologiche associabili ad abitati di notevoli dimensioni databili a prima del VI secolo d.C.¹⁵.

*Il contributo di Giacomo Boni sui resti del campanile crollato**

La mia attenzione a Giacomo Boni non è rivolta agli aspetti letterari e storici della sua vita ma al suo correre immediatamente a Venezia quando, nel 1902, crollò il campanile di San Marco.

Boni era diventato un personaggio importante per il lavoro ai fori imperiali di Roma. La sua formazione era legata anche al pensiero e alla figura di John Ruskin. Questi per 34 anni fu a Venezia, spinto dall'amore per San Marco, attirando a sé un gruppo di giovani intellettuali per guidarli al suo modo di considerare il restauro: inteso non ad inserire parti né a cambiare la modalità dell'uso, ma a conservare l'originaria

* Testo di Ettore Vio, Procuratoria di San Marco, Venezia.

¹⁴ TEA, *Giacomo Boni*, p. 104.

¹⁵ *Venice Before San Marco. Recent Studies on the Origins of the City*, ed. by A.J. AMMERMAN - C.E. McCLENNEN, Exhibition and Conference, Colgate University, Hamilton, New York (October 5-6, 2001); A.J. AMMERMAN, *Venice before the Grand Canal*, «Memoirs of American Academy in Rome», 48 (2003), pp. 146-147; Id., *Altinum and early Venice*, «Journal of Roman Archaeology», 25 (2012), pp. 696-703.

consistenza dei beni architettonici ereditati. Portava un esempio dicendo: se io aggiungo una frase a un documento antico, quello diventa un falso. Allo stesso modo nell'architettura, se aggiungiamo nuove parti all'edificio ereditato, realizziamo un falso.

Questa tesi, fortemente presente in *Stones of Venice*, venne modificata da Ruskin nel suo *St. Mark's Rest*, un volume della fine degli anni Settanta dell'Ottocento. In questo prese in considerazione il significato e il valore dell'azione dell'artigiano che, intervenendo nel restauro può consentire, attraverso le tecniche di cui è portatore, che il bene 'ereditato' possa tornare a vivere, o ne sia bloccato il processo di degrado. Oggi, dopo cento anni di ricerche e di sperimentazioni, questa è la modalità che si assume nel restauro. Si è definitivamente chiarito che il restauro è lo strumento per la conservazione che ne è l'obiettivo. Questo è il sistema utilizzato per restaurare la Basilica, non si butta via niente, si cerca di tenere in essere tutto ciò che è consunto e se c'è qualcosa da sostituire, per garantire la stabilità di un elemento, come un pezzettino di pavimento, che altrimenti va in frantumi, lo si fa in modo che sia riconoscibile da chi guarda la differenza tra la parte originale e quella nuova.

L'interesse di Boni per Venezia era di tipo archeologico. Egli voleva, perché ne era certo, ritrovare nei resti delle costruzioni antiche di Venezia i segni dell'eredità romana. Egli era convinto che ci fosse stata, oltre ad Altino, nell'area lagunare nord, una fase di edilizia agricola romana.

Il campanile, crollando, sedette su se stesso. E il campanile caduto non era quello delle origini, ma quello che nei secoli aveva subito innalzamenti e modificazioni.

Alla morte del doge Pietro Tribuno, nel 912 le fondazioni erano finite. Allora per le opere più importanti si recuperavano i resti di Altino e gli *spolia* degli edifici antichi distrutti dalle invasioni barbariche. Un'immagine interessante, che di solito non si nota, è un mosaico in Basilica che rappresenta il primo campanile di San Marco. Le due scene dell'*oratio* e dell'*inventio*, sul ritrovamento del corpo di San Marco, che sono nella parete ovest del transetto sud, sotto la cupola, sono molto esatte. È impensabile che la precisione usata per rappresentare la Basilica non sia stata usata per il campanile. Quello antico con terrazza e cupoletta era un campanile-torre (Fig. 1) che fungeva anche da faro per i naviganti, come quello, unico rimasto a Venezia, della Madonna dell'Orto. Le cupolette erano quasi certamente dorate e, con le luci che

vi si accendevano attorno, offrivano un riferimento certo per i naviganti, un punto brillante nella notte. Nel 1506, il campanile viene innalzato rispetto alla prima immagine nella VENETIA MD di Jacopo de Barbari. Viene fatta una nuova cella campanaria di tipo gotico (Fig. 2). Il campanile verrà successivamente innalzato di altri 30 m e nel 1513 sulla cuspide è collocato l'arcangelo Raffaele dorato e rotante con il vento. Una tromba d'aria nel 1756, per l'altezza di 40 m e per la profondità di 3 m, ne distrugge lo spigolo di Nord-Est. L'intervento di rinnovo della muratura sarà alla base di tutte le critiche che, dopo il 1902, furono mosse per capire di chi era stata colpa la caduta.

È singolare la posizione dell'arcangelo del campanile, che dopo la caduta fu trovato con le ali aperte davanti alla porta della Basilica. La rivista di architettura americana, «The Architectural Record» nel dicembre del 1902 pubblicò uno scritto di Pietro Saccardo a propria difesa in cui espose la sua tesi a discolpa sulla caduta del campanile. Saccardo, dal 1861 fabbricere di San Marco, era divenuto ingegnere della fabbrica nel 1887 dopo la morte di Giovanbattista Meduna.

Ritornando al Boni, la fondazione antica, appena liberata dei resti del crollo, gli consentì di individuare molti *spolia* di origine romana.

Non è oggetto di questo intervento il recupero delle due lapidi scritte di cui ha già pubblicato ampiamente Lorenzo Calvelli. Lo studioso ha riportato anche le interpretazioni, le attribuzioni e le localizzazioni di origine di queste lastre, tutte comprese nel Nord-Est a partire dalla Romagna. Mi interessa presentare alcuni reperti che Boni ha recuperato e che il Comune di Venezia, d'accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici, affidò nel 1952 alla Procuratoria di San Marco. Era l'anno precedente l'arrivo del Patriarca Angelo Giuseppe Roncalli a Venezia. Sono beni poveri, si tratta di laterizi, che attestano la presenza di artigiani e fabbriche di mattoni nel periodo romano nell'area della futura *civitas*. Quasi certamente sono mattoni di recupero dalle zone devastate dalle invasioni barbariche di Altino, di Aquileia, dal fronte della terraferma verso la Laguna. Gli edifici ormai non esistevano più, ma i loro materiali venivano recuperati per le costruzioni importanti. La Procuratoria ai tempi del Proto Forlati collocò in magazzino i resti di questi mattoni.

Si sta realizzando ora una catalogazione speditiva, molto sintetica (dimensione, materiale, incisioni) e al contempo analizzando, per piccole particelle di materiale, la presenza di sali. Con fotografie a luce

radante, si cerca di mettere in evidenza eventuali scritte o disegni sulla loro superficie.

La grande passione di Boni per l'antico l'ha spinto come veneziano a studiare i resti della fondazione, come si trovava dopo la rimozione delle macerie del crollo (Fig. 3). Forse non tutti sanno che furono portate via con delle bettoline, e scaricati oltre le 3 miglia, fuori dal porto di Venezia¹⁶. Ogni tanto qualche mattone viene trovato sulla battigia della spiaggia del Lido.

Boni, tra gli *spolia*, trova, nell'angolo del masso fondazionale, due lapidi scritte. Il rilievo ne illustra la presenza. La lapide scritta è stata trovata il 13 maggio del 1905. Recenti studi per il modello ad elementi finiti della base del campanile attuale, mostrano con evidenza che la compressione dovuta al peso del campanile è massima agli angoli della torre. La forte compressione aveva come effetto la rottura dei materiali. Molti materiali negli angoli sono spezzati. Passano gli anni, i materiali vengono accantonati dal Comune e tenuti in una scuola. La Soprintendenza alle Antichità delle Tre Venezie (Venezia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige) con Soprintendente Bruna Forlati Tamaro, moglie dell'allora Proto di San Marco, scrive in data 10 luglio 1952 che provvede al ritiro del materiale accantonato. La Soprintendenza in seguito consegna alla Procuratoria di San Marco, parte della serie di frammenti e dell'iscrizione ed altri relitti romani, rinvenuti nelle fondazioni del campanile di San Marco.

Nell'elenco sono indicati in particolare:

- I) formelle mattoni con bollo (romani);
- L) mattoni romani con impronte di animale o di piede umano;
- M) frammenti di mattoni romani con incise linee formanti un labirinto.

Sono passati settant'anni quasi e nel lapidario della Basilica di San Marco esistono pochi significativi documenti lapidei e laterizi di allora.

Oltre alle due lapidi analizzate dal Boni, studiate da Lorenzo Calvelli¹⁷, non sono stati affrontati da nessuno i temi offerti da alcuni la-

¹⁶ BONI, *La Torre di San Marco*, p. 590; TEA, *Giacomo Boni*, pp. 103-104.

¹⁷ L. CALVELLI, *Il reimpiego epigrafico a Venezia: i materiali provenienti dal campanile di San Marco*, «Antichità Altoadriatiche», 74 (2012), pp. 179-202. Una serie di laterizi iscritti è stata inoltre studiata da F. MARITAN, *I laterizi iscritti di epoca romana rinvenuti nel crollo del campanile di San Marco*, in *Spolia in se, spolia in re*, a cura di M. CENTANNI - L. SPERTI, Roma 2015, pp. 195-209.

terizi che presentano timbri, scritte, semplici disegni o bassorilievi con animali.

Questi, posti in uno stipo, sono frammenti di mattone con un timbro difficilmente leggibile.

Nell'occasione di questo Convegno ho presentato la breve catalogazione speditiva, affiancata dalle riprese fotografiche a luce diffusa e radente, realizzate dalla società Arcadia di Marghera incaricata dalla Procuratoria. I laterizi, molto sbrecciati, sono in parte riconducibili alle misure di mattoni sesquipedali. Sono di una pasta prevalentemente chiara. Alcuni sono dischi, probabili patere o mattoni decorati con animali, destinati ad essere posti in vista nella muratura. Saranno oggetto di uno studio più approfondito in corso.

Vengono di seguito presentate alcune immagini:

- 21) (39) frammento in laterizio, mattone romano con bollo. Laterizio regolare 29x27x6 con scritta timbro IMPAHIDAVCM; altre scritte simili di Caracalla sono state trovate in Istria, Romagna e Marche. Luce diffusa e luce radente¹⁸ (Fig. 4).
- 44) laterizio, mattone 21x13x6 sbrecciato con scritta CONASTER-COPV. Anche in questo la scritta nella foto a luce diffusa è già evidente, in quella a luce radente si vedono chiaramente le lettere che compongono la scritta (Fig. 5).
- 45) disco decorativo in laterizio cm 23 di diametro, cm 9 di spessore con scritta +EVPY, non meglio decifrata. Foto a luce diffusa e luce radente: difficili da interpretare le lettere, per leggerle bisogna ricorrere a un paleografo che possa decifrarle (Fig. 6).
- 25) Immagine presente in molti casi: un cerchio con un sole all'interno, che attraverso le foto con luce da destra e da sinistra risulta molto plastica. Probabilmente questi laterizi erano applicati come decorazione a vista. Pensiamo alla chiesa di Pomposa, con vari laterizi decorati infissi nella muratura (Fig. 7a).
- 27) Patera di impasto più giallo (Fig. 7d).
- 40) laterizio con immagine di uccello (aquila) cm 29x22x8, le foto a luce diffusa e le due a luce radente rendono l'immagine molto evidente nel suo modellato plastico (Fig. 7b).

¹⁸ Vd. *Il campanile di San Marco riedificato: studi, ricerche, relazioni*, a cura di A. FRADELETTO, Venezia 1912, p. 40.

- 41) laterizio con immagine di leone andante con coda alta cm 30x22,5x7 visibile nelle immagini di dettaglio con foto a luce diffusa e radente dell'intero mattone (Fig. 7c).

Nel previsto riordino della loggetta del Sansovino, è auspicabile che si possano esporre i più significativi di questi reperti insieme ad altri documenti, come i modelli della ricostruzione del campanile, ora nelle soffitte di Palazzo Ducale. La Procuratoria dispone delle copie delle statue del Sansovino, che ornano la facciata della loggetta, eseguite, in scala ridotta, dallo scultore Munaretto incaricato nel 1903, di restaurare quelle originali e l'angelo rotante della cima del campanile. Queste costituiscono un singolare documento da mostrare. Un coinvolgente apparato fotografico del crollo della torre assieme a questi oggetti, presenterà ai visitatori le vicende di quell'evento. Potranno rivivere da vicino la passione di quanti contribuirono alla ricostruzione del campanile e di coloro che oggi si dedicano alla salvaguardia del patrimonio marciano.

Concludendo sottolineo che l'interesse del Boni non era di fare una ricerca antiquaria di singoli oggetti antichi più o meno preziosi, ma una di tipo archeologico che gli desse contezza del riuso in epoca alto-medievale nella futura *civitas*, di materiali provenienti da edifici romani presenti ai bordi della laguna, confermandone la presenza.

Desidero ringraziare l'amico Albert Ammerman, i Procuratori Irene Favaretto e Monsignore Antonio Meneguolo per la competenza e la passione posta nella valorizzazione dei beni del compendio marciano e Maria Da Villa Urbani che tanto si è spesa assieme ad Antonella Fumo, a Chiara Vian e ad altri dell'ufficio da me diretto negli studi volti alla conservazione dello stesso, di cui questi antichi laterizi fanno parte.



Fig. 1 - Particolare del mosaico della Basilica di San Marco con la rappresentazione del campanile-torre.

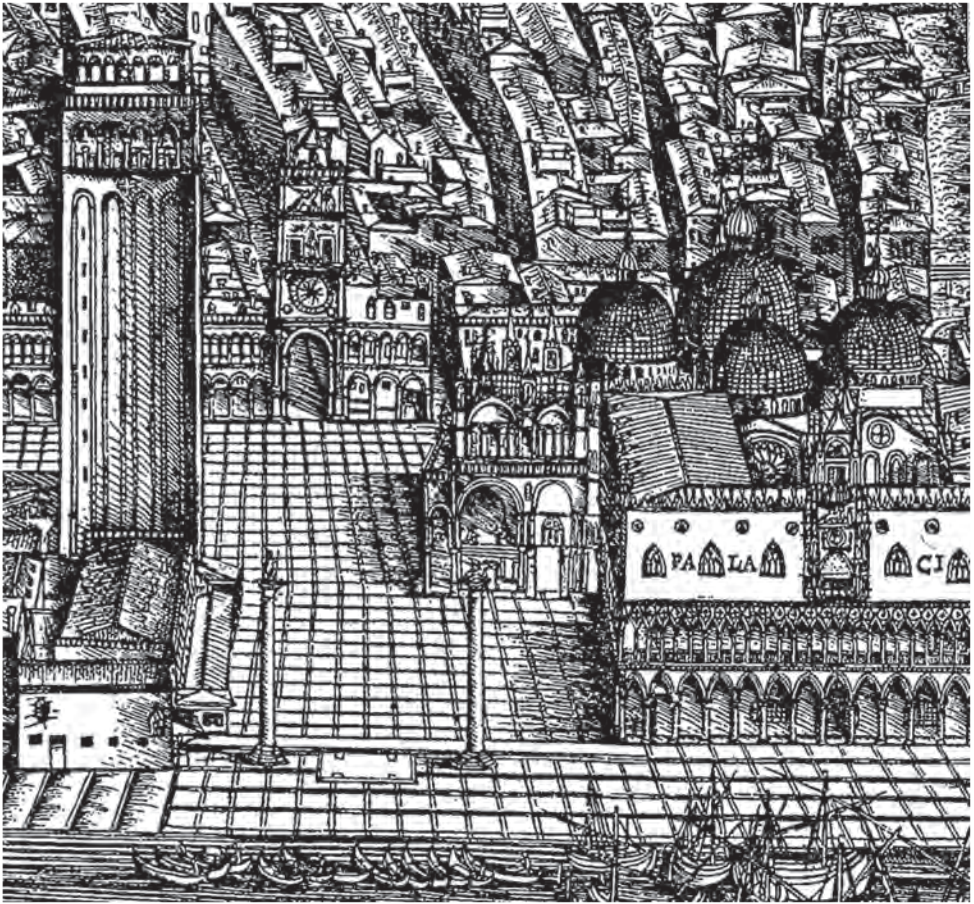


Fig. 2 - Particolare del campanile con la cella campanaria di tipo gotico (da Jacopo de Barbari, *Venetie MD*, 1500).



Fig. 3 - Le fondazioni del campanile dopo la rimozione delle macerie del crollo.



Fig. 4 - Frammento in laterizio con bollo.



Fig. 5 - Frammento in laterizio con bollo.

Fig. 6 - Disco in laterizio con bollo.



Fig. 7a - Frammento in laterizio con motivo del sole inscritto in un cerchio.
Fig. 7b - Frammento in laterizio con immagine di uccello.

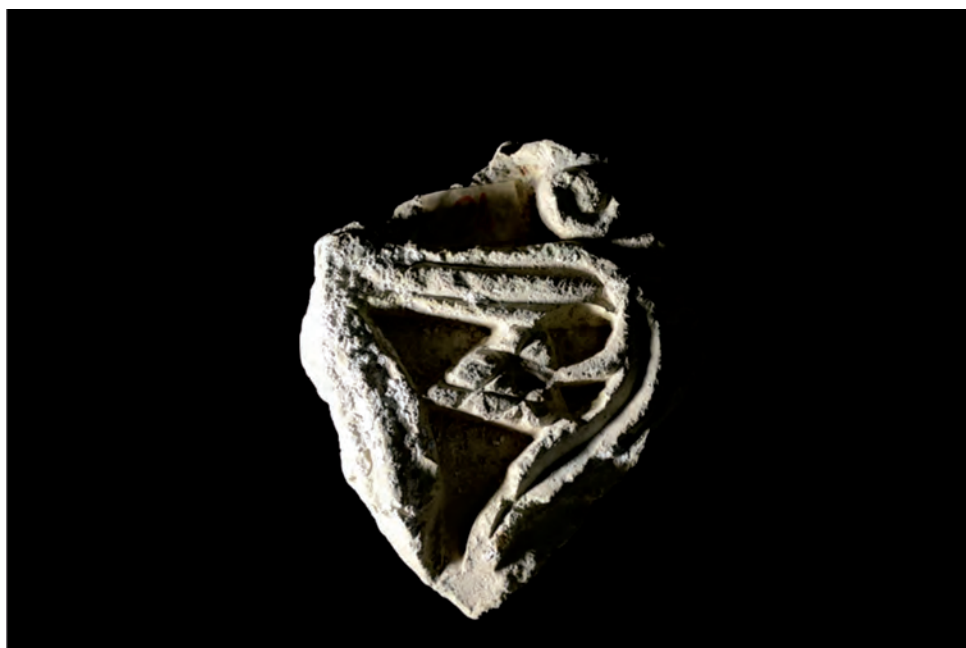


Fig. 7c - Frammento in laterizio con immagine di felino.
Fig. 7d - Frammento in laterizio con motivo vegetale.

DANIELE MANACORDA

BONI E IL METODO DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA UN SECOLO DOPO

Per me bambino Giacomo Boni (Fig. 1) era quel signore sepolto sul Palatino in un giardino meraviglioso, dove mio padre a volte ci portava a giocare (Fig. 2); da ragazzo era l'autore di alcuni estratti che circolavano nella libreria di casa oppure quel signore assai vecchio attorniato da una scolaresca di bambini, fra cui mia madre, in una fotografia che lo ritraeva nel suo eremo a pochi mesi dalla morte. Poi è diventato qualcos'altro, uno dei padri della archeologia moderna, un punto di riferimento per una generazione. Per questo gli organizzatori di questo Convegno mi hanno chiesto di portare una riflessione sul ruolo che ha avuto la sua riscoperta quaranta anni fa qui in Italia e sull'immagine che di lui possiamo avere oggi, una generazione dopo.

Ho accettato volentieri il compito, anche se non ho l'esperienza di chi in questi ultimi venti anni ha rimesso le mani negli scavi di Boni, sulle sue carte o sul terreno. La mia sarà dunque una riflessione di carattere più generale, a partire da quegli anni '70, che videro l'archeologia italiana protagonista di una stagione davvero rivoluzionaria, nei concetti, nei metodi, nelle procedure, che non ha avuto eguali, e di cui oggi misuriamo i traguardi e le criticità.

Anni '70

L'humus in cui avvenne la 'riscoperta' di Boni¹ lo ritroviamo leggendo *Archeologia e cultura materiale* di Andrea Carandini, che già nella

¹ Non era tale l'attenzione prestatagli da biografie o commemorazioni, quali, ad esempio, quelle dedicategli da P. ROMANELLI, *Giacomo Boni (nel centenario della nascita)*, «Studi Romani», VII (1959), pp. 262 sgg.; ID., *Boni Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, pp. 75-77.

sua prima edizione del 1975 dedicava a Boni un paragrafo, breve ma decisivo, riproposto poi nella seconda edizione². È qui che cogliamo, nelle righe dedicate alle critiche ricevute dal suo saggio, il senso culturale di quella operazione di recupero, e quindi l'attualità del discorso di Boni, non solo sul fronte del metodo di scavo (come è ovvio), ma sul senso stesso della archeologia. «Non ho mirato in alcun modo – scrive infatti Carandini – a stabilire il primato della cultura materiale negli studi archeologici. Volevo solo conquistarle il posto che le spetta, visto che nessuno era disposto a regalarglielo»³.

La nascita impetuosa dell'archeologia medievale⁴, trascinata sul palcoscenico dell'archeologia italiana dall'impeto di Riccardo Francovich e dalle ottiche diagonali di Tiziano Mannoni, era stato uno dei portati e al tempo stesso dei protagonisti di quella rivoluzione, accompagnata dalla grande stagione di riflessione storiografica coagulatasi attorno ai seminari dell'Istituto Gramsci e preceduta da quella sorta di testamento che fu – o che come tale fu letto – il saggio sulla *Archeologia come scienza storica* premesso alla edizione postuma della *Introduzione all'archeologia* di Bianchi Bandinelli, con cui si aprì davvero una nuova stagione culturale⁵.

Ma non è di questa che dobbiamo discutere ora, quanto del ruolo che vi ebbe la figura di Giacomo Boni, che sempre Carandini sintetizza ricordando alcuni degli aspetti innovativi della sua personalità, validi agli albori del Novecento ed ancora nuovamente validi due generazioni dopo. Aspetti innovativi, che – sia chiaro – non si limitavano alla teoria (la prima in Europa) ed alla pratica dello scavo, ma toccavano aspetti centrali e molto sensibili della disciplina archeologica, del suo rapporto con le discipline contermini, del suo ruolo sociale.

² A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1979², pp. 300-304.

³ CARANDINI, *Archeologia*, p. 12.

⁴ «L'auspicata autonomia della cultura materiale non è altro che il capovolgimento della deprecata autonomia della storia dell'arte. Dov'è il confine fra i due mondi? Non è forse anche l'arte un prodotto del lavoro umano?», scrive ancora Carandini (*ibid.*) a proposito della chiusura della neonata archeologia medievale italiana verso il fenomeno artistico (una chiusura – sia detto fra parentesi – che comincia a cedere: cfr. A. AUGENTI, *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 2016, pp. 276-284).

⁵ R. BIANCHI BANDINELLI, *Introduzione all'archeologia*, Bari 1976, pp. XIII-XXVII.

Scavo

Per quanto riguarda lo scavo, permettetemi di essere sintetico. Già altri⁶ hanno reso giustizia alla originalità del metodo di Boni, che mutuò e sviluppò le prime esperienze stratigrafiche di ambito pre-protostorico maturate nel nord Italia⁷ e per certi versi anticipò l'opera di Mortimer Wheeler⁸, anche se non influenzò direttamente la tradizione britannica, nonostante la immediata traduzione inglese del suo saggio sul metodo⁹. Oggi possiamo anche fare giustizia del mito creatosi attorno alla presunta stratigrafia elaborata nel suo precoce scavo delle fondazioni del Campanile di San Marco: mito di cui non è certo responsabile Boni, che in quella celebre sezione rappresentava nulla più (ma quanto già di nuovo in quel disegno!) che la sequenza costruttiva di una struttura architettonica (ed a quello mi riferivo nel cenno che ne feci allora nella mia *Introduzione* al volume di Harris)¹⁰. Ma che già allora in Boni fossero chiari il concetto, e almeno in qualche caso la pratica della lettura stratigrafica anche del terreno, ce lo dice il disegno della sezione delle fondazioni di Palazzo Ducale valorizzato recentemente da Federico Guidobaldi¹¹ (Fig. 3). Semmai oggi siamo tanto scanzonati da domandarci, e magari

⁶ A. RATHJE - I. VAN KAMPEN, *Giacomo Boni, a Twentieth-Century Excavator: his Theories and Methods*, in *Proceedings of the XVth International Congress of Classical Archaeology* (Amsterdam, 12-17 luglio 1998), a cura di R.F. DOCTER - E. MOORMANN, Amsterdam 1999, pp. 317-319; H. HURST, *Giacomo Boni seen from a British viewpoint, then and now*, in *Giacomo Boni e le istituzioni straniere*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 25 giugno 2004), a cura di P. FORTINI, Roma 2008, pp. 71-78.

⁷ D. MANACORDA, *Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo*, «Quaderni di Storia», 16 (1982), pp. 85-119, in part. p. 86; A. AUGENTI, *Giacomo Boni, gli scavi di Santa Maria Antiqua e l'archeologia medievale a Roma all'inizio del Novecento*, «Archeologia Medievale», 27 (2000), pp. 39-46, in part. p. 44 nota 54.

⁸ RATHJE - VAN KAMPEN, *Giacomo Boni*, p. 317.

⁹ *Strata in the Roman Forum*, «The Nineteenth Century and after», XIX-XX, 49 (1901), pp. 461-471; cfr. E. TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, II, Milano 1932, p. 122.

¹⁰ D. MANACORDA, *Introduzione*, in E.C. HARRIS, *Principi di stratigrafia archeologica*, Roma 1983, pp. 9-36, in part. p. 21; cfr. MANACORDA, *Cento anni*, p. 86.

¹¹ F. GUIDOBALDI, *Le carte dell'Archivio Boni-Tea all'Istituto Lombardo di Milano. Cenni sul ritrovamento, sulla consistenza e sullo stato della pubblicazione*, in *Giacomo Boni e le istituzioni straniere*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 25 giugno 2004), a cura di P. FORTINI, Roma 2008, pp. 23-31, in part. p. 30 fig. 5.

a ragione, se non fu proprio quello scavo incauto a causare da lì a meno di venti anni il crollo del campanile¹²; così come pacificamente ci interroghiamo su quello che fu presto riconosciuto come un grave errore di scavo condotto da Boni nel Foro, e cioè «la rimozione dei consistenti basolati stradali di età imperiale che ancora costeggiavano la *Regia* lungo i lati Nord e Sud, erroneamente ritenuti dal Boni di epoca post-antica»¹³, ma che certo non mi sentirei di bollare come «il più famoso errore di scavo mai compiuto nell'area del Foro Romano»¹⁴.

Per quello scavo, e non solo, Rodolfo Lanciani si trovò spesso in polemica con Boni. È lui che dobbiamo intravedere dietro quell'auto-revole membro dei Lincei che sentenziò che le inutili ricerche al Foro avrebbero fruttato «molto fango, fango e soltanto fango»¹⁵. Senza nulla togliere alla grandezza indiscussa di Rodolfo Lanciani¹⁶, sarà difficile non scorgere dietro quella rovente polemica che contrappose l'illustre accademico all'outsider venuto da fuori una temperie analoga a quella che percepiamo nella illuminante polemica fra *opus certum* e *opus incertum* che coinvolse negli anni '50 Giuseppe Lugli, l'accademico allievo di Lanciani, e l'outsider Nino Lamboglia¹⁷. Non possiamo infatti fare a meno di mettere in relazione quell'episodio sconcertante del ritrovamento di un pitale in un pozzo nero, esposto da Lugli a sostegno della inaffidabilità del metodo stratigrafico, con quella nota conservataci da Eva Tea, che raccoglie il pensiero di Boni rispetto a quelle che oggi chiamiamo sezioni occasionali: «è consigliabile – diceva – utilizzare se possibile, per le esplorazioni iniziali, le fosse derivanti da scavi prece-

¹² Sul ruolo di Boni per il recupero del crollo del campanile avvenuto nel 1902 si veda A. PARIBENI, *Personalità e istituzioni straniere dalle carte dell'Archivio Boni-Tea*, in *Giacomo Boni e le istituzioni straniere*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 25 giugno 2004), a cura di P. FORTINI, Roma 2008, pp. 33-48, in part. p. 45 nota 40.

¹³ E. CARNABUCI, *Gli scavi Hülsen e Boni alla Regia: due metodologie di indagine a confronto*, in *Giacomo Boni e le istituzioni straniere*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 25 giugno 2004), a cura di P. FORTINI, Roma 2008, pp. 209-229, in part. p. 220.

¹⁴ CARNABUCI, *Gli scavi Hülsen*, p. 229.

¹⁵ I. IACOPI, *Giacomo Boni*, in *Gli scavi di Giacomo Boni al Foro romano*, a cura di A. CAPODIFERRO - P. FORTINI, Roma 2003, pp. 9-29, in part. p. 17 nota 9.

¹⁶ D. PALOMBI, *Rodolfo Lanciani: l'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, Roma 2006.

¹⁷ MANACORDA, *Cento anni*, pp. 104-106; MANACORDA, *Introduzione*, pp. 24-25; A. CARANDINI, *Ricordando Lamboglia*, «Rivista di studi liguri», 51 (1985), pp. 283-285.

denti, nel qual caso bisogna ripulire in senso verticale le pareti, finché la stratificazione del terreno apparisca»¹⁸.

Potremmo soffermarci a lungo su altri aspetti innovativi dello scavo nella esperienza del Boni: uno fra tutti la pratica senza precedenti di una documentazione grafica di altissima qualità, misurata anche dal budget che le veniva destinato¹⁹, su cui tanto ha lavorato in questi anni la Soprintendenza archeologica di Roma²⁰. Preferisco sintetizzare il Boni scavatore con una frase che ne riporta Patrizia Fortini, là dove Boni giudica criticamente le indagini abitualmente promosse in Italia: «si è rovistato come luogo nemico il sotto suolo»²¹.

Cultura materiale

Carandini sapeva benissimo che il potenziale innovativo di Boni non si limitava allo scavo: per questo gli ha dedicato un paragrafo nel volume con il quale fondava il rapporto tra archeologia e cultura materiale nel nostro paese. Sono tante le osservazioni e le azioni di Boni, forse anche legate alla sua formazione artigiana²², che ci rivelano la sua profonda intuizione *ante litteram* del senso di quella che noi oggi – al di là dei frequenti fraintendimenti – chiamiamo cultura materiale. Basti un rinvio ai volumi di Eva Tea, quando ci ricorda, ad esempio, che per Boni «la vera storia di un popolo era nella sua vita quotidiana, attestata da quei semplici oggetti (arnesi rituali e domestici, cibi) i quali finiscono per formare un tutto fisico con la gente che li usa, e non vi fa caso»²³

¹⁸ TEA, *Giacomo Boni*, II, p. 123.

¹⁹ M. TAVIANI, *Giacomo Boni e "I compagni di lavoro"*, in *Gli scavi di Giacomo Boni al Foro romano*, a cura di A. CAPODIFERRO - P. FORTINI, Roma 2003, pp. 35-48, in part. pp. 38-39.

²⁰ Si vedano da ultimi i volumi di E. CARNABUCI, *Regia. Nuovi dati archeologici dagli appunti inediti di Giacomo Boni*, Roma 2013 e *In Sacra Via. Giacomo Boni al Foro romano. Gli scavi nei documenti della Soprintendenza*, a cura di P. FORTINI - M. TAVIANI, Milano 2014, con ampia bibliografia a pp. 501-502.

²¹ P. FORTINI, *Il coinvolgimento dei "cultori della civiltà romana" di tutta Europa nel programma operativo di Giacomo Boni*, in *Gli scavi di Giacomo Boni al Foro romano*, a cura di A. CAPODIFERRO - P. FORTINI, Roma 2003, pp. 9-19, in part. p. 11.

²² TEA, *Giacomo Boni*, I, p. 23.

²³ *Ibid.*, II, p. 134.

o quando cita quella ancora oggi non banale osservazione secondo la quale «l'importanza del materiale da costruzione non dipende dalla sua rarità o dal valore commerciale, ma dall'uso che di esso fu fatto o si può fare. Perciò un antico materiale può essere tanto più importante, quanto più è comune»²⁴. Oppure possiamo ricordare il suo gusto e curiosità per identificare – rivolgendosi a professori dell'università di Padova – le orme dei diversi animali sui mattoni romani²⁵; o la ricerca di confronti per le antiche urne a capanna con le capanne dipinte dai pittori del Quattrocento o ricorrendo alla fonte orale dei capannari²⁶, con un approccio etnoarcheologico, che traeva evidentemente linfa dalla contermina disciplina preistorica e dall'humus positivistico nel quale tutta la sua formazione ebbe a maturare.

L'innovazione presente nel pensiero e nell'azione di Boni è peraltro assolutamente poliedrica. Carandini richiama un passaggio nel quale Boni ammonisce che «bisogna tener conto esatto di ciò che non si capisce affatto, accontentandosi di non capire»²⁷, predicando e praticando dunque una procedura, fondamentale in ogni ricerca scientifica²⁸, capace di guardare, grazie alla curiosità, sempre un po' più in là delle contingenze del momento. E richiama l'attenzione anche su alcuni aspetti sociali del modo di guardare di Boni al mondo, certo anch'essi figli del suo tempo, ma che ci fanno comprendere la sua capacità di cercare la totalità delle manifestazioni della realtà, i nessi che tengono insieme la cura di uno strato con la solidarietà umana. La sua osservazione sui guasti della società industriale, che applicò «su vasta scala allo sfruttamento della manodopera i congegni meccanici che abbrutirono il lavoro e gli tolsero il conforto della varietà e il ritmo delle cantilene, concesso perfino agli schiavi condannati *ad metalla*»²⁹, fa il paio con il ricordo di quella visita ai forzati di un bagno penale (siamo nel 1892), dove «lo stridore, il tintinnio, il fruscio di tante migliaia di anelli di catene, sommato assieme, sembrava un gemito dell'umanità»³⁰. Era una

²⁴ *Ibid.*, I, p. 338.

²⁵ *Ibid.*, II, p. 105.

²⁶ *Ibid.*, p. 115.

²⁷ CARANDINI, *Archeologia*, p. 301.

²⁸ RATHJE - VAN KAMPEN, *Giacomo Boni*, p. 318.

²⁹ CARANDINI, *Archeologia*, p. 302.

³⁰ TEA, *Giacomo Boni*, I, p. 399.

compartecipazione umana, figlia anche del socialismo umanitario di cui Boni si era nutrito da giovane, che non gli impediva peraltro di denunciare la mancanza di eticità sul lavoro che, già nell'Italia umbertina, stava stringendo quell'alleanza tra assistenzialismo e pratiche burocratiche, che ha minato la salute dell'Italia per l'intero Novecento e ancora la mina: «gli operai – scrive ricordando la sua prima esperienza nella nuova sede di Roma – erano in numero esuberante; ma su ottantadue solo trentaquattro lavoravano; e gli elenchi comprendevano anche gli assenti e i morti. Molti erano passati di categoria; “operai-custodi pagati per non lavorare”»³¹.

Potremmo continuare a sottolineare gli aspetti innovativi della concezione dell'archeologia presenti in Boni, evocando, ad esempio, quella visione dell'archeologia come «la geologia del periodo umano», così come «i monumenti architettonici sono l'artistico e storico sedimento di umane alluvioni»³²; il suo approccio diacronico ai contesti archeologici e quindi la sua propensione a praticare indagini che oggi chiameremmo di archeologia urbana, con uno spazio dedicato al Medioevo, inusitato prima e nuovamente inusitato dopo di lui³³ (Fig. 4); e quindi una propensione alla totalità che si nutriva della globalità degli approcci, con incursioni nell'archeologia sperimentale³⁴ e intuizioni proprie di quella

³¹ *Ibid.*, I, p. 485. L'attenzione di Boni verso le sue maestranze compare nelle parole che Anatole France gli mette in bocca in *Sur la pierre blanche* (1903): «Les terrassiers bronzés piochaient ce champ de pierres, tandis que, poursuivant le travail des vieux rois, leurs camarades tournaient la roue d'un puits pour tirer l'eau qui mouille encore le lit où dormait, aux jours du pieux Numa, le Vêlabre ceint de roseaux. Ils accomplissaient leur tâche avec ordre et vigilance. Hippolyte Dufresne, qui depuis plusieurs mois les voyait assidus à l'ouvrage, intelligents et prompts à accomplir les ordres reçus, demanda au directeur des fouilles comment il obtenait de ses ouvriers un si bon service. – En vivant comme eux, répondit Giacomo Boni. Je remue avec eux la terre, je les avertis de ce que nous cherchons ensemble, je leur fais sentir la beauté de notre oeuvre commune. Ils s'intéressent à des travaux dont ils sentent confusément la grandeur. Je les ai vus pâles d'enthousiasme quand ils découvrirent le tombeau de Romulus. Je suis leur compagnon de chaque jour et, si l'un d'eux tombe malade, je vais m'asseoir auprès de son lit. Je compte sur eux comme ils comptent sur moi. Voilà comment j'ai des ouvriers fidèles».

³² TEA, *Giacomo Boni*, I, p. 415; E. TEA, *Giacomo Boni nelle Puglie (II)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 27 (1959), pp. 193-224, in part. p. 211.

³³ AUGENTI, *Giacomo Boni*, pp. 39-43.

³⁴ TEA, *Giacomo Boni*, II, p. 137.

che molti decenni dopo avremmo chiamato archeologia processuale, come quando si arrovellò attorno alla Colonna Traiana per «esaminare la frattura prodotta alla base del fusto ed alla cornice del piedistallo dalla caduta della sovrastante statua bronzea di Traiano»³⁵.

Ma è tempo di passare dalla fase del mito di fondazione dell'archeologia stratigrafica, di cui avevamo bisogno negli anni '70, quando l'archeologia italiana era innanzitutto alla ricerca di interlocutori, alla fase laica della sua messa in discussione, quella apertasi negli anni '90, quando qualcuno si è accorto che «non sempre e non ovunque sembrerebbe che Boni adoperasse il metodo stratigrafico nelle sue indagini»³⁶, il che sembra oggi del tutto ovvio, anche se magari non lo era rispetto al 'santino' che qualcuno aveva creduto di avere fra le mani. È una revisione³⁷ che prende le mosse ancora una volta su istanza di Carandini, che tornato sulle sue tracce alle pendici del Palatino, doveva onestamente riconoscere che «Boni riusciva a scavare per saggi stratigrafici, ma quando affrontava grandi aree sterrava e reinterrava», il che è certamente rispondente alla realtà, anche se questo non comporta, a mio giudizio, la «necessità di ridefinire il suo ruolo di precursore»³⁸, quanto piuttosto di contestualizzarlo ulteriormente, non ridimensionato da una circostanza che dobbiamo considerare normale nella prassi archeologica del tempo, mentre la anormalità era semmai proprio nella componente rivoluzionaria del suo metodo, quando applicato.

Insomma, lascerei volentieri le critiche ai suoi contemporanei, che sulla stampa lo accusavano di selettività nelle indagini, prioritariamente

³⁵ *Ibid.*, II, p. 189.

³⁶ AUGENTI, *Giacomo Boni*, p. 43.

³⁷ Non a caso risale agli stessi anni anche un primo riesame critico della figura 'mitica' di Pitt-Rivers (M. BOWDEN, *Pitt Rivers: The Life and Archaeological Work of Lieutenant-General Augustus Henry Lane Fox Pitt Rivers*, Cambridge 1991), cui hanno fatto seguito anche nuove riflessioni su un altro 'mostro sacro' dell'archeologia contemporanea, sir Mortimer Wheeler, su cui si veda R. BOAST, *Mortimer Wheeler's science of order: the tradition of accuracy at Arikamedu*, «Antiquity», 76 (2002), pp. 165-170. Sul tema sta lavorando Andrea Augenti, che ringrazio per aver condiviso con me anche alcune riflessioni confluite in questo contributo.

³⁸ A. CARANDINI, *Storie dalla terra*, Torino 1991², p. 48. Si veda in proposito la sobria presentazione degli scavi Boni a valle dell'Arco di Tito in A. CARANDINI, *Pendici settentrionali del Palatino*, «Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma», XCI (1986), pp. 429-430.

rivolte alle fasi arcaiche, «di mancanza di un piano di restauro e sistemazione, e di scarsa sensibilità politica e istituzionale³⁹: critiche – come si vede – di carattere generale, che non toccano il metodo. A meno che non dovessimo andare a recuperare le acrimonie pettegole dispensate a Boni da Dante Vaglieri, che in una lettera ‘riservata’ a Barnabei del 1907, denunciava «i suoi madornali errori, disastrosi metodi di scavo, pessimo indirizzo delle ricerche nel Foro [...condotte] in base a preconcetti raccolti tra le nebbie d’Irlanda» invece che «sui colli aprichi d’Italia nostra, [...] in base a dottrina classica e tecnica, non in base a ignoranza di greco e di latino, a ignoranza di arte e di forma»⁴⁰.

Anni '90

Accogliendo un appello lanciato da Carandini venti anni prima⁴¹, negli anni '90 Marcello Barbanera ci regalava una sua bella *Archeologia degli italiani*, che non poteva non misurarsi con il fenomeno Boni, del quale si metteva in rilievo la portata innovativa al tema specifico dello scavo⁴², fornendo tuttavia anche indicazioni per il suo inserimento nel «fiume carsico» del positivismo⁴³, o meglio di quella sua debole stagione, alla quale «subentrò la reazione dell’idealismo che, a ben vedere, costituì uno dei principali ostacoli in Italia all’affermazione di un’archeologia più vicina alle scienze sociali e antropologiche»⁴⁴.

Con uno sguardo retrospettivo Barbanera si domanda che cosa sia stato rimproverato a Boni⁴⁵, quali siano state cioè le criticità che possono aver contribuito allo smontaggio del ‘santino’ che l’archeologia rivoluzionaria degli anni '70 si era più o meno consapevolmente dipinto.

³⁹ PALOMBI, *Rodolfo Lanciani*, p. 70.

⁴⁰ F. DELPINO, *Vaglieri e l’archeologia del suo tempo: qualche nota*, «Bollettino di Archeologia on line», V (2014), pp. 19-26, in part. p. 25.

⁴¹ CARANDINI, *Archeologia*, p. 300.

⁴² M. BARBANERA, *L’archeologia degli italiani*, Roma 1998, p. 84.

⁴³ *Ibid.*, p. 85.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 91.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 85. L’autore è tornato più succintamente sul tema nel recente M. BARBANERA, *Storia dell’archeologia classica in Italia*, Roma-Bari 2015, pp. 102-105, limitando l’esposizione delle critiche al tema della povertà della problematica storica.

E si dà tre risposte, quelle stesse che abbiamo sentito ripetere in questi anni tante volte, e cioè:

- il fatto che all'accuratezza degli scavi non fosse seguita un'edizione scientifica dei risultati;
- la povertà della problematica storica che egli si era posto;
- la sua adesione in tarda età al fascismo con risvolti mistici e nazionalistici.

Partiamo da quest'ultima, semplicemente per dire che, quale che sia stata la parabola umana e intellettuale di Boni (della quale la Tea ci ha confidato una memoria forse oleografica⁴⁶, ma vivida), gli ardori nazionalistici di Boni negli anni della Belle Epoque e la sua adesione senile al fascismo nulla danno e nulla tolgono – come hanno ben visto Annette Rathje e Iefke van Kempen⁴⁷ – all'insieme della sua figura e in particolare in quel trentennio che va dalle prime esperienze nei cantieri di restauro veneziani alla vigilia della Grande Guerra. Se Boni fu uomo del suo tempo, lo fu anche nelle sue contraddizioni, da personalità profondamente morale e fondamentalmente aliena dalla politica, seppur conscio dei risvolti sociali della cultura. Il fascismo usò quel povero vecchio dal prestigio immenso e lui si fece forse consapevolmente usare, ricostruendo ad esempio l'antico fascio littorio su richiesta del ministro De Stefani⁴⁸ (Fig. 5).

Credo che a tale proposito sia utile riprendere una frase scritta da Ranuccio Bianchi Bandinelli in anni difficili (1956), e certamente non sospettabili di acquiescenza, in merito alla involuzione della cultura italiana dell'età liberale prima e dopo la guerra mondiale: «Anche restando solo nel campo specifico degli studi di antichità, si rimane oggi sorpresi dell'apertura e degli interessi sociali, che furono posti a fondamento dell'analisi storica, e che si trovano manifestati in autori che siamo giustificati, per la loro opera posteriore, di considerare tutt'altro che 'progressivi'. Non è infrequente rinvenire nei loro scritti, anteriori alla prima guerra mondiale, espressioni e giudizi che oggi si trovano

⁴⁶ PARIBENI, *Personalità*, p. 33.

⁴⁷ RATHJE - VAN KAMPEN, *Giacomo Boni*, p. 318.

⁴⁸ P.S. SALVATORI, *L'adozione del fascio littorio nella monetazione dell'Italia fascista*, «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», CIX (2008), pp. 333-352; EAD., *Liturgie immaginate: Giacomo Boni e la romanità fascista*, «Studi Storici», LIII (2012), pp. 421-438.

solo negli studiosi marxisti. Evidentemente, la paura gettata negli animi dalla rivoluzione d'ottobre fu tanta, da far considerare pericolosa, dopo di essa, ogni idea e ogni espressione progressiva e da respingere la cultura tradizionale su posizioni intrinsecamente reazionarie, delle quali non tutti si resero conto»⁴⁹.

Anche se Bianchi Bandinelli probabilmente non pensava a Boni nel momento in cui scriveva queste note, possiamo comunque chiuderla qui e buttare nel dimenticatoio strumenti di giudizio volgarmente ideologici, incapaci di vedere le persone dietro i principi e le idee, quando ci sono. O ricordare il sodalizio fraterno, umano e politico di Boni con Luca Beltrami, architetto e deputato lombardo che, quando nel 1899 Boni avviava le sue ricerche nel Foro, dava alle stampe sotto pseudonimo un *pamphlet*⁵⁰ nel quale sotto le mentite spoglie di un artista-deputato metteva a nudo impietosamente le carenze culturali e politiche della amministrazione del patrimonio monumentale, con accenti che oggi potrebbero essere, purtroppo, riprodotti tali e quali. Ma certamente non è questa la sede per farlo.

È invece semmai il caso di accennare alla circostanza, che oggi possiamo guardare in una prospettiva storica, che faceva sì che la modernizzazione, metodologica e culturale, dell'archeologia italiana negli anni '70 nasceva sì da una costola della cultura di sinistra, al tempo impersonificata da Bianchi Bandinelli, ma doveva andarsi a trovare i propri interlocutori in un mondo assai diverso da sé. C'era – come abbiamo ricordato – Nino Lamboglia, il nazionalista, quello che non accettava l'africanità della ceramica 'sigillata chiara', ma da lui bisognava andare ad imparare, partecipando agli scavi di *Albintimilium* e trovando rassicurazione nel fatto che la biblioteca di Clarence Bicknell⁵¹ a Bordighera custodiva non a caso una copia del saggio sul metodo di Boni. E lo stesso Boni, l'interventista di cui non sfuggiva l'immagine di icona del primo fascismo, era anche l'umanitarista, che ragionava per contesti, che non separava la scienza dalla società, seguendo una visione che oggi chiameremmo più olistica.

Quanto alla seconda critica, la mancanza o la esiguità delle pub-

⁴⁹ R. BIANCHI BANDINELLI, *Organicità e astrazione*, Milano 2005², p. 42.

⁵⁰ POLIFILO [L. Beltrami], *Roma finis saeculi*, Torino 1899.

⁵¹ PARIBENI, *Personalità*, p. 46 nota 49.

blicazioni scientifiche rispetto alla quantità e qualità delle stratificazioni indagate, il tema è noto, anzi nasce già con l'ingresso stesso di Boni nel sacrario del Foro. E la risposta è ovvia: non v'è alcun dubbio che Boni abbia lasciato un mare di inedito. Potremmo rispondere con quanto lui stesso rispondeva a chi lo sollecitava a scrivere: «il mio libro di pietra? È tutto disegnato!»⁵². Ma al di là delle battute, se nessuno dei predecessori e dei successori di Boni al Foro e al Palatino (almeno fino agli scavi di quest'ultima generazione) vanta non solo una documentazione grafica pari a quella prodotta da Boni, ma un elenco di pubblicazioni scientifiche proporzionale ai volumi di terra asportata, possiamo domandarci chi sia in condizione di scagliare la prima pietra per questa indegna lapidazione? Da quali pulpiti arrivano le prediche? Come mai non si rimprovera a Lanciani di non aver pubblicato alcunché di quel terrapieno largo 20 metri e alto 10 rimosso nel 1882 tra S. Lorenzo in Miranda e S. Maria Liberatrice?⁵³. Ma perché dai topografi sterratori della Roma umbertina e poi fascista e poi repubblicana nessuno pretendeva e pretende una relazione di scavo men che sommaria e fantasiosa, dagli scavatori provetti invece sì, viene pretesa con il ditino alzato? Buttiamo quindi alle ortiche questo argomento dell'inedito, o almeno prima guardiamoci tutti allo specchio.

Quanto al terzo argomento, quello della «povertà della problematica storica», la mia risposta potrebbe essere francamente lapidaria: dipende dal concetto di storia. Per questo, lasciatemi dire che rispondono a banali luoghi comuni certe ripetizioni che leggiamo qua e là circa lo scarso interesse del Boni per la storia e il suo «debito con la scienza» per quanto riguarda l'interpretazione storica dei reperti archeologici⁵⁴, dimenticando che sono proprio le documentazioni di Boni che hanno messo gli 'studiosi' delle generazioni successive in condizione di trarne

⁵² TAVIANI, *Giacomo Boni*, p. 35.

⁵³ CARNABUCI, *Gli scavi Hülsen*, p. 211.

⁵⁴ «Molto materiale andò perduto per la scienza...» lamenta K.S. FREYBERGER, *Giacomo Boni ed il suo rapporto scientifico con l'Istituto Archeologico Germanico*, in *Giacomo Boni e le istituzioni straniere*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 25 giugno 2004), a cura di P. FORTINI, Roma 2008, pp. 49-55, in part. p. 54. Solo allora? e solo negli scavi di Boni? A questo atteggiamento non si è sottratto peraltro neppure Bianchi Bandinelli, quando lamenta che «purtroppo l'opera geniale (e perciò apprezzata dalla retorica ufficiale) di Giacomo Boni ha sottratto alla conoscenza scientifica tanto materiale da lui scavato e mai pubblicato» (BIANCHI BANDINELLI, *Introduzione*, pp. 78-79).

spesso ancora oggi il maggiore vantaggio⁵⁵. Ma lasciamo stare. Se non sapremmo dove cercare le documentazioni degli scavi di Rosa, Lanciani, Bartoli, Caretoni... , per non dire delle edizioni dei loro scavi, non per questo giudichiamo questi studiosi a partire dalle loro carenze: non vedo perché dovremmo continuare a farlo con Giacomo Boni.

Fanno semmai riflettere alcuni 'distinguo' venuti a suo tempo da colleghi assai avvertiti, che hanno contrapposto forse con eccessiva severità la debole scientificità di alcuni rapporti di scavo di Boni con quel suo presunto «atteggiamento di superiorità che trovava esplicitazione nella sua vena poetica e nell'inclinazione allo sproloquio e nel misticismo degli alberi e dei fiori (Wiseman)»⁵⁶. O quel giudizio tranciante di debole visione intellettuale che, nelle parole di Barbanera, avrebbe impedito a Boni, pur capace di «spingersi oltre l'atteggiamento empirico, tentando di canonizzare le regole dello scavo», di dare maggior forza al suo programma⁵⁷. Questa debolezza ci fu, perché negarlo? Ma un programma globale come quello 'visionato' da Boni chi mai l'aveva solo ideato, non dico attuato, in Italia, forse in Europa? Davvero dobbiamo svalutare così severamente il senso culturale della sua azione?

Boni ebbe fin da giovanissimo la percezione del ruolo storico della ricerca archeologica (certo, ancora in vesti ausiliarie, se non ancillari)⁵⁸. Un solo esempio. Siamo sempre attorno al campanile, quando Boni analizza minutamente le specie arboree utilizzate nello zatterone di fondazione: rovere, pioppo, ontano; e inquadra quelle presenze in una visione storica di lungo periodo. «I legnami di queste fondazioni – scrive – [...] appartengono tutti a specie nostrane [...] legnami di pianura quali gli antichi Veneziani potevano rinvenirli sul litorale limitrofo della laguna. Passò qualche centinaio d'anni prima che i nostri padri, avendo

⁵⁵ Merito riconosciutogli a suo tempo anche da F. COARELLI, *Il Foro romano. Periodo arcaico*, Roma 1983, p. 5 («la sua straordinaria perizia tecnica, che rende possibile utilizzare ancora oggi con piena fiducia i suoi risultati»), pur nell'ambito di un giudizio durissimo circa i «deliri mistico-lombrosiani» di Boni, bollato quale «vero precursore del fascismo (e per certi versi del peggiore razzismo nazista)».

⁵⁶ AUGENTI, *Giacomo Boni*, p. 43.

⁵⁷ BARBANERA, *L'archeologia*, p. 111.

⁵⁸ 1882: «L'archeologia è l'ausiliaria potente della storia. Essa ha ripopolate ai nostri giorni le rive dell'Eufrate cogli splendori della vita assira, e ci ha fatti salire per la valle del Nilo al soglio di granito delle antichissime generazioni, di cui non v'era altro ricordo» (TEA, *Giacomo Boni*, I, p. 42).

esteso [...] il loro dominio in terraferma, recidessero l'eccelse conifere dal pendio delle Alpi ed incominciassero ad adoperare [...] il rosso larice del Cadore [...] quando [...] in principio del secolo XIV posarono le fondazioni del Palazzo ducale»⁵⁹.

E non ebbe difficoltà ad andare controcorrente, quando dichiarò che «pur non sconfessando le mie predilezioni giovanili pel lavoro artistico, credo di trovarmi ora d'accordo con i più competenti, pensando che il valore principale degli antichi monumenti sia lo storico e che anche la loro importanza relativa storico-artistica convenga determinarla con criteri e metodo storico»⁶⁰. Fu perfettamente consapevole del valore dell'autenticità e della necessità che gli archeologi sviluppino «la scienza storica come scienza anche sperimentale»⁶¹. Fu un nuovo produttore di storia, o un produttore di 'nuova storia', prima che la 'nouvelle histoire' ricevesse un nome, grazie ad un approccio archeologico, filologico, naturalistico, folklorico, linguistico che testimoniava la sua sete di globalità⁶² alla fine di un secolo che aveva varato nelle accademie le corazzate delle discipline pronte a scontrarsi a cannonate nel secolo incipiente. Ed ebbe anche la debolezza – per così dire – di praticare l'intuizione, e a chi lo dileggiava chiamandolo il medium archeologico del Foro Romano, rispondeva sornione che in fondo l'intuizione altro non è che «la somma di dati positivi che sfuggono all'occhio delle moltitudini»⁶³. Ma dall'intuizione sapeva anche guardarsi: la custodiva, le dava la briglia e poi sapeva frenarla, come quando, osservando il tratto di via Sacra dai «selci orribilmente sconvolti», lo mise intuitivamente in relazione con gli impedimenti apprestati per impedire il passo alla cavalleria normanna, per poi metterne in dubbio l'interpretazione al rinvenimento di una moneta argentea angioina «sotto i selci del portico medioevale»⁶⁴.

Se poi per storico intendiamo il mestiere di Theodor Mommsen o di Julius Beloch, Boni non fu ovviamente né l'uno né l'altro, ma co-

⁵⁹ G. BONI, *Il muro di fondazione del campanile di S. Marco a Venezia*, «Archivio Veneto», XXIX, 2 (1885), pp. 355-368, in part. pp. 363-364.

⁶⁰ TEA, *Giacomo Boni*, I, p. 391.

⁶¹ CARANDINI, *Archeologia*, p. 8.

⁶² IACOPI, *Giacomo Boni*, p. 24.

⁶³ T.P. WISEMAN, *Con Boni nel Foro. I diari romani di W. St. Clair Baddeley*, «RIASA», s. III, 8-9 (1985-86), pp. 119-149, in part. p. 132.

⁶⁴ TEA, *Giacomo Boni*, II, p. 29.

nosco pochi archeologi del suo tempo che abbiano guardato con occhi giovani alle *Antiche murature veneziane*, riconoscendovi tecniche greche acquisite dai Veneziani tramite i Bizantini⁶⁵; e pochi archeologi (ancora adesso) che sappiano guardare alle iscrizioni come si guarda ad un monumento iscritto, che fossero testi di carattere monumentale, o una semplice firma o due iscrizioni turche nel Palazzo Ducale⁶⁶ o umili mattoni bollati; perché – scriveva Boni – «nel chiarire un'epigrafe è dannoso il negligere le pietre o le sculture delle quali era dichiarazione supplementare»⁶⁷. E mentre Vaglieri scriveva a Fiorilli perché tenesse separate nel Museo Nazionale Romano le collezioni archeologiche da quelle epigrafiche e numismatiche⁶⁸, lui, archeologo dalla «debole visione intellettuale», uomo non di scienza, sognava di poter attendere alla raccolta delle iscrizioni medievali e moderne per costituire un corpus «simile a quello che il Mommsen stava raccogliendo per l'antichità»⁶⁹.

Mi auguro insomma davvero che, almeno dopo la rivoluzione storiografica novecentesca delle *Annales* e non solo, ci possa essere d'ora in poi risparmiata questa insulsa polemica sul grado, non di preparazione, ma almeno di sensibilità storica di Boni. E andiamo oltre.

Anni 2000

Se i tre grandi limiti di Boni si rivelano a ben guardare forse veri, ma inconsistenti, che cosa resta del santino degli anni '70 un po' rozzamente laicizzato venti anni dopo? Al tempo poco interessava il Boni architetto (gli anni del Salento⁷⁰) e il tema del restauro, oggi più alla

⁶⁵ G. BONI, *Antiche murature veneziane*, «Archivio Veneto», 32 (1886), pp. 436-437.

⁶⁶ ID., *Una firma del trecento e due iscrizioni turche nel palazzo ducale*, «Archivio Veneto», 29 (1885), pp. 199-200. Cfr. M. PILUTTI NAMER, *Ruskin e gli allievi. Note su Giacomo Boni e la cultura della conservazione dei monumenti a Venezia a fine Ottocento*, in *I duecento anni dell'Ateneo Veneto*, a cura di M. GOTTARDI, Venezia c.s., pp. 600-612, in part. p. 608.

⁶⁷ CARANDINI, *Archeologia*, p. 301.

⁶⁸ DELPINO, *Vaglieri*, p. 22.

⁶⁹ TEA, *Giacomo Boni*, I, p. 389.

⁷⁰ E. TEA, *L'attività di Giacomo Boni nell'Italia meridionale (1888-1898)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 7 (1937), pp. 1-17; EAD., *Giacomo Boni nelle Puglie*,

ribalta. Ci interessava innanzitutto il tema dello scavo. Allora forse ci saremmo scandalizzati leggendo che per far saltare il pesante terrapieno che obliterava il *lacus Iuturnae* fu usato «non il piccone soltanto, ma la dinamite»⁷¹; oggi non apprezziamo la scelta, ma la valutiamo con l'esperienza di chi in questi decenni ha sperimentato il delicato rapporto tra ruspe e trowel nei vasti scavi stratigrafici 'per grandi aree'.

Oggi ci affascina di più meditare sul tema della conservazione in situ dei manufatti archeologici, leggendo di quando a proposito di un mosaico di Salemi «affermai il principio [...] che qualora un monumento non possa venir conservato sul posto, né trasportato, deva essere di nuovo seppellito per evitarne la rovina. Così si fosse fatto del rudere d'opera quadrata del Palatino, che la curiosità di una generazione ha lasciato distruggere!»⁷². E voi mi perdonerete se non posso non andar con la mente ai sotterranei del Colosseo lasciati da un secolo insensatamente alle intemperie.

Oggi ci interessa di più meditare sulla scelta di conservazione/valorizzazione da lui fatta nel Sepolcreto del Foro, quando sperimentò il riempimento delle fosse «per tracciare alla superficie del terreno la planimetria delle tombe sottostanti»⁷³ [Figura 6]. Ma sentiamo ancor più forte la sua modernità, quando leggiamo che «la preservazione dei monumenti» era per lui «opera medica, non chirurgica»⁷⁴, e non possiamo non andar con la mente all'insegnamento di Giovanni Urbani e agli ostacoli che egli incontrò nel mondo accademico e ancor più in quello dell'amministrazione pubblica⁷⁵.

«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 27 (1959), pp. 1-34; 193-224; EAD., *Giacomo Boni e i monumenti del mezzogiorno d'Italia*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 27 (1959), pp.129-144. Cfr. anche A. PARIBENI, *Il contributo di Giacomo Boni alla conservazione e alla tutela dei monumenti e dei manufatti di interesse artistico e archeologico*, in *Studi e ricerche sulla conservazione delle opere d'arte dedicati alla memoria di Marcello Paribeni*, a cura di F. GUIDOBALDI, Roma 1994, pp. 223-260.

⁷¹ TEA, *Giacomo Boni*, II, p. 50.

⁷² *Ibid.*, I, p. 477.

⁷³ *Ibid.*, II, p. 126. Cfr. G. BONI, *Il «metodo» nelle esplorazioni archeologiche*, in *La tutela delle opere d'arte in Italia*, Atti del I Convegno degli Ispettori Onorari dei Monumenti e Scavi (Roma, 22-25 ottobre 1912), Roma 1913, pp. 541-567, in part. p. 558.

⁷⁴ TEA, *Giacomo Boni*, I, p. 185.

⁷⁵ G. URBANI, *Intorno al restauro*, a cura di B. ZANARDI, Milano, 2000.

Oggi restiamo affascinati quando «scavava [...] i sensi delle parole con lo stesso ardore con cui sfogliava gli strati terrestri, riconoscendo un unico metodo all'archeologia e alla filologia»⁷⁶, e portando di peso la linguistica storica nell'interpretazione archeologica. Così come il rispetto per l'autenticità del documento⁷⁷ lo portava di fatto ad incontrarsi con le coeve riflessioni metodologiche di Schiaparelli illuminando le connessioni che l'archeologia positivistica poteva istituire con la diplomatica⁷⁸. Una autenticità che non ha nulla a che vedere con il feticismo nel quale ci imbattiamo ancora ad ogni piè sospinto, che Boni, anche il Boni mistico, ignorava placidamente. «Custodite il pezzetto di cemento che includo. Esso viene – scriveva giovanissimo a William Caroë – dalla seconda parte della facciata di Palazzo Ducale verso Piazzetta. Potete confrontarlo con l'altro»⁷⁹. Non feticismo, dunque, ma la pratica del metodo del confronto esposta cento anni prima da Caylus. «Vi mando un pezzo di quercia di quelle fondazioni: – scrive a Philip Webb – poiché è stato messo in opera nell'888, a quanto dice il Sansovino, ci dà un buon saggio della durata di questa specie di legname»⁸⁰. Non feticismo, dunque, ma scienza.

Una scienza che si alimenta del concetto di contesto⁸¹, e quindi di museo, che – almeno per uno come me – costituisce uno dei maggiori aspetti della modernità di Boni quaranta anni dopo il suo recupero. E che ci fa desiderare come collega della porta accanto quel solitario sostenitore dell'idea di un museo diffuso da opporre a quella dei grandi contenitori centralizzati allora all'apice della fortuna⁸². «Un'opera antica – scriveva un Boni poco più che ventenne (1882) – si distrugge tanto col martellarla a pezzi, come col prenderla giù gentilmente e imballarla ben

⁷⁶ TEA, *Giacomo Boni*, II, p. 134.

⁷⁷ RATHJE - VAN KAMPEN, *Giacomo Boni*, p. 317.

⁷⁸ L. SCHIAPARELLI, *Diplomatica e storia*, «Annuario del R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento in Firenze», Firenze 1909, pp. 3-31 [estratto].

⁷⁹ TEA, *Giacomo Boni*, I, p. 20.

⁸⁰ *Ibid.*, I, p. 155.

⁸¹ «Ebbi a deplorare più volte che gli oggetti raccolti in un sepolcreto primitivo, che custodiva intatta tanta parte dei riti domestici e funebri dei primi civilizzatori d'Europa, venissero raggruppati per ordine industriale, in un museo, mentre i crani erano riuniti e riordinati in un altro» (citazione riportata da FORTINI, *Il coinvolgimento*, p. 10).

⁸² FORTINI, *Il coinvolgimento*, p. 10.

bene ed esporla in una sala, con un cartello che vi rimanda ad un libro, dove imparate ch'essa proviene dal sito tale, e fu pagata tanto, e così via. I confronti rapidi e superficiali, che i Musei consentono, non bastano a compensare la perdita dei valori di relazione tra gli oggetti divelti dal loro luogo d'origine e dispersi»⁸³. E come si indignava al pensiero delle rapine archeologiche occidentali in Oriente⁸⁴, così, quando chiedeva che gli fosse accordato «un locale, ove raccogliere i campioni di materiali antichi che giungevano alla Direzione Generale insieme con i progetti di restauro» aggiungeva che quelle «collezioni non dovevano rimanere fine a se stesse, ma servire all'istruzione e all'educazione degli artisti e dei conservatori di monumenti»⁸⁵: l'esatto contrario – se pensate – di quel collezionismo bulimico che il tenore Gorga⁸⁶ cominciava a praticare nella Roma di quegli anni, che ha fatto tanta scuola per la ostentazione volgare e incolta dell'attuale collezionismo globalizzato. E sorvolo sulle sue riflessioni circa l'uso della flora nei siti archeologici⁸⁷, e in particolare sulla protezione e diffusione della flora epicoria⁸⁸, un tratto che oggi definiremmo forse un po' fondamentalistico, ma che ci ispira simpatia sol che volgiamo lo sguardo alle insulse arizonie che hanno infestato le sciatte periferie dell'abusivismo edilizio tardo novecentesco⁸⁹.

Per concludere

Il metodo comparatista⁹⁰ pone Giacomo Boni in quel filone fecondo e libero della moderna antropologia e della scienza delle religioni; la sua denuncia del disinteresse dello Stato verso il patrimonio demoantro-

⁸³ TEA, *Giacomo Boni*, I, p. 56.

⁸⁴ CARANDINI, *Archeologia*, p. 301.

⁸⁵ TEA, *Giacomo Boni*, I, p. 336.

⁸⁶ *Museo Nazionale Romano. Evan Gorga. La collezione di archeologia*, a cura di A. CAPODIFERRO, Roma 2013.

⁸⁷ IACOPI, *Giacomo Boni*, pp. 13-14.

⁸⁸ Si veda IACOPI, *Giacomo Boni*, p. 14 nota 7.

⁸⁹ Su questo argomento, che esula dal tema di questo intervento, rinvio alle splendide pagine di R. BAZZONI, *Tutta questa bellezza*, a cura di A. CICALÒ DANIONI, Milano 2014.

⁹⁰ PARIBENI, *Personalità*, p. 46.

pologico⁹¹ sembra lanciata ieri. La sua candida confessione della scarsa attitudine a collezionare bibliografie⁹² ce ne fa scoprire il suo lato non erudito, anzi insofferente dei limiti di quella «cultura puramente filologica, limitata alla sola civiltà e al periodo, cui volgono le indagini...» che rimproverava a certi archeologi ed ai dilettanti⁹³.

Ma voglio concludere provando ad uscire un po' dal seminato della disciplina. Ranuccio Bianchi Bandinelli ebbe a pronunciare su Giacomo Boni un giudizio liquidatorio⁹⁴. Certo, la sua cultura non poteva accettare certi atteggiamenti irrazionali di Boni, che ne limitavano l'orizzonte critico, cristallizzandolo in «forme di mentalità provinciale», da lui riscontrate, ad esempio, «in talune cerimonie rievocative della festa delle Palilie»⁹⁵. Non aveva tutti i torti, certo. Ma siamo oggi ancora così convinti che dobbiamo bollare come incolto folklore quel variegatissimo fenomeno culturale che va sotto il nome di «rievocazione storica»? o non pensiamo che anche lì possiamo trovare alleati potenti in un'opera di allargamento della base sociale di consenso alla tutela e trasmissione socialmente utile del nostro patrimonio culturale? Che in fondo era quella che Boni intuiva quando, ormai vecchio e un po' svanito, scriveva di voler 'Svelare l'Italia agli Italiani'⁹⁶.

Eleonora Duse lo definì un «profeta che leggeva il passato e capiva l'avvenire»⁹⁷. E poiché *nemo propheta in patria*⁹⁸, l'architetto Boni la sua consacrazione archeologica dovette andarsela a cercare nella laurea *ad honorem* che gli dettero Oxford e Cambridge⁹⁹. Io vorrei che la riscoper-

⁹¹ FORTINI, *Il coinvolgimento*, p. 11.

⁹² TEA, *Giacomo Boni*, I, p. 41.

⁹³ FORTINI, *Il coinvolgimento*, p. 10.

⁹⁴ «L'unico nome che ebbe risonanza fu quello di Giacomo Boni, che fu, soprattutto, un retore, e la cui opera scientifica si è ridotta a nulla in pochi anni» (R. BIANCHI BANDINELLI, *Prefazione*, in C.W. CERAM, *Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia*, Torino 1955, pp. 13-19, in part. p. 14).

⁹⁵ RED(AZIONE), *Roma*, in *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, VI, Roma 1965, p. 764 (cf. BARBANERA, *L'archeologia*, p. 217).

⁹⁶ G. BONI, *Abetina pacifera*, «Nuova Antologia», 1920, cit. in CARANDINI, *Archeologia*, p. 302.

⁹⁷ IACOPI, *Giacomo Boni*, p. 16.

⁹⁸ W. STEED, *Giacomo Boni*, «The Living Age», 7 novembre 1925, pp. 303-312, in part. p. 305.

⁹⁹ IACOPI, *Giacomo Boni*, p. 15.

ta di Boni, se quaranta anni fa potè avere una flebile luce strumentale, tale era la sua forza di antesignano di quella che avrebbe potuto essere e non fu l'archeologia militante italiana¹⁰⁰, sia oggi percepita come una condivisione culturale, come una sintonia, che almeno in me sorge spontanea con quel «geniale architetto-archeologo»¹⁰¹ «distratto dai troppi interessi»¹⁰², un uomo per certi versi onnilaterale, come lo avrebbe forse definito Gramsci¹⁰³.

Eva Tea ci conserva le risposte di Giacomo Boni a un decalogo di precetti proposto da una Società inglese¹⁰⁴. Detta il Decalogo: «non rimandare al domani ciò che potrebbe essere fatto oggi». Risponde Boni: «rimanda al domani ciò che ti senti incapace di fare bene oggi». Insiste il decalogo conformisticamente: «rispetta le opinioni degli altri, affinché siano rispettate le tue». «Non rispettare le opinioni degli altri solo perché siano rispettate le tue – commenta Boni – opponi alla falsità l'eloquente silenzio dei fatti».

¹⁰⁰ MANACORDA, *Cento anni*, p. 86.

¹⁰¹ La definizione è di A. LA REGINA, *Presentazione*, in *Gli scavi di Giacomo Boni al Foro romano*, a cura di A. CAPODIFERRO - P. FORTINI, Roma 2003, p. 7.

¹⁰² IACOPI, *Giacomo Boni*, p. 15.

¹⁰³ M.A. MANACORDA, *Il principio educativo in Gramsci*, Roma 1970; Id., *Marx e l'educazione*, Roma 2008.

¹⁰⁴ TEA, *Giacomo Boni*, II, p. 331.

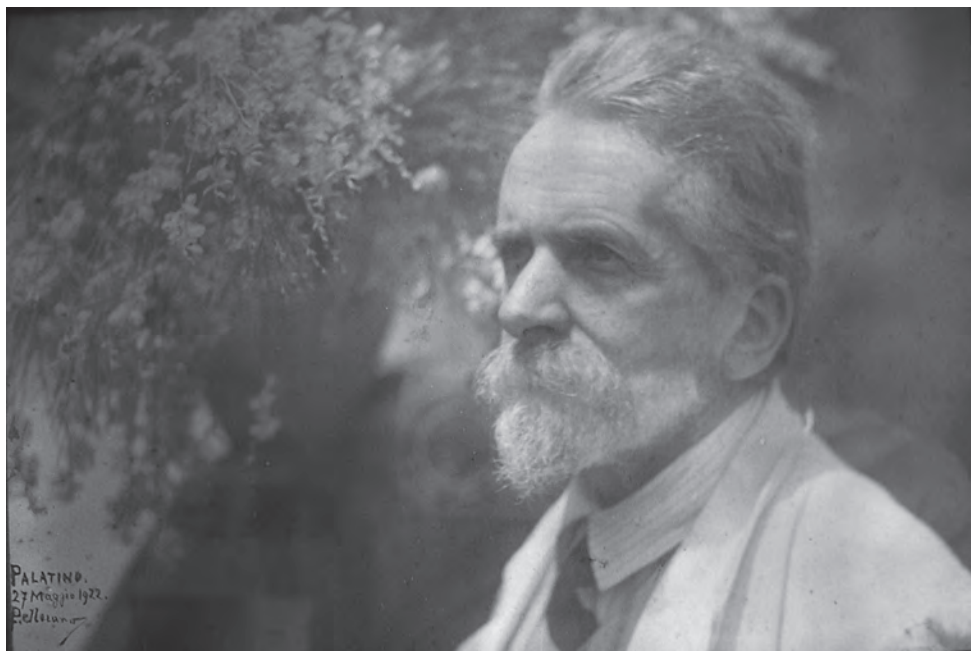


Fig. 1 - Ritratto di Giacomo Boni scattato sul Palatino dal fotografo Luigi Pellerano il 27 maggio 1922 (per gentile concessione della famiglia Boni).

Fig. 2 - Il giardino di Giacomo Boni sul Palatino in una fotografia scattata probabilmente da Luigi Pellerano (per gentile concessione della famiglia Boni).

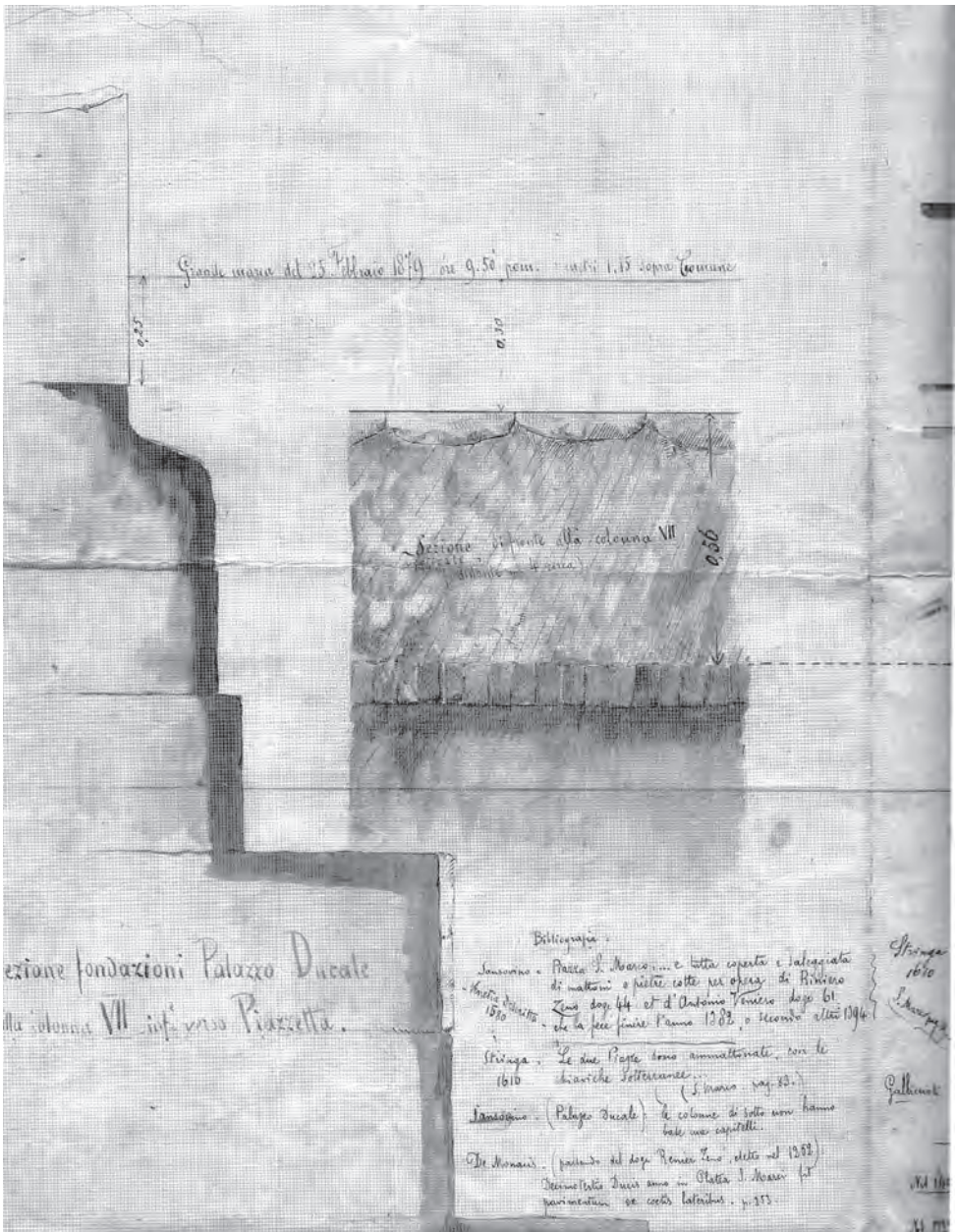


Fig. 3 - Sezione stratigrafica delle fondazioni del Palazzo Ducale a Venezia (Milano, Istituto Lombardo di Scienze Lettere e Arti - Archivio Boni-Tea, Calchi e Disegni; da GUIDOBALDI, *Le carte*, p. 30 fig. 5).



Fig. 4 - Sezione stratigrafica di un contesto medievale indagato da Boni presso la Colonna Traiana a Roma: si tratta dell'unico dato stratigrafico che possediamo di questo monumento-simbolo della continuità di Roma (da G.BONI, «Notizie degli Scavi», 1907, c. 366, fig. 4).



Fig. 5 - Il fascio romano ricostruito da Giacomo Boni mostrato da una modella in una fotografia scattata sul Palatino probabilmente da Luigi Pellerano (per gentile concessione della famiglia Boni)

Fig. 6 - Le fosse del Sepolcreto arcaico del Foro scavate e quindi nuovamente riempite individuando sul terreno la loro posizione reciproca (da BONI, *Il «metodo»*, p. 558).

ALBERT JAY AMMERMAN

BONI'S WORK AND IDEAS ON THE ORIGINS
OF THE FORUM IN ROME

Introduction

One of the unsolved puzzles in the career of Giacomo Boni concerns the deep sounding that he made in the central part of the Forum in 1903 and 1904. Dug beneath the foundations of the monument that he called the *Equus Domitiani*, it was the most difficult excavation that he conducted in Rome. On one hand, Boni managed to take the excavation successfully down to a depth of 6 metres beneath the marble pavement of the Forum, where he found – well below the water table of the modern city – four human burials at the base of the sounding. Even in working under such difficult conditions, Boni made certain that the excavation was well documented in visual terms. For example, there is an overhead photograph of two of the skeletons that he excavated at the base of the deep sounding (Fig. 1). Seen on the lower left is the sump pit that Boni used for pumping water out of the trench. Shown in Fig. 2 is the section that Bonelli, one of Boni's field assistants, drew of the stratigraphic sequence at the site. On the other hand, Boni never published a report on the deep sounding, and there is to my knowledge no unpublished report by him on this excavation in the archives in Milan and Rome. Why was Boni not able to write even a preliminary report on the deep sounding? This is no idle question, by the way, but one of major interest, since his deep sounding plays an important role in our understanding of the origins of the Forum today¹. The aim of this chapter is to return to the question of what kept Boni from writing

¹ A.J. AMMERMAN, *On the origins of the Forum*, «American Journal of Archaeology», 94 (1990), pp. 627-645; A. AMMERMAN, *Forum in Rome*, in *The Oxford Encyclopedia of Ancient Greece and Rome*, Oxford 2010, pp. 212-222.

about his deep sounding and offer a new answer to this enigma. As we shall see, his ideas about the origins of the Forum were at odds with what he found there. Boni did not know what to make of the skeletons at the base of his deep sounding and so he put them in the closet and left them there for the rest of his life.

In this short chapter, it will be possible to present only the main elements of my argument. Space is not available here to write at length about such things as the excavations that Boni conducted at other sites in the Forum in the years leading up to 1903, the contribution that Gjerstad made when he reopened the deep sounding in 1949 and then went on to publish his own interpretation of the site, and the fieldwork that I carried out in the Forum in the second half of the 1980s, which produced the first profile of the natural relief of the Forum basin and led to a different interpretation of how the Forum began². The plan is to present briefly selected aspects of each of these topics below. As mentioned in my article providing an introduction to the *Convegno* as well as background on Boni's life and work, the protagonist behind the new cycle of fieldwork in the Forum was Guido Baccelli, who was now the Minister of Public Instruction for the fourth time in his career³. Boni was not officially the director of the excavations in the Forum during the first year of the project, which began in October of 1898. Instead, he had the task of supervising the excavations as a technician who worked closely with Baccelli. What Boni brought to Rome was the stratigraphic method of excavation as well as the practice of digging more deeply at sites in the Forum. His new approach soon produced results of major interest at the Comitium (see site no. 1 in Fig. 3) and the Regia (2). In the case of his deep sounding, Boni was now trying to dig even more deeply than he had done in the Forum before. The great challenge, as mentioned before, was that of excavating the lowest five strata in the wet soils below the water table. It took a Venetian with training in architecture to dig successfully in such a demanding context.

² E. GJERSTAD, *Early Rome*, I, Lund 1953, pp. 45-52; AMMERMAN, *On the origins*, pp. 641-643.

³ A.J. AMMERMAN, *Giacomo Boni between Venice and Rome*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 174 (2015-2016), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 91-125.

Indeed, even down to the present day, no other archaeologist – with the exception of Gjerstad, who simply reopened Boni's deep sounding on a small scale – has managed to take an excavation in the central part of the Forum all of the way down to the natural soil.

It was common for Boni to publish a preliminary report on each of his excavations (Table 1). In the paper that he gave at the International Congress held in Rome in 1903, Boni did present a short account of the discovery of what he took to be the foundations of the bronze equestrian statue of Domitian⁴. However, in a monograph on the central area of the Forum in 1987, Giuliani and Verduchi make the case that the massive foundations are not those of the *Equus Domitiani*⁵. Their position has been widely accepted ever since. In other words, Boni's attribution has not survived the test of time: the name now given to the site in the literature is «the so-called *Equus Domitianii*». Over the years, Boni published nothing on what he found in the lowest 3 metres of the deep sounding. Nor does one find in the archives an unpublished report, as mentioned before⁶. Likewise, Tea in her biography of Boni has little to say about the deep sounding⁷. Thus, there is a marked contrast between the lack of interest in the deep sound on the part of Boni and Tea and the key role that it has come to play in the literature on the origins of the Forum. In the next section, background will be given on Gjerstad's work at the site and his interpretation of the origins of the Forum and my own investigations in the Forum.

By way of introduction, it is worth adding that neither Gjerstad

⁴ G. BONI, *Foro Romano*, Atti del Congresso Internazionale Scienze Storiche, V, sez. IV: *Archeologia*, Rome 1904, pp. 574-577. His account of the «*Equus maximus Domitiani*» deals with the career of Domitian for the most part. Boni has nothing to say about the deep sounding itself.

⁵ C.F. GIULIANI - F. VERDUCHI, *L'Area centrale del Foro Romano*, Florence 1987, pp. 118-122, 141-142.

⁶ One of the few places where one can find something (only four lines of text) on the deep sounding and on the skeletons is on p. 14 of «*Gli scavi del Foro*» the paper that Boni gave at the *Congresso Internazionale* in 1911. There he also speaks on p. 9 about «*dal vestibolo della Regia*». The Boni Archive in Milan has a copy of this unpublished paper.

⁷ E. TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, II, Milan 1932, pp. 176-177. For instance, she has only a few words to say about the heavy rains that closed down the excavation in December of 1903 and the skeletons found «*alla rinfusa*» at the base of the sounding.

Tab. 1 - *Boni's main fieldwork and publications: October 1898 through 1902.*

BONI'S MAIN FIELDWORK AND PUBLICATIONS:		1898 through 1902
1898	Sounding at the Temple of Vesta	Boni 1899: 4-5
	The Ara di Cesare (Divus Julius) comes to light	Boni 1899: 7-8
	Work on the Edicola di Vesta and the Colonne Onorarie	Boni 1899: 6, 9-10
1899	Soundings on the Clivus Capitolinus (Temple of Saturn)	Boni 1899: 30-31
	The Niger Lapis discovered at the Comitium	Boni 1899: 15-17
	The Archaic Inscription discovered at the Comitium	NS 1899: 151-58
	Regia excavation	NS 1899: 220-23; 486-9
	Balloon photography in the Forum	NS 1900: 220-29
	Soundings made along the Sacra Via	NS 1899: 265-67
1900	Casa delle Vestali excavation	NS 1899: 325-33
	"Esplorazione... ordinati da S. E. Guido Baccelli...."	Boni 1899
	Temple of Vesta excavation continues	NS 1900: 159-91
	Lacus Iuturnae excavation	NS 1900: 291-95
	Comitium excavation continues	NS 1900: 295-340
1901	Basilica Aemilia excavation	NS 1900: 627-34
	More soundings are made along the Sacra Via	No publication
	Lacus Iuturnae excavation continues	NS 1901: 41-144
1902	Publication of "Il metodo negli scavi archeologici"	NAnt 1901: 312-22
	Exploration of the Horrea Agrippiana	No publication
	First burial is found at the Sepolcreto: 1 st Report	NS 1902: 96-111
	Collapse of the Campanile in Venice on 14 July	Boni1904b: 585-610

nor the present author, in writing previously about the origins of the Forum, had anything of interest to say about Boni's ideas on the subject. This is because they are not to be found in print. One has to search for them in the archive where they finally came to light in 2012. Indeed, what we find in the Boni-Tea Archive in Milan can even put us on the trail of finding Boni's ideas on how the Forum began in an obscure place in the literature⁸. As we shall see, he believed that there was an intrinsic

⁸ G. BONI, *Fango – Fango – Fango!*, «Rivista d'Italia e d'America», 3, 15 (1925), pp. 22-25. This is a short and heavily edited version of the manuscript with the same title in the Boni-Tea Archive in Milan (see note 17 below). This journal had close ties with the Fascist party. Note that this article is not listed in the comprehensive bibliography on Boni at the end of *Giacomo Boni e le istituzioni straniere*, ed. by P. FORTINI, Rome 2008, pp. 279-327.

relationship between the early burial ground, which he would one day discover beneath the Temple of *Antoninus Pius* and *Faustina* (12), and the Forum, which he saw as the vestibule or waiting room of the *Sepulcretum*. For him, the Forum had its origins in burial practice at the adjacent *Sepolcreto* as it is called in Italian. Now the challenge for Boni was that of finding such a burial ground. While he had the intuition that there must be one in the immediate vicinity to the Forum, finding it was more easily said than done. Others at the time had their doubts, and they disapproved of the test pits that Boni was making along the *Sacra Via* in his search for it. In the section below called «Boni's Work in the Forum», more will be said about the drama behind the scenes in the discovery of the *Sepolcreto* as well as the many tombs that he excavated there.

Background

The locations of the main monuments in and around the Forum are given in Fig. 3, which also shows the place where the deep sounding was made. Four periods of Roman history are distinguished on the map. The sites of particular interest are those that date to the Regal period (the yellow circles). All three of them – the Comitium (1), the Regia (2) and the Temple of Vesta (3) – have long and complex histories. And each site has proved to be quite difficult to excavate over the years. If we go back to the Regal period and take away the monuments that date to the other three periods, what we have left on the map is mostly space. Boni saw the main task of the archaeologist in his time as the excavation and the conservation of individual monuments. Spatial patterns and the environmental setting of what we call the Forum basin today were not of leading concern for Boni and his contemporaries.

In 1949, just after the war, the Swedish archaeologist Einer Gjerstad, who had worked on the island of Cyprus, came to Rome where he now had the chance to reopen the deep sounding and publish the results of his own small-scale excavation together with the drawings, photographs and finds from Boni's unpublished excavation. Gjerstad cleaned the walls of Boni's sounding and produced his own section drawing (Fig. 4) in a place adjacent to Boni's section (Fig. 2). Without

going into the details here, the two sections are much the same.⁹ In both cases, the marble pavement at the top of the section stands at just above 13 metres in elevation, and the boundary to the natural soil at the base of the section rests at ca. 7 metres in elevation. In addition, they both narrow in width at an elevation of around 8.5 metres: that is, the height of the modern water table (*falda* in Italian). Gjerstad divided his stratigraphic units into five groups: (1) the pavement of the Empire (stratum 1), (2) the pavements of the Republic (strata 2-19), (3) three gravel pavements of the Regal period (strata 20-22), (4) six pre-urban hut levels (strata 23-28) and (5) the natural soil (strata 29). While Gjerstad acknowledged that he found no evidence for a wattle-and-daub hut in his own excavation of the pre-urban hut levels, he used evidence from the equivalent levels in Boni's excavation to build a case for his claim. Upon closer inspection, there are, however, problems when it comes to what Gjerstad held to be the best evidence for a hut.¹⁰ And there are other good reasons – in environmental terms (more on this below) – for thinking that no one ever lived in huts in strata 23 through 28. On the positive side, Gjerstad appears to be the first person to recognize that stratum 22A was the first gravel pavement of the Forum. For Gjerstad, it was the epoch-making event that gave rise not only to the Forum but to the birth of the city itself.

His explanation for the origins ran along the following lines. Because of population growth among local communities living separately on the various hills, people began to move down to the low area of the Forum basin and build wattle-and-daub huts there. In mixing together, there emerged a shared sense of identity, and in time the huts were razed and a new civic space, which also served as a marketplace, was created. On the basis of the pottery found in association with the first gravel pavement, Gjerstad dated the origins of the Forum to 575 B.C.

⁹ Boni's section has one more stratum than Gjerstad's section. For bibliography on the two sections and their comparison, see AMMERMAN, *On the origins*, pp. 629-632. In the eyes of the archaeologist today, some of the stratigraphic units in both sections are quite odd; they consist of two or more different soils or sediments (e.g., Gjerstad's strata 22, 24 and 25).

¹⁰ AMMERMAN, *On the origins*, p. 639; A. AMMERMAN - D. FILIPPI, *Dal Tevere all'Argiletto: nuove osservazioni*, «Bullettino della Commissione archeologica Comunale di Roma», 105 (2004), pp. 21-22, fig. 13.

While many archaeologists have thought that his date is too young, the explanation that Gjerstad put forward in 1953 was commonly seen in a positive light through the 1980s¹¹.

In 1990, the author of this chapter put forward a new hypothesis for the origins of the Forum¹². Now the Forum is seen as the consequence of a large-scale project of land reclamation – one that called for a more complex political, economic and political order than the one envisioned by Gjerstad. This interpretation drew on the results of new studies in landscape archaeology conducted at sites in and around the Forum, which we began in 1985. By making a series of deep, machine-made cores on a line across the Forum (from the Tabularium on the Capitoline Hill to the *Sepolcreto*, the line running from A to A' in Fig. 3), we were able to go down much deeper in the ground than Boni had done. Thus, there was now the opportunity to produce the first profile of the natural relief of the Forum basin. This led, in turn, to the realization that, because of seasonal flooding by the Tiber, one could not live in wattle-and-daub huts in those parts of the basin that once stood below 9 metres in elevation. In addition, a review of the evidence for huts in the pre-urban hut levels now showed that Gjerstad's argument was weak as well. For example, one of the pieces of evidence that he thought was his strongest – a photograph showing what he took to be the corner of a hut – turned out on closer examination to be the by-product of Boni's method of digging below the water table¹³. In short, there were now good reasons to interpret the six levels below the first gravel pavement in Gjerstad's section as a large fill deposit¹⁴. Thus, it took planning and

¹¹ On the debate in the literature through the 1980s over the age of the first gravel pavement, see AMMERMAN, *On the origins*, pp. 632-633, 643-644. For more on this question, see notes 12 and 14 below.

¹² AMMERMAN, *On the origins*, pp. 642-643. More recently, see the study of the whole lateral valley running from the Argiletum, through the Forum basin and the Velabrum to the Tiber; AMMERMAN-FILIPPI, *Dal Argiletto*, pp. 7-28. On the age of the first gravel pavement of the Forum, see more recently AMMERMAN *et al.*, *The clay beds in the Velabrum and the earliest tiles in Rome*, «Journal of Roman Archaeology», 21 (2008), p. 27; AMMERMAN, *Relocating the center: a comparative study*, in *State Formation in Italy and Greece*, ed. by N. TERRENATO - D.C. HAGGIS, Oxford 2011, pp. 260-262.

¹³ See note 26 below.

¹⁴ Today most archaeologists and ancient historians consider the age of the first gravel pavement to fall somewhere in the range of 620 to 640 B.C. Its specific date remains an

the mobilization of a large amount of *corvée* labour to transform the seasonally wet lower part of the basin into the hub of the early city.

Boni's Work in the Forum

The new cycle of fieldwork in the Forum began in October of 1898, and Boni was a very busy man for the next six years. Table 1 gives a brief summary of the excavations that he conducted and his main articles that he wrote through 1902. In particular, it is worth noting the many reports that he published in *Notizie degli Scavi* during these four years. Only a few highlights can be given in the space available here. In 1899, two of his most important discoveries were made at the Comitium: the *Lapis Niger* and the archaic inscription. By the end of 1899, Boni had carried out excavations at five of the sites in Fig. 3: the Comitium (1), the Regia (2), the Temple of Vesta (3), the Temple of Saturn (6) and the Temple of *Divus Julius* (9). In addition, he had dug a number of small test pits along the Sacra Via. It took a great deal of energy for Boni to work at so many sites over such a short span of time.

It is time to move forward to the work that Boni did in the Forum between 1900 and 1902. Again his fieldwork was highly productive during these three years (Tab. 1). In 1900, he continued his excavations at several sites, and he started a new excavation at the *Lacus Iuturnae*, which he completed in 1901. In addition, Boni began thinking about the question of the origins of the Forum. He now set his sights on finding an early burial ground in the immediate vicinity of the Forum. As mentioned before, he had the idea that the Forum was the waiting room – *il vestibolo* in Italian – that went hand-in-hand with such a Sepulcretum. If he could find such a burial ground, it would explain the origins of the Forum. Boni also thought that the origins of the Forum

open question. A new cycle of excavations is called for in order to obtain a better date. In archaeology, one dates a fill deposit by its most recent sherds. The problem is that there are not enough good diagnostic sherds from the excavations by Boni and Gjerstad to yield a more specific date. For the reasons why the thin lens of pebbles at the top of stratum 24 in Gjerstad's section should not be seen as the first pavement of the Forum, see AMMERMAN, *Relocating the center*, pp. 260-261.

went back to the time of Romulus. Since he firmly believed in Roman literary tradition on the first king and the founding of the city, it was reasonable for him to make this assumption¹⁵. Thus, he began to make a series of soundings along the *Sacra Via*, but he had a hard time finding an early burial. Some people in Rome were beginning to voice open criticism of the disorder that his search was creating in the Forum. This was not what Baccelli had in mind¹⁶. In fact, steps were being taken by Nuzio Nasi, the new Minister of Public Instruction, to stop Boni's quest for an early burial ground, when the first tomb fortuitously came to light.

The first tomb called A was discovered on 2 April 1902 (Fig. 5). Boni had found it just in the nick of time. As we learn from reading the manuscript called «*Fango, Fango, Fango*», this discovery was truly a moment of catharsis for Boni¹⁷. Now his combined sense of frustration and vindication all came rushing out. His intuition had turned out to be correct after all. He had triumphed over his detractors in Rome. How did Boni come up with the idea that the Forum started as the vestibule of the Sepolcreto? There were two steps to his argument. First, he recognized that the setting of the Forum area – a low place with water – would have made it a good place for an early society to bury

¹⁵ In our time, Andrea Carandini has much the same enthusiasm when it comes to seeing Romulus as a figure in history. He too would like to take the origins of the Forum back to a time closer to the traditional one for the first king. However, many ancient historians and philologists have reservations about his agenda. For critical reviews of Carandini's work and ideas, see C. AMPOLO, *Il problema delle origini di Roma rivisitato: concordismo, ipertradizionalismo acritico, contesti*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa Classe di Lettere e Filosofia», 5/1 (2013), pp. 217-284; P.T. WISEMAN, *The Palatine, from Evander to Elagabalus*, «Journal of Roman Studies», 102 (2013), pp. 234-268.

¹⁶ In August of 1901, Baccelli moved up the political ladder; he was now the Minister of Agriculture, Industry and Commerce. Recall that on the floor of the Senate in April of 1905, Baccelli lost his patience and openly criticized Boni for his «*pazza gioia dello scavare*») and for digging what he describes as «*le tane de' topi preistorici*»; TEA, *Giacomo Boni*, II, pp. 201-202.

¹⁷ See note 8 above on this manuscript and its connection with Boni's article in 1925. *Fango* is the word in Italian for mud. Here Boni is playing on the depreciating word that Nasi used when he made a visit to the site with Boni. Space is not available here to say more about the manuscript and the article. I first found the manuscript in the archive in Milan and then came across the «lost» article in the bibliography at the end of L. BELTRAMI, *Giacomo Boni: con una scelta di lettere ed un saggio bibliografico*, Milan 1926, p. 175.

its dead. In short, it was a liminal space¹⁸. Secondly, he drew upon two ethnographic parallels that he came across in his wide reading. Without going into the details here, one of them came from Ireland and the other from India¹⁹. The basic idea was that some traditional societies chose to meet and make their decisions in proximity to a burial ground so that the bones of the ancestors would be present and might even offer some guidance. Here Boni was perhaps on to something. At the same time, he was duly cautious and considered the ideas that were turning over in his mind to be his working hypothesis²⁰.

The work at the *Sepolcreto* was moving forward at a good pace. In February of 1904, Boni published a popular account of the 25 tombs that had been excavated so far²¹. While the article was richly illustrated, it must have been quite formidable for the common reader to take it all in. If we step back and consider his career from a broad point of view, we can see that the *Sepolcreto* saved Boni as an archaeologist by giving him a sustained piece of work to do. Instead of jumping from one classical site to the next, the focus of his work now shifted from classical archaeology to proto-history. A question of major interest – then and now – is the chronology of the tombs. Their ages were not well known in Boni's time. The key question to ask, for our present purposes, is how many of the tombs actually date to the time of Romulus, as Boni imagined. The short answer is that most of the burials do not date to the 8th century B.C. In terms of knowledge of their chronology today, De Santis provides a good overview²². In brief, she dates many of the tombs at the *Sepolcreto* to Latial phase IIA or the 10th century B.C. In addition, she attributes a fair number of them to phase IIB or the 9th century B.C. In effect, most of the tombs of adult males and females go back to the time before Romulus. On the other hand, the site has also yielded a certain number of graves of children and infants, which De Santis dates to Latial phase IVA or the first half of the 7th century B.C.

¹⁸ V.W. TURNER, *The ritual process*, Chicago 1969, pp. 94-130.

¹⁹ BONI, *Fango*, p. 22.

²⁰ «*Queste mie ipotesi operative*» as he wrote in Italian; *ibid.*, p. 23

²¹ G. BONI, *Bimbi Romulei*, «Nuova Antologia», 109 (1904), pp. 575-592.

²² A. DE SANTIS, *Le sepolture di età protostorica a Roma*, «Bullettino della Commissione Archaeologica Comunale di Roma», 102 (2001), pp. 111-138.

There is no evidence for a burial at the site after 640 B.C. Thus, almost all of the burials at the *Sepolcreto* are either older or else younger than the 8th century. Seen in this light, Boni's working hypothesis would seem to be barking up the wrong tree. This is not the time or place to review the chronology of the other burial grounds that are now known in the Forum area²³. Boni, of course, had no knowledge of them. Nor did he know that his *Sepolcreto* was just one part of a much large dwelling place of the dead – *la dimora dei morti* – in the Forum basin²⁴.

Boni's Dilemma

The excavations that Boni conducted in 1903 and 1904 and his main publications in those two years are summarized in Table 2. This was the time when he excavated most of the rest of the tombs at the *Sepolcreto*. It is worth noting here that his publications – with the exception of those on the *Sepolcreto* – were starting to fall off. Much like other archaeologists who have tried to excavate several sites at the same time, Boni had become over-extended by the fifth year of his work in the Forum. The site of particular interest in this chapter is, of course, the deep sounding. By the autumn of 1903, the excavation there had been taken down to a fair depth in the ground, but the work was suspended in December because of heavy rains and the flooding of the trench. The excavation resumed in the spring of 1904. This is not the place to retell the story of the five vessels in the *teca* of the foundations and the inopportune debate that now broke out over them²⁵.

²³ Two of the other burial grounds are the ones beneath the Arch of Augustus (10) and the Forum of Caesar; they have both produced tombs that date to the late Bronze Age.

²⁴ F. COARELLI, *Il Foro Romano*, Rome 1983, p. 273; AMMERMAN, *On the origins*, p. 645. In retrospect, it was the low level of chronological resolution in Boni's time that made it possible for him to formulate the hypothesis that he did. Here it is worth adding that Boni uses the expression «*dal vestibolo della Regia*» in an anachronistic way in his unpublished paper of 1911 (see note 6). While the youngest burial at the *Sepolcreto* dates to ca. 640 B.C., the oldest architecture at the *Regia* dates only to the last quarter of the 7th century B.C.

²⁵ For this series of events and their implications, see AMMERMAN, *On the Origins*, pp. 630-631.

Tab. 2 - *Boni's main fieldwork and publications: 1903 and 1904.*

BONI'S MAIN FIELDWORK AND PUBLICATIONS:		1903 and 1904
1903	Sepolcreto excavation continues: 2 nd Report	NS 1903: 123-70
	More burials excavated at the Sepolcreto: 3 rd Report	NS 1903: 375-429
	Excavations at the Equus Domitiani and Lacus Curtius	Boni 1904a: 574-82
1904	Work continues at the Sepolcreto: 4 th Report	NS 1904: 145-93
	Deep sounding beneath the so-called Equus Domitiani	No publication
	Publication of "Bimbi Romulei" in Nuova Antologia	NAnt: 575-92
	Publication of "Foro Romano" (Congresso Storico)	Boni 1904a: 493-584

It is time to return to the early burials resting on the natural soil at the base of the deep sounding (Figs. 1 and 6). To begin with, it is worth noting the good state of preservation of the skeletons and the high quality of the excavation. In Fig. 6, it is clear that the bones of the skeleton are found in what is called an articulated position. They do not occur in disarray: the bones are not mixed up or jumbled together. This burial was excavated in a position at ca. 1.5 metres below the level of the modern water table. The earth on the four sides of the skeleton was taken down to a lower depth in the ground so that it stood in isolation on a raised block of soil. In addition, we can see in the photograph the low protective brim of earth along each side of the top of the block – part of the method that Boni used in excavating below the water table. This is, in fact, the photograph that led me to realize that what Gjerstad saw as the corner of a hut was something quite different²⁶. Today the same photograph can help us in a different way: that is, in understanding why Boni was so hesitant to write about his deep sounding.

What is of specific interest to me is that Boni and Tea have so few words to say about the skeletons. And when they do write about them, they say that they occur in a state of disorder or confusion. Boni uses the following words to describe them in his unpublished conference paper in 1911: «*disordinati and senza traccia d'indumenti od altro*»²⁷.

²⁶ For the photograph of the so-called hut corner, see AMMERMAN-FILIPPI, *Dal Tevere*, fig. 13.

²⁷ See note 6. Boni did not have a good idea of the ages of the skeletons. Two of them

In Tea's biography, they are called «*il rinvenimento di scheletri buttati alla rinfusa*»²⁸. This is not what we see in the photographs. Something odd is going on here. This leads me to think that Boni was having a hard time coming to terms with what he had found at the base of the deep sounding. He rarely speaks of the skeletons, and when he does, he cannot find the right words for them.

For Boni, the skeletons were in the wrong place. They were supposed to be at the burial ground known as the *Sepolcreto*. They were not supposed to be in the vestibule – the Forum itself. Boni did not know what to make of the skeletons, and so he put them in the closet and left them there for the remainder of his days. In other words, Boni's own ideas about the origins of the Forum stood in the way of the publication of this important excavation. At the end of the day, what we are dealing with is the story of a lost opportunity. Boni was in the unique position to say new things about the origins of the Forum. He chose not to do so, and we now have a better understanding of why this happened.

Acknowledgement

The research presented here was supported by grants from the Gladys Kriebler Delmas Foundation.

have recently been carbon dated by the Laboratories at Lecce and Miami to the late Bronze Age (in the range of ca. 1,250-1,000 B.C.: personal communication P. Fortini).

²⁸ See note 7.



Fig. 1 - Photograph of two burials on the natural soil at the base of Boni's deep sounding in the centre of the Forum. Note that the two skeletons rest at different depths in the ground, indicating that the burials were not made at the same point in time.

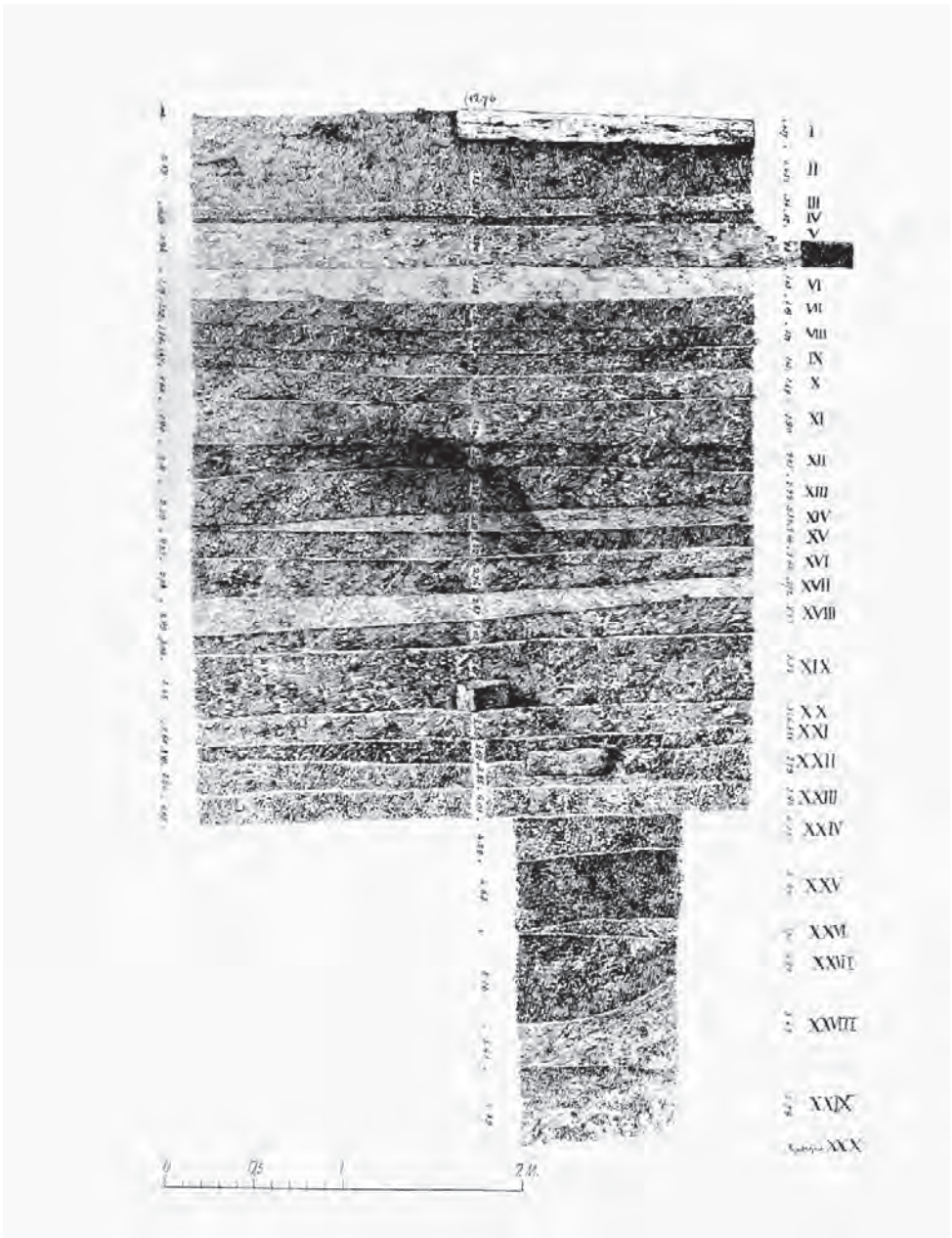


Fig. 2 - Stratigraphic sequence of the deep sounding made by Boni at the so-called *Equus Domitiani*. 159

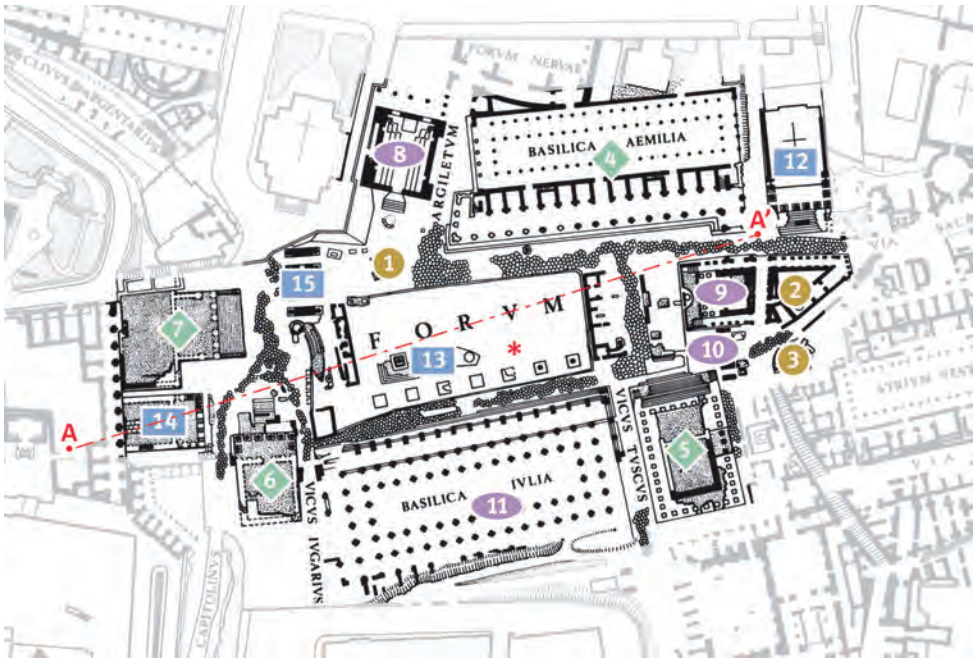


Fig. 3 - Map of the main monuments located in and around the Forum. The red asterisk gives the location of Boni's deep sounding. The age when a monument was first built is distinguished in terms of four periods: (1) the Regal period (yellow circle), (2) the Republic (green diamond), (3) the lifetimes of Julius Caesar and Augustus (rose oval) and (4) the Empire (blue square). The deep machine-made cores were drilled along the line running from **A** (the *Tabularium*) to **A'** (the *Sepolcreto*).

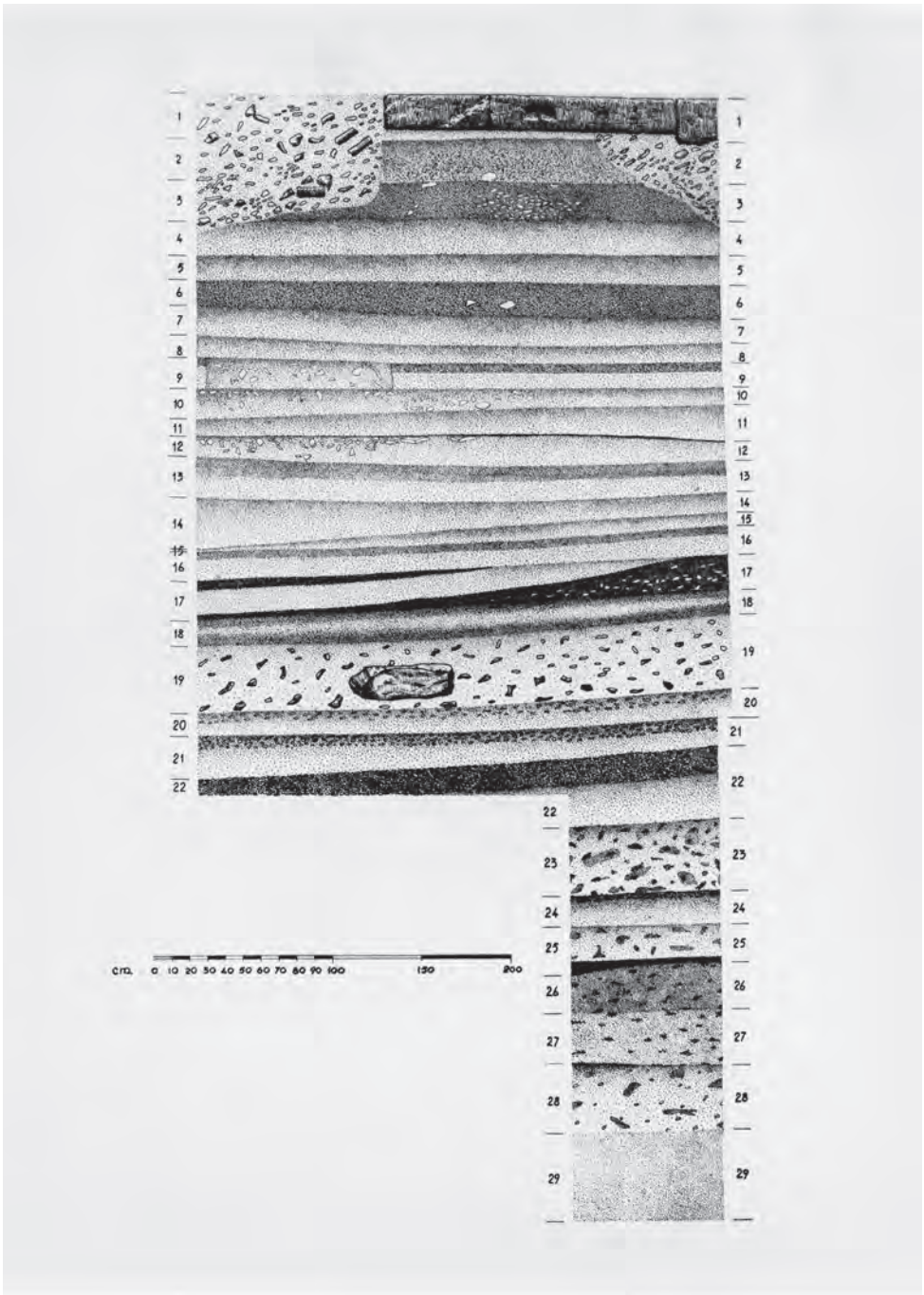


Fig. 4 - Stratigraphic section of the deep sounding reopened by Gjerstad at the so-called *Equus Domitiani*.

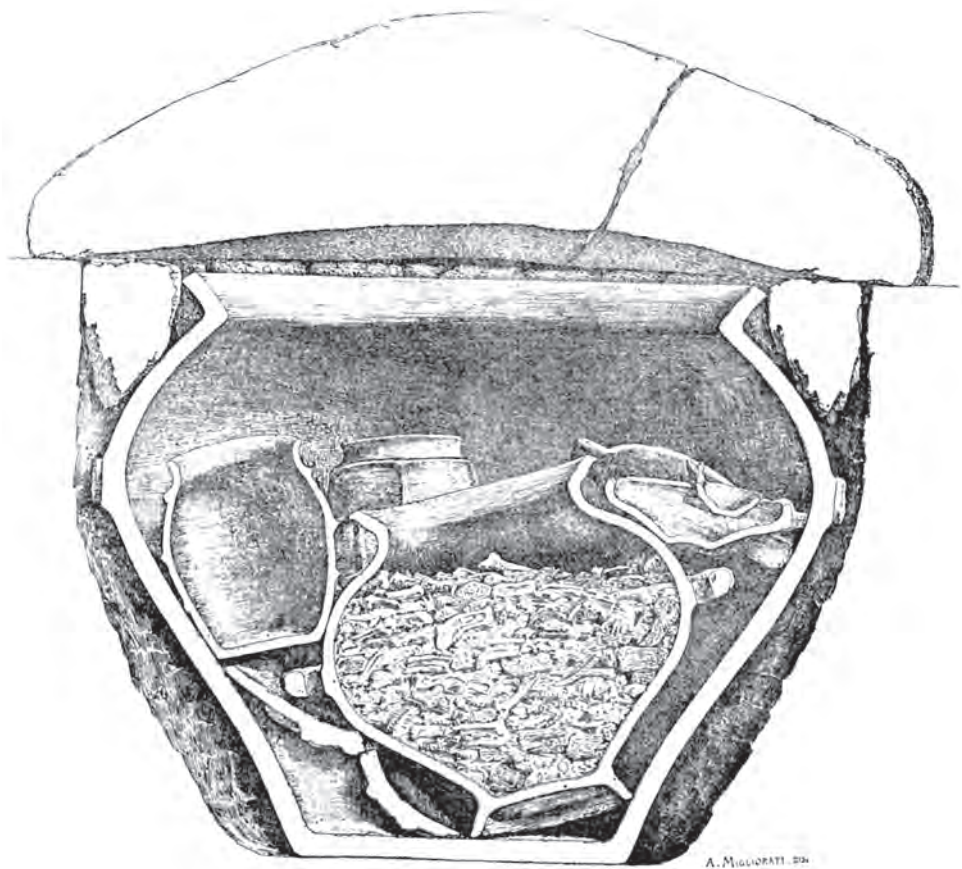


FIG. 5. — Spaccato della tomba.

Fig. 5 - Drawing of tomb A. This was the first tomb that Boni found at the *Sepolcreto* in 1902. Note the original way in which the burial urn is drawn in graphic terms.



Fig. 6 - Detail of the burial seen in the centre of Fig. 1.

FEDERICO GUIDOBALDI

NOTE DALL'ARCHIVIO BONI-TEA*.
LA PROGETTATA E MAI REALIZZATA PUBBLICAZIONE
DI GIACOMO BONI SUGLI SCAVI DEL FORO
E DEL PALATINO

Eva Tea¹, nella sua voluminosa bibliografia di Giacomo Boni (1856-1925)², ci narra in prima persona e con evidente appassionato coinvolgimento il suo primo incontro con 'il maestro' nel mese di maggio del 1915³. Lei, allora ventinovenne, si era trasferita temporaneamente a Roma dalla sua Verona prima per frequentare la Scuola di Specia-

* I documenti su cui si basa questo contributo fanno parte dell'Archivio Boni-Tea conservato presso l'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere di Milano. Le prime notizie relative al ritrovamento, alla consistenza e alla catalogazione dei materiali che compongono questa raccolta si trovano in: F. GUIDOBALDI, *L'archivio Boni-Tea, in Studi e ricerche sulla conservazione delle opere d'arte dedicati alla memoria di Marcello Paribeni*, a cura di F. GUIDOBALDI, Roma 1994, pp. 169-185; ID., *Le carte dell'archivio Boni-Tea all'Istituto Lombardo di Milano. Cenni sul ritrovamento, sulla consistenza e sullo stato della pubblicazione*, in *Giacomo Boni e le istituzioni straniere. Apporti alla formazione delle discipline storico-archeologiche*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 25 giugno 2004), a cura di P. FORTINI, Roma 2008, pp. 23-31. Per un inquadramento più esteso e specifico e per il catalogo dell'intero Archivio si rinvia a: A. PARIBENI - F. GUIDOBALDI, *Documenti inediti dell'Archivio Boni-Tea presso l'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere di Milano. Archeologia e conservazione dei monumenti classici e medievali, economia, etica e politica nell'attività di Giacomo Boni (1859-1925)*, attualmente in corso di stampa. All'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere di Milano, al suo Presidente e a tutto lo staff di questa prestigiosa istituzione milanese va il mio sincero ringraziamento per avermi a suo tempo concesso di svolgere lo studio di questo importante insieme di documenti e di fornirne la catalogazione descrittiva, che, con il fondamentale aiuto di Andrea Paribeni, è stata ormai conclusa ed è giunta alle fasi finali della pubblicazione.

¹ G. ALBRICCI, *Bibliografia di Eva Tea*, «Arte Cristiana», LXV, n. 640 (luglio-agosto 1977), pp. 197-210. L'articolo contiene anche uno schematico, ma utilissimo, cenno biografico proposto in forma di *Curriculum vitae* di Eva Tea (Biella 1886-Tregnago, Verona 1971).

² E. TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, Milano 1932, 2 voll.

³ *Ibid.*, II, p. 364.

lizzazione di Storia dell'Arte dell'Università di Roma poi come titolare di una borsa di studio presso la Scuola stessa. Nel contempo insegnava anche in una scuola romana e, mentre stava visitando con i suoi studenti il Palatino, chiese se poteva incontrare Boni, il direttore degli scavi, già da tempo notissimo non solo per le sue numerose scoperte ma anche per la sua disponibilità. Lui si prestò volentieri alla richiesta e si offrì cortesemente anche come guida alle nuove scoperte archeologiche: la sua affabilità, la sua vastissima cultura e la sua passione conquistarono immediatamente e definitivamente la giovanissima studiosa. Si può dire, anzi, che si trattò di un vero 'colpo di fulmine' per entrambi poiché, come riferisce la stessa Tea, Boni le propose, seduta stante, di aiutarlo a portare avanti la grande impresa della pubblicazione integrale degli *Scavi del Foro e Palatino*. In effetti una monumentale pubblicazione su questo tema era stata da lui promessa più volte al mondo degli studiosi, ma, probabilmente, di concreto c'era allora solo un generico progetto, appoggiato sulla vastissima ed accurata documentazione grafica e fotografica, a quel tempo già predisposta dai suoi valentissimi collaboratori e tuttora esistente negli archivi del Foro Romano.

La Tea, accettò subito la tanto inaspettata quanto gradita proposta e iniziò ben presto ad approfondire le sue conoscenze, fino allora certamente limitate, sulla storia e la topografia dell'area forense e del Palatino, ma, dati i suoi impegni pregressi, non le fu possibile dedicarsi interamente al progetto, se non raccogliendo e collazionando i testi già elaborati dal 'maestro' e corredandoli di una bibliografia aggiornata. Nel 1915 fu comunque a Roma per alcuni periodi e, quando Boni (il 13 gennaio 1916) fu colpito da un *ictus* che gli causò la temporanea paralisi del lato destro, corse subito da lui e lo assistette come segretaria-infermiera, pur se con qualche intervallo, fino all'agosto 1916, quando fu assunta come ispettrice dei restauri dei monumenti di Ravenna danneggiati dal terremoto. Anche se nel corso del 1916 Boni aveva sollecitato insistentemente un suo distacco presso di lui, solo nel maggio del 1917 la Tea ottenne una più ufficiale, pur se non del tutto continuativa, collocazione all'ufficio del Foro e da allora, pur se con alcune interruzioni (soprattutto nel 1918 e 1919) affiancò fino al 1921 Giacomo Boni nelle sue attività che, tuttavia, erano spesso rivolte a problemi assai lontani da quello della pubblicazione degli scavi forensi e palatini. La politica, il sostegno alle truppe durante la guerra, la protezione dei

monumenti dai rischi bellici, l'agricoltura, l'alimentazione, la flora, ecc. sono solo alcuni dei temi sviluppati da Boni in quel periodo e sempre più in chiave patriottica, mentre, pur se a rilento, procedevano gli scavi sul Palatino.

Dal 1917 al 1921 Eva Tea era diventata ormai una sorta di collaboratrice-segretaria di Giacomo Boni o, come ella stessa amò definirsi nella biografia dell'archeologo, la sua 'Silenziaria'. Se è vero infatti che in quel periodo aveva anche concluso qualche studio specifico sui monumenti forensi⁴, è comunque certo che la sua attività principale era stata quella di ordinare, in una sorta di archivio organico, gli scritti inediti di Boni, i suoi appunti e i materiali documentari sugli scavi forensi e palatini da lui predisposti: di fatto, quindi, tutto ciò che si poteva utilizzare come base sostanziale per la progettata pubblicazione finale dei monumenti scoperti negli scavi a partire dal 1899. La situazione cambiò radicalmente alla metà del 1921 quando Eva Tea fu improvvisamente allontanata 'd'ufficio' da Giacomo Boni e da Roma e destinata ad altri incarichi, prima a Ravenna e nel Trentino nel 1921-1922, poi a Milano per un insegnamento all'Accademia di Brera e successivamente anche per un impegno didattico nell'Università Cattolica, attività che la assorbiranno per tutto il resto della sua vita scientifica fino alla pensione nel 1956-1957.

La sua frequentazione di Roma e i suoi rapporti ormai consolidati con il 'maestro' comunque non furono del tutto interrotti: quando possibile, infatti, la Tea non perdeva occasione per ritagliare qualche soggiorno sul Palatino dove, presumibilmente, continuò, anche se saltuariamente, il lavoro di collazione e allestimento dei testi già predisposti e dovette certamente accorgersi che le lacune da colmare con scritti da confezionare *ex novo* erano inaspettatamente numerose. È probabile comunque che lei confidasse allora nella possibilità di convincere il 'maestro' a comporre le parti mancanti.

La morte di Boni, il 10 luglio 1925, la colse invece di sorpresa e la

⁴ E. TEA, *Note sulle origini della Regia*, «Buletto della Commissione Archeologica Comunale», 48 (1920), pp. 152-162; EAD., *La Rocca dei Frangipane alla Velia*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 44 (1921), pp. 235-255; EAD., *Il Tabularium del tempo di Augusto e una teoria di Joseph Strzygowski*, «Bollettino d'Arte», I / 7 (1922), pp. 356-365.

pose di fronte all'incompletezza della raccolta fino allora predisposta. L'apertura del testamento che indicava la Tea come erede degli scritti inediti di Boni e che, nel contempo, le affidava anche il compito di pubblicarne la parte ritenuta pubblicabile, creò il nuovo impegno, stavolta anche morale, di completare l'elaborazione dell'intero materiale raccolto e di portarlo alla stampa dopo le opportune integrazioni. A questo punto, tuttavia, insorsero i funzionari ex collaboratori di Boni, tra cui Alfonso Bartoli, designato come suo successore nella direzione degli Scavi del Foro e Palatino, che fecero presente che i documenti di scavo e le foto o i disegni ad essi relativi non erano proprietà di Boni ma dello Stato Italiano e quindi non potevano essere trasmessi in eredità da lui, ma dovevano essere conservati negli Uffici del Foro come materiale d'archivio interno. Alla Tea restarono così solo gli scritti autografi editi o inediti e i documenti che potevano essere considerati proprietà privata di Boni poiché pertinenti alla sua specifica attività intellettuale o alle sue relazioni personali: così il materiale predisposto per la monumentale pubblicazione degli scavi restò dimezzato e, soprattutto, privato della ricchissima documentazione consistente in disegni, fotografie e giornali di scavo, che restò giustamente all'ufficio del Foro⁵.

Cominciò allora il complicato *iter* editoriale della Tea che, per circa un trentennio, cercò di assolvere al compito affidatole da Boni, incontrando l'evidente opposizione dei successori dello stesso che non vedevano certo di buon occhio che la giovanissima storica dell'arte fosse l'unica 'relatrice' di scoperte alle quali essi stessi avevano partecipato, talvolta anche come protagonisti; inoltre, essendo a tutti noto che la Tea aveva affiancato Boni solo dal 1915, cioè quando gli scavi forensi erano da tempo conclusi e quelli palatini erano ormai limitati a campagne di estensione assai contenuta, è probabile che, giustamente, sia gli archeologi (basta citare Roberto Paribeni e Alfonso Bartoli) e i tecnici di supporto del gruppo forense, sia gli altri studiosi italiani e stranieri anche famosissimi, come ad esempio Rodolfo Lanciani e Christian Hülsen, non la ritenessero all'altezza del compito affidatole e ciò anche con ottime ragioni.

⁵ La citata documentazione, occasionalmente pubblicata in singoli articoli specifici, è stata oggetto più recentemente, di ampie e dettagliate raccolte la più recente delle quali è quella relativa agli scavi nell'area della via Sacra (P. FORTINI - M. TAVIANI, *In Sacra via. Giacomo Boni al Foro Romano. Gli scavi nei documenti della Soprintendenza*, Milano 2014).

Forse proprio per le citate difficoltà l'ambizioso progetto iniziale fu almeno temporaneamente accantonato: infatti i primi contributi che la Tea pubblicò dopo il 1925 utilizzando i documenti in suo possesso ebbero come temi la figura e il pensiero di Giacomo Boni ed alcuni suoi carteggi con colleghi ed amici; nel 1932 furono poi dati alle stampe i due volumi biografici⁶ ricchissimi di particolari ricavati sia dai documenti stessi, sia da vari carteggi di Boni con diversi suoi corrispondenti, pazientemente recuperati dalla Tea, sia dalla testimonianza diretta della stessa, almeno per il decennio 1915-1925.

Sempre in base al solo pubblicato sembrava plausibile peraltro che la prevista opera monumentale sugli scavi forensi e palatini fosse stata considerata irrealizzabile, anche perché la Tea ormai da tempo impegnata a Milano nella sua attività di insegnamento e ricerca nella storia dell'arte, non aveva la possibilità di soggiornare a Roma per lunghi periodi. In effetti, dopo aver completato nel 1937 la sua impegnativa monografia su Santa Maria Antiqua ed aver pubblicato, nell'immediato anteguerra, vari importanti articoli sulla vita, sui carteggi e sul pensiero del suo 'maestro', la sua attività, in coerenza con i suoi impegni universitari e, soprattutto, con i suoi più personali e sentiti interessi scientifici, si era spostata soprattutto verso temi letterari e storico-artistici⁷. Dopo il 1941-1942, i suoi contributi sono inoltre dispersi su riviste anche di livello divulgativo e comunque vertono su argomenti quasi sempre distanti da quelli degli scavi e dell'archeologia di Roma, che ricompaiono tuttavia, pur se sempre strettamente legati al nome di Giacomo Boni, solo negli anni 1952-1955, in una lunga serie di contributi, anzi di vere e proprie 'puntate', comparse nella rivista *Archivi d'Italia*⁸. Dato che si trattava in generale di resoconti cronologici dell'andamento delle indagini nei vari siti forensi e palatini basati spesso su documenti (soprattutto lettere di Boni o indirizzate a Boni, ma anche su appunti o veri e

⁶ TEA, *Giacomo Boni*.

⁷ Cfr. ALBRICCI, *Bibliografia*, 1971, *passim*.

⁸ Si tratta di un lunghissimo contributo intitolato appunto *L'opera di Giacomo Boni al Foro e al Palatino* e articolato in sette capitoli separati e distribuiti in quattro annate dello stesso periodico (E. TEA, *L'opera di Giacomo Boni al Foro e al Palatino*, «Archivi d'Italia», XIX, 1952, fasc. 1-2, p. 86-101; XIX, 1952, fasc. 3-4, pp. 272-307; XX, 1953, fasc. 1-3, pp. 133-173; XX, 1953, fasc. 4, pp. 301-328; XXI, 1954, fasc. 1-3, pp. 150-170; XXI, 1954, fasc. 4, pp. 376-416; XXII, 1955, fasc. 1-2, pp. 104-146).

propri scritti inediti dell'archeologo) questa serie di contributi era stata ovviamente vista come il completamento della sua opera biografica su Boni e non certo della realizzazione del progetto della grande pubblicazione degli scavi. La serie di sette 'puntate' pubblicate su varie annate consecutive di uno stesso periodico, fino alla quinta aveva mostrato una certa consequenzialità e una discreta organicità in riferimento all'archeologia del Foro e del Palatino, ma poi era proseguita con la sesta e settima, occupate invece dall'interminabile, pur se inedito, articolo di Boni dal titolo *Casa Romuli*, che è descritto in dettaglio nella comunicazione di Andrea Paribeni, in questi stessi Atti congressuali.

L'interpretazione, secondo la quale l'opera monumentale voluta da Boni non era mai stata portata a buon fine dalla Tea, era sembrata del tutto coerente con quanto si poteva ricavare dalle notizie estratte dal pubblicato, ma la scoperta dell'intero insieme di documenti inediti appartenuti alla Tea ha permesso invece di stabilire che le cose erano andate in un modo ben diverso.

Va qui ricordato, a tal proposito, che fino agli anni '80 del secolo scorso, non si avevano notizie precise sul destino dei documenti di Giacomo Boni posseduti dalla Tea e, dopo la scomparsa di quest'ultima nel 1971 (peraltro senza discendenza), era diventato anche difficile individuare eventuali eredi collaterali o esterni che potevano essere giunti in possesso dei suoi effetti personali.

Ho già ampiamente sottolineato in precedenti articoli⁹ quali sono stati gli indizi che mi hanno condotto ad individuare la storia e la destinazione finale delle carte di proprietà della Tea che, data la presenza dei documenti boniani – e quindi la composizione mista – si è stabilito di denominare «Archivio Boni-Tea». Ricordo comunque, in sintesi, che mi è stato possibile accertare che tale materiale era stato ceduto, senza che ce ne fossero notizie pubbliche, all'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere di Milano, ove ho potuto rinvenirlo custodito e ancora ordinato così come era stato a suo tempo collazionato dalla Tea. La disponibilità della direzione e del personale tutto della benemerita Istituzione milanese mi ha permesso a suo tempo – si tratta ormai di tre decenni fa – di iniziare e proseguire, pur se in tempi necessariamente dilazionati, l'esame dell'ingente quantità di materiale documentario, risul-

⁹ Cfr. la nota in calce al titolo.

tato inaspettatamente voluminoso, per darne, in un secondo momento, un inventario tematico dettagliato che potesse renderlo consultabile al pubblico. A questa operazione non avrei potuto dar compimento senza il successivo ma decisivo aiuto di Andrea Paribeni, che ha notevolmente ampliato il primo catalogo, in effetti piuttosto sintetico, che avevo inizialmente redatto anche con alcuni altri collaboratori e non solo lo ha arricchito di contenuti e di approfondimenti, ma lo ha anche integrato sia con l'aggiunta di cartelle fino allora non rinvenute, sia con estesi paragrafi di supporto di taglio storico-cronologico e bibliografico. Sono felice di comunicare in questa occasione che il nostro lavoro è ormai concluso poiché il volume che contiene il catalogo dettagliato delle migliaia di documenti dell'Archivio Boni-Tea è in corso di stampa, come si vede dalla terza bozza che presentiamo in visione in occasione di questo convegno.

Proprio in una delle oltre duecento voluminose cartelle rinvenute, la n. LXXXIII dell'Archivio ora riordinato, sono stati inaspettatamente ritrovati due volumi sommariamente rilegati. Il primo era composto in gran parte da bozze di stampa con correzioni manoscritte, il secondo era invece più lacunoso e conteneva comunque testi dattiloscritti già allestiti, in forma definitiva e pronta per la trasformazione in prime bozze. Era peraltro evidente che quest'ultimo era in origine completo poiché le parti mancanti – e chiaramente indicate nell'indice – risultavano rimosse ed evidentemente tagliate via in un secondo tempo, pagina per pagina, con delle forbicine ricurve. Dato che risultava evidente dalla bibliografia nota che né le bozze né i testi dattiloscritti erano mai giunti alle stampe in quella forma, era logico chiedersi cosa rappresentassero e a quale epoca corrispondessero i due volumi in questione. La risposta alla prima domanda si è ottenuta subito quando si è confrontato l'indice dei volumi con lo schema previsto da Boni per la pubblicazione degli scavi concertata con la Tea, come risultava dalla biografia scritta dalla stessa. Una risposta ancor più precisa per la seconda questione si è potuta invece ricavare dal documento conservato in un'altra cartella dell'Archivio, la n. LXXXII e in particolare il doc. 14a in essa incluso, nel quale la stessa Tea specificava che era pronta l'ultima bozza del volume primo ed era già in fase avanzata l'inizio della composizione del secondo quando il bombardamento di Milano del 16 agosto 1943 aveva distrutto completamente

la Tipografia ove si trovavano i piombi dell'intera opera faticosamente collazionata nell'arco di quasi venti anni.

Si è potuto così stabilire che la 'silenziosa' era di fatto riuscita nel suo intento, pur se a modo suo, e che, se gli eventi bellici non avessero imprevedibilmente impedito la conclusione ormai imminente dell'opera, i volumi sarebbero giunti 'in libreria' nel 1943 o 1944, anche se con l'imprevisto titolo *L'opera di Giacomo Boni al Foro e al Palatino* e, comunque, senza l'imponente corredo illustrativo previsto da Boni.

L'indice dettagliato del primo volume dell'opera, riportato in appendice a questo articolo con l'indicazione delle pagine di riferimento del manoscritto ed altre annotazioni bibliografiche su cui torneremo, è esageratamente esteso rispetto alla reale consistenza dei testi (alcuni paragrafi sono solo di poche righe) e corrisponde in buona parte alla suddivisione in capitoli e paragrafi che, da varie fonti, ci risultava proposta da Boni già dal 1917. Il secondo volume, anch'esso pronto per la stampa ma non ancora in bozze, contiene la trascrizione dattiloscritta degli scritti di Boni rimasti inediti e che la Tea aveva dunque preferito lasciare separati dai paragrafi della prima parte ai quali talvolta erano strettamente pertinenti.

Si potrebbe pensare, a questo punto, che la grande opera in due parti sugli scavi del Foro e del Palatino, che includeva anche gli scritti inediti di Boni, sia miracolosamente in gran parte sopravvissuta e sia tuttora inedita ma disponibile per gli studiosi che volessero in qualche modo usufruirne. A questa prima e certo stimolante constatazione ne dobbiamo tuttavia aggiungere subito alcune altre, non certo esaltanti, che emergono da una più diretta analisi dei testi recuperati.

Le trattazioni relative ai singoli monumenti che occupano gran parte del primo volume sono, come poi vedremo in dettaglio, inedite solo per una parte limitata e, inoltre, non corrispondono certamente alle descrizioni capillari dei monumenti stessi attualizzate in base alle scoperte e agli studi di Boni, che potevamo aspettarci, ma contengono piuttosto una serie di 'spigolature' sui singoli episodi di scavo, ricavate per lo più da lettere, appunti e note, spesso solo abbozzate, dell'archeologo: si tratta insomma di dettagli, talvolta anche utili e comunque per lo più inediti, che vanno ad integrare, piuttosto marginalmente, ciò che era stato a suo tempo pubblicato più organicamente sia nei lunghi articoli, di taglio quasi monografico, comparsi soprattutto su

Notizie degli Scavi e, più tardi, anche su *Nuova Antologia*, sia su una miriade di più brevi note su giornali e periodici diversi. I paragrafi dedicati ad ogni singolo monumento sono spesso di contenuti ed estensione assolutamente non corrispondenti all'importanza del monumento stesso e sono comunque, in generale, piuttosto brevi. Alcuni paragrafi, previsti da Boni ma da lui mai affrontati, sono invece, interamente o quasi, di mano della Tea e sono di contenuti assai sommari o privi di aspetti innovativi. Anche il testo che fa da tessuto connettivo tra gli stralci di estratti da scritti boniani è redatto dalla Tea ed è più attento alla biografia di Boni che alle interpretazioni archeologiche vere e proprie. Intenzionalmente solo biografica è la parte introduttiva del primo volume che contiene notizie, talvolta non prive di interesse, anche a riguardo dei collaboratori di Boni. Di taglio del tutto diverso è infine il secondo volume che è una sorta di miscellanea composta da interi articoli o testi di conferenze di Boni in gran parte del tutto inediti, pur se probabilmente considerati dall'autore stesso non certo fondamentali e proprio per questo, forse, mai date alle stampe.

Non si può negare, insomma, che l'opera confezionata dalla Tea risulti, nel suo insieme una sorta di centone di scritti disomogenei riuniti entro uno schema solo apparentemente corretto, ma di fatto piuttosto sconclusionato.

Si deve comprendere, d'altronde, che, per la devota assistente del 'maestro', sarebbe stato impossibile ottemperare alle aspirazioni da lui manifestate, e ciò per vari motivi. Si deve infatti considerare, in primo luogo, che molti dei più importanti monumenti scoperti o ristudiati da Boni erano stati infatti da lui trattati spesso in modo esteso e non potevano essere riprodotti con gli stessi testi, mentre altri monumenti come la Curia, la Basilica Emilia, gli *Horrea Agrippiana*, la Casa delle Vestali, ecc. erano stati interessati da nuovi o ulteriori scavi e/o erano stati oggetto di più recenti pubblicazioni da parte di altri studiosi. Si deve poi tener conto del profondo contrasto, anche legale, che si era creato tra la Tea e i successori ed ex colleghi di Boni negli uffici del Foro, che ebbe per lei, come conseguenza, la specifica opposizione all'utilizzo del ricchissimo materiale documentario, grafico e fotografico relativo agli scavi in senso stretto – quindi inclusi i diari di scavo e i relativi resoconti 'interni' – che era rimasto negli Archivi del Foro ed era allora in buona parte ancora inedito. Così possiamo spiegare il deludente risultato del pur intenso

ed appassionato tentativo della Tea, conclusosi peraltro con il disastro tipografico del 1943, al quale abbiamo già accennato.

Alla luce di queste nuove constatazioni appare insomma piuttosto comprensibile che la 'Silenziana' di Giacomo Boni, certamente amareggiata, ma anche cosciente delle difficoltà del momento storico in cui ormai viveva, abbia rinunciato a riproporre dopo la pausa bellica la stampa dell'opera nella stessa forma monografica in cui l'aveva strutturata. Ed è altrettanto probabile che la successiva trasformazione politica che seguì non fosse certo l'ambiente più opportuno per celebrare l'opera di un archeologo scomparso ormai da decenni e che, peraltro, era stato anche un senatore del Regno nominato da Mussolini per il quale aveva anche progettato il modello grafico del fascio littorio. Così la Tea, a distanza di quasi dieci anni, non trovò altra soluzione se non quella di pubblicare 'a puntate' sulla rivista *Archivi d'Italia* la prima parte dei volumi predisposti che comparve, come abbiamo accennato, tra il 1952 e il 1955, con lo stesso titolo generale *L'opera di Giacomo Boni al Foro e al Palatino* che inizialmente ci aveva fatto pensare ad un altro più specifico progetto e che, comunque, non giunse a conclusione e si arrestò con la pubblicazione del lungo articolo inedito *Casa Romuli*.

Dato che gli articoli pubblicati su *Archivi d'Italia* sono in effetti la copia di buona parte del primo volume di bozze da noi rinvenuto non si può dunque ritenere che quest'ultimo sia del tutto inedito anche se, di fatto, il periodico in questione, abbastanza esterno ai temi archeologici veri e propri, non è certo di larga consultazione (in effetti gli articoli stessi sono citati assai raramente dagli studiosi).

In conclusione si deve ammettere tuttavia che i contenuti realmente inediti non sono che una parte e sono quelli dei paragrafi marcati con un asterisco nell'indice trascritto in appendice, mentre i paragrafi poi pubblicati dalla Tea nel periodico *Archivi d'Italia* sono quelli che recano a fianco l'indicazione bibliografica della trascrizione nel citato periodico.

D'altronde questa è in realtà la caratteristica ricorrente dell'Archivio Boni-Tea: i titoli promettono spesso documenti assai interessanti, ma talvolta i contenuti delle cartelle non corrispondono alle aspettative e talvolta sono anche di argomento diverso da quello indicato nei singoli fascicoli; in altri casi si trovano invece carte interessantissime non previste dai titoli dei fascicoli. I motivi di queste disomogeneità sono certo molteplici ma sono soprattutto due i fattori che hanno contribuito a crearle.

Il primo è da individuare nello smembramento iniziale delle carte di Boni, che, dopo controversie comunque accesissime tra la Soprintendenza e la Tea, furono suddivise in base a giusti principi giuridici, ma senza tener conto delle preesistenti associazioni più attente all'omogeneità tematica.

Il secondo motivo è da vedere nelle numerosissime manipolazioni a cui l'Archivio fu sottoposto da parte della stessa Tea in corrispondenza delle continue variazioni dei suoi progetti di pubblicazioni su Boni e sul suo operato. Proprio la grande opera sugli scavi con le continue revisioni legate a tutti i citati cambiamenti di programma talvolta condizionati anche da fattori esterni, ci offre la testimonianza dei rimaneggiamenti ai quali i gruppi di documenti dovettero essere sottoposti, specialmente negli anni del dopoguerra.

In effetti non sarebbe stato impossibile proporre un riordinamento ed una riomogeneizzazione di tutto l'insieme delle centinaia di fascicoli e delle migliaia di pagine dell'Archivio rinvenuto a Milano, ma questa non sarebbe stata la prassi che suggeriscono le più corrette metodologie operative del settore archivistico. Nella catalogazione ormai conclusa che qui mostriamo ai colleghi ormai in terze bozze, abbiamo dunque descritto i documenti nell'ordine e nelle associazioni in cui li abbiamo trovati, cioè con la disposizione finale in cui la Tea li aveva lasciati e, quindi, con le disomogeneità che lei stessa, volontariamente o involontariamente, aveva introdotto.

Gli studiosi che vorranno in futuro consultare l'Archivio stesso, potranno comunque trovare una compensazione alle citate disomogeneità sia negli indici dettagliati dei soggetti e dei nomi, con i quali abbiamo corredato l'edizione del catalogo dell'archivio Boni-Tea, sia nelle descrizioni sia tecniche che tematiche dei singoli documenti, nelle quali sono state eventualmente segnalate le associazioni che presentano evidenti discrepanze.

È opportuno precisare, in conclusione, che il caso che abbiamo descritto in dettaglio, cioè quello della documentazione del progetto di pubblicazione degli scavi del Foro e del Palatino, impostato da Boni e trascinato ad una conclusione solo parziale da parte della Tea, rappresenta forse solo un centesimo circa della volumetria dell'Archivio Boni-Tea da noi rinvenuto e catalogato. Nell'insieme delle carte, tra le quali va precisato che si trovano anche molti scritti o trascrizioni della

Tea, talvolta ripetuti e dispersi in varie cartelle e spesso redatti anche dopo la morte di Giacomo Boni, sono presenti numerosissimi scritti e appunti autografi (o comunque trascritti), spesso inediti, dell'architetto-archeologo e sono frequentissime anche le lettere che, sia nelle cartelle che nell'epistolario, sono raccolte in originali, in minute e in trascrizioni e permettono di ricostruire in gran parte la voluminosa corrispondenza dell'archeologo con molte delle più importanti personalità del mondo scientifico e politico soprattutto del primo quarto del XX secolo.

I temi archeologici sono ovviamente incisivamente presenti sia nei vari carteggi che negli scritti e negli appunti, ma ciò che ci ha maggiormente sorpreso alla fine della collazione dell'intero archivio è la spaventosa varietà delle materie e delle tematiche sviluppate da Boni, specialmente negli ultimi decenni della sua vita. Agli interessi coltivati in gioventù, orientati prevalentemente verso la conservazione dei monumenti in un'ottica ruskiniana (del tutto innovativa per l'Italia di fine Ottocento), si aggiunsero infatti all'inizio soprattutto quelli archeologici, testimoniati dai primi saggi stratigrafici sulle fondamenta del Palazzo Ducale e sul campanile di S. Marco, quelli chimico-fisici, relativi ai trattamenti consolidanti sui marmi, quelli sul cromatismo dei monumenti (specialmente quelli medievali) e sulla tutela dell'originalità delle preesistenze: tutti argomenti, insomma, che gravitavano comunque nell'ambito della conservazione delle testimonianze architettoniche del passato.

Fu il passaggio da Venezia a Roma, o come scrisse argutamente lui stesso 'dalla città madre alla città nonna' a scatenare la molteplicità dei suoi ulteriori interessi. Alcuni di questi rappresentavano soprattutto l'ulteriore sistematizzazione di quelli precedenti, come, ad esempio, la sperimentazione e codificazione sistematica, in forma di normativa, dei restauri e delle prassi conservative, le metodologie di scavo stratigrafico che includevano la dettagliatissima documentazione dei resti archeologici sia grafica che fotografica, inclusa l'innovativa introduzione della foto aerea dal pallone aerostatico; molti altri erano invece in campi del tutto nuovi la botanica, la scienza dell'alimentazione, le filosofie e le culture orientali, l'antropologia, i riti e le prassi religiose antiche, la struttura delle capanne preromulee, la linguistica e il sanscrito, la lotta contro l'alcolismo e l'uso alternativo dell'uva per farne marmellate o anche come base per la produzione di alcool da usare però solo come carburante (motore ad alcool), quello della progetta-

zione delle divise per gli alpini (di tessuti impermeabili e, giustamente, di colore bianco per 'mimetizzarsi' nella neve), quello delle musiche educative da diffondere dal palatino con un *carillon* di campane, senza parlare di quelli nazionalistici del primo dopoguerra e di quelli degli ultimi suoi tre anni quando era senatore e affrontava spesso anche argomenti politici.

Di questi e di tanti altri campi di interesse, spesso poco noti e talvolta imprevedibili, percorsi dall'irrequieto intelletto boniano, l'Archivio Boni-Tea è una fonte privilegiata ed inesauribile che siamo felici di aver potuto restituire non solo al mondo degli archeologi e dei tutori di monumenti antichi, ma anche, più in generale, a tutti coloro che possono trarne uno squarcio spesso insospettatamente specifico sulla cultura del primo quarto del XX secolo.

APPENDICE

INDICE DEL FASCICOLO: *L'OPERA DI GIACOMO BONI AL FORO E AL PALATINO* (Archivio Boni-Tea, Busta LXXXIII)

(Un asterisco alla fine dei titoli dei singoli paragrafi indica che i testi relativi sono inediti, mentre l'indicazione bibliografica abbreviata che inizia con TEA posta a fianco del titolo, indica che sono stati pubblicati dalla Tea nella rivista «Archivi d'Italia» delle annate 1952 e 1955 (il dettaglio dei vari articoli è riportato nella nota 8) e riporta le pagine a cui corrispondono).

Introduzione

I monumenti del Foro e del Palatino* 64 pp.

Giacomo Boni

La vita*	p. 1
Il pensiero*	p. 6
Il metodo*	p. 21
Lo stile*	p. 34
I collaboratori*	p. 36
Bibliografia*	p. 42
I manoscritti di G. Boni sul Foro e sul Palatino (TEA 1952a, pp. 92-94)	p. 43

I- Gli Scavi - Il Foro - Il Foro Sacro

La geologia della valle forense (TEA 1952a, pp. 95-96)	p. 1
I livelli del suolo nella valle forense (TEA 1952a, pp. 97-99)	p. 4
Ara di Cesare (TEA 1952a, pp. 99-101)	p. 6
Il Tempio di Cesare (TEA 1952b, p. 278-279)	p. 8
Il Tempio di Saturno (TEA 1952b, pp. 280-282)	p. 11
Volcanal (TEA 1952b, pp. 282-284)	p. 13
Templum sacrae urbis (TEA 1952b, pp. 284-285)	p. 16
Cappella di Bacco (TEA 1952b, pp. 285)	p. 16
Sacello di Venere Cluacina (TEA 1952b, pp. 285-286)	p. 17
Lapis Niger (TEA 1952b, pp. 272-278)	p. 22
Casa delle Vestali (TEA 1952b, pp. 295-301)	p. 40
Regia (TEA 1952b, pp. 286-289)	p. 48
Sacrario dei Lari Pubblici (TEA 1952b, pp. 289-291)	p. 52
Tempio di Vesta (TEA 1952b, pp. 292-295)	p. 55
Tempio di Giove Statore (TEA 1953a, pp. 145-146)	p. 60
Tempio dei Castori (TEA 1953a, pp. 146-148)	p. 62
Tempio di Giano (TEA 1953a, p. 148)	p. 65
Il cd. Tempio di Augusto (TEA 1953a, p. 149)	p. 66
Tempio di Venere e Roma (TEA 1953a, pp. 172-173)	p. 67

II- Il Foro Civile

Comizio (TEA 1953a, pp. 133-135)	p. 78
Stationes (TEA 1953a, p. 136)	p. 84
Schola Xantha (TEA 1953a, p. 136)	p. 85
Rostra Vandalica (TEA 1953a, p. 137)	p. 87
Rostris imperiali (TEA 1953a, pp. 140-141)	p. 89
Rostra vetera (TEA 1953a, pp. 137-139)	p. 93
Basilica Emilia (TEA 1953a, pp. 141-145)	p. 99
La Curia (TEA 1953a, pp. 154-156)	p. 107
Domus Publica (TEA 1953a, pp. 149-150)	p. 113
Fons Juturnae (TEA 1953a, pp. 150-154)	p. 116
Basilica Giulia (TEA 1953a, pp. 156-158)	p. 124
Le gallerie cesaree (TEA 1953a, pp. 158-160)	p. 128
Carcer (TEA 1953a, pp. 160-161)	p. 133
Basilica di Massenzio (TEA 1953a, p. 162)	p. 136

Equus Tremuli (TEA 1952a, pp. 170-171)	p. 139
Lacus Curtius (TEA 1953a, pp. 163-166)	p. 141
Sucula (TEA 1953a, pp. 166-167)	p. 150
Equus Domitiani (TEA 1953a, pp. 168-170)	p. 152
Tribunal (TEA 1953a, pp. 171-172)	p. 157

III - Le vie le colonne gli archi

Le vie*	p. 163
Miliarium aureum (TEA 1953b, p. 301)	p. 164
Umbilicus (TEA 1953b, p. 301)	p. 166
La Sacra Via (TEA 1953b, p. 302)	p. 167
Vicus Tuscus*	p. 176
Clivus Sacer*	p. 177
La via Cesarea*	p. 178
Clivus capitolinus*	p. 179
Via Nova (TEA 1953b, p. 307)	p. 180
Clivus palatinus*	p. 183
Summa Sacra via (TEA 1953b, p. 308)	p. 185
Arco di Tito (TEA 1953b, p. 313)	p. 187
Arco di Fabio (TEA 1953b, p. 311)	p. 193
Arco di Tiberio (TEA 1953b, p. 312)	p. 195
Arco d'Augusto (TEA 1953b, p. 311)	p. 197
Arco di Severo (TEA 1953b, p. 315)	p. 198
Colonne onorarie (TEA 1953b, p. 317)	p. 202
Base di Massenzio (TEA 1953b, p. 317)	p. 204
Colonna di Diocleziano (TEA 1953b, p. 319)	p. 206
Platea forense (TEA 1953b, p. 320)	p. 209
Cloaca Massima (TEA 1953b, p. 320)	p. 210
Le cloache minori (TEA 1953b, p. ?)	p. 216
Pozzetti rituali (TEA 1953b, p. 325)	p. 220
Pozzi (TEA 1953b, p. 327)	p. 225

IV- Il Foro Cristiano (solo poche pagine di sintesi in TEA 1954a, pp. 152-160)

I monumenti cristiani del Foro*	p. 228
Chiesa dei Ss. Pietro e Paolo in via Sacra*	p. 230
Chiesa dei Ss. Cosma e Damiano in via Sacra*	p. 231
Tempio di Romolo *	p. 232

S. Lorenzo in Miranda *	p. 235
S. Adriano *	p. 236
Basilica presso l'Arco di Tito *	p. 237
S. Giovanni in Campo *	p. 239
S. Maria Liberatrice *	p. 241
S. Maria Antiqua *	p. 243
S. Maria Nova *	p. 246
S. Maria in Cannapara *	p. 249

V- Il Palatino

Ricerche sulla geologia del Palatino*	p. 251
Domus Flavia *	p. 254
Larario *	p. 266
Bagno *	p. 282
Mundus *	p. 288
Le Favisse *	p. 319
Templum Jovis Victoris *	p. 324
Domus Augustana *	p. 328
L'arco di Domiziano *	p. 331
Il Clivus Victoriae *	p. 332
Aedes Victoriae e Turris Iniquitatis *	p. 324
Il Lupercale *	p. 337
Gli studi sull'Arcadia *	p. 342
San Cesareo *	p. 346
Santa Maria in Pallara *	p. 347

VI- Epigrafi

Epigrafi (TEA 1954a, pp. 160-161)	p. 348
-----------------------------------	--------

VII- Conclusione

Conclusione (TEA 1954a, pp. 161-165)	p. 358
--------------------------------------	--------

VIII - Cronologia degli scavi al Foro Romano e al Palatino

Cronologia degli scavi al Foro Romano e al Palatino (TEA 1954a, pp. 166-167)	p. n.n.
Bibliografia per la storia dei monumenti al Foro e al Palatino (TEA 1954a, pp. 168-170)	p. n.n.

IX - Appendice - Ricerche scavi di monumenti fuori del Foro e del Palatino

L'attività di Boni riguardo ad altri monumenti romani fuori del Foro e del Palatino *	p. 388
“Ciò che avrebbe dovuto essere la passeggiata archeologica”*	p. 393
Colonna Traiana *	p. 397
Le mura urbane *	p. 416
Circo Massimo *	4 pp.

ANDREA PARIBENI

NOTE DALL'ARCHIVIO BONI-TEA.
I MATERIALI GRAFICI PER LO STUDIO
DELLA *CASA ROMULI**

La serie dei contributi pubblicati a cura di Eva Tea sulla rivista *Archivi* si concludeva tra il 1954 e il 1955 con l'edizione, scandita in due parti, di un lungo saggio di Boni dal titolo *Casa Romuli*¹. Si trattava in questo caso non più della cronistoria degli scavi condotti al Foro Romano e al Palatino, ma di un testo originale del Maestro, facente parte di quella serie di scritti inediti che Eva Tea aveva ricevuto per disposizione testamentaria con l'impegno di riordinarli e curarne la pubblicazione postuma. La travagliata vicenda editoriale, riassunta nel contributo di Federico Guidobaldi, è illuminata dai documenti di alcune cartelle dell'Archivio Boni-Tea dedicate all'argomento, in particolare quella

* Le note che si presentano in questa sede sono relative ad alcuni dei documenti che costituiscono l'Archivio Boni-Tea, conservato presso l'Istituto Lombardo Accademia Scienze e Lettere di Milano, di cui Federico Guidobaldi e chi scrive hanno redatto un catalogo completo, ormai di imminente pubblicazione (vedi *infra*); per un quadro ricostruttivo delle vicende che portarono alla costituzione del fondo archivistico, per le circostanze grazie alle quali il fondo stesso è stato individuato e per i criteri di riordinamento e di edizione adottati rinviamo ad alcuni studi preliminari (F. GUIDOBALDI, *L'archivio Boni – Tea*, in *Studi e ricerche sulla conservazione delle opere d'arte dedicati alla memoria di Marcello Paribeni*, a cura di F. GUIDOBALDI, Roma 1994, pp. 169-185; ID., *Le carte dell'Archivio Boni-Tea all'Istituto Lombardo di Milano. Cenni sul ritrovamento, sulla consistenza e sullo stato di pubblicazione*, in *Giacomo Boni e le istituzioni straniere. Apporti alla formazione delle discipline storico-archeologiche*, Atti del Convegno Internazionale Roma, Museo Nazionale Romano-Palazzo Altemps, 25 giugno 2004, a cura di P. FORTINI, Roma 2008, pp. 23-31). Cogliamo l'occasione per rivolgere ancora una volta il nostro più sincero ringraziamento alla direzione e a tutto il personale dell'Istituto Lombardo per la pazienza e la disponibilità con le quali hanno seguito e agevolato il nostro lungo lavoro, giunto oramai all'agognato traguardo.

¹ E. TEA, *L'opera di Giacomo Boni al Foro e al Palatino VI: Casa Romuli*, «Archivi d'Italia», XXI (1954), fasc. 4, pp. 376-416; EAD., *L'opera di Giacomo Boni al Foro e al Palatino VII: Casa Romuli*, «Archivi d'Italia», XXII (1955), fasc. 1, pp. 101-146.

denominata *Fondazione Boni*². Dall'analisi dei documenti si evince che l'impresa procedette nell'arco di quasi un trentennio tra accelerazioni, strappi e prolungate pause, soprattutto grazie alla pertinacia di Eva Tea, segretaria della Fondazione, la quale, per onorare il proprio impegno morale nei confronti del venerato maestro, si batté per avviare la serie di pubblicazioni, non senza andare incontro ad attriti e frizioni con alcuni membri della fondazione e personalità del mondo scientifico ed accademico. I momenti di maggior fervore coincisero con particolari ricorrenze dell'anniversario della morte di Boni: nel luglio del 1928, a tre anni dalla scomparsa, la Fondazione venne formalmente costituita, più tardi nel dopoguerra il venticinquennale segnò l'avvio delle pubblicazioni parziali sulla Rivista *Archivi*. Altrimenti Eva Tea cercò di trarre profitto da congiunture favorevoli come il quinquennio, dal 1929 al 1933, in cui Roberto Paribeni, che fu estimatore dell'archeologo veneziano, fu a capo della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti³: non a caso in quel giro di anni cadono importanti pubblicazioni di taglio biografico⁴ che, nella strategia dell'autrice, avrebbero dovuto fungere da traino per l'auspicata *opera omnia*. Opera che fu ad un passo dal realizzarsi nel corso della II Guerra mondiale quando, come abbiamo visto, tanto il volume con la storia degli scavi quanto quello con la raccolta degli scritti inediti erano in bozze o quasi; furono proprio gli esiti nefasti del conflitto a vanificare ogni sforzo della Tea e ad indurla, nel secondo dopoguerra, ad una soluzione di ripiego che, per quanto concerne la serie di scritti inediti, tagliava fuori tutti i saggi ad eccezione del già menzionato *Casa Romuli*.

² Milano, Istituto Lombardo, Accademia Scienze e Lettere, Archivio Boni-Tea (d'ora in avanti citato Archivio Boni-Tea), CLXXVII. *Fondazione Boni*. Il catalogo di questa e delle altre cartelle che compongono l'Archivio è di imminente pubblicazione – A. PARIBENI, F. GUIDOBALDI, *Documenti inediti dell'Archivio Boni-Tea presso l'Istituto Lombardo Accademia Scienze e Lettere di Milano. Archeologia, conservazione dei monumenti e del paesaggio, temi economici, etici e politici nell'attività di Giacomo Boni (1859-1925)*, Roma c.s. – e ad esso rimando per ogni ulteriore approfondimento.

³ Stima ricambiata, se è vero che Boni tenne in considerazione Paribeni per affidargli il compito di proseguire le campagne di scavo nel Foro e nel Palatino: cfr. TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, II, Milano 1932, p. 391.

⁴ E. TEA, *Roma moderna nel pensiero di Giacomo Boni*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, II, Roma 1929, pp. 87-92; EAD., *Giacomo Boni*.

Il volume scampato dal bombardamento e conservato presso l'Archivio Boni-Tea⁵, consta di 451 pagine più alcune finali non numerate: dopo un breve preambolo bibliografico e la pubblicazione del testo di una conferenza sugli scavi del Foro tenuta nel 1911, prevedeva una serie di studi di natura storico-religiosa e filologica, dedicati a tematiche suggerite dalle risultanze degli scavi nel Foro Romano e Palatino. Nonostante i titoli prescelti alludano a precisi contesti monumentali e topografici⁶, in questi studi raramente si fa diretto riferimento alle scoperte archeologiche o a fasi di scavo e quindi ne rimarrà deluso il lettore desideroso di conoscere meglio quelle vicende che l'edizione parziale e incompleta degli scavi di Boni ci ha consegnato con vistose lacune. Temo ne rimarrà deluso anche il lettore interessato agli studi etno-antropologici e storico-religiosi, perché la capacità di analisi e la competenza di Boni su questi campi non andavano oltre un'applicazione di stampo dilettantistico e un approccio piuttosto semplicistico – e apparentemente povero di sussidi bibliografici – a materie di notevole complessità. Nuoce poi alla piena comprensione e alla legittimità scientifica di questi scritti il loro stesso carattere frammentario e la lunga e complessa gestazione che li ha mantenuti, in massima parte, nello stato di inediti, nonostante la dedizione e gli sforzi promossi dalla Tea per curarne la pubblicazione.

I materiali concernenti la pubblicazione degli scritti inediti non si esauriscono con questo volume di bozze; molte cartelle dell'Archivio⁷ conservano le prime stesure dei saggi, corredate da elenchi bibliografici ed altri materiali di lavoro, la cui consultazione può essere utile per verificare in quale misura i testi vennero rielaborati e rivisitati nel corso degli anni dallo stesso Boni e quindi da Eva Tea, fino a giungere ad una forma reputata come definitiva.

Nell'ambito di queste cartelle di lavoro spiccano, per volume di documenti e completezza degli apparati, quelle relative all'impresa della *Casa Romuli*⁸, le quali meritano, a mio parere, di essere esaminate più

⁵ Archivio Boni-Tea, XCIII. *Scritti Inediti sul Foro Romano e Palatino*, doc. 1.

⁶ Tra i titoli che formano la raccolta di studi figurano tra gli altri, oltre a *Casa Romuli*, anche *Penus Vestae*, *Regia*, *Sacra via*, *Domus Flavia*, *Mundus della città palatina*.

⁷ Vedi ad esempio Archivio Boni-Tea, VII. *Mundus*; XXXVI. *Imagines Maiorum*; LXXXIV. *Palatino Domus Flavia manoscritti*.

⁸ Archivio Boni-Tea, XXVII.a *Casa Romuli*; XXVII.b *Casa Romuli - Riproduzioni di case*; XXVII.c *Casa Romuli - Disegni*.

approfonditamente perché mi paiono esemplificative dei metodi di lavoro di Boni e dei suoi percorsi di ricerca, spesso tortuosi, scanditi da un progredire lento di tanto in tanto animato da slanci impetuosi, in cui si intrecciano, con esiti talvolta sorprendenti, interpretazioni visionarie e empirismo pratico, ricerca filologica e istanze umanitarie.

Veniamo in primo luogo ad esaminare il saggio *Casa Romuli*: con un termine moderno lo potremmo definire uno *spin off* dello scavo del Sepolcreto. Le indagini avviate da Boni nell'aprile del 1902 e protrattesi fino al maggio del 1903 lungo il fianco destro del tempio di Antonino e Faustina portarono alla luce, come è noto, un complesso di una ventina di tombe ad inumazione e ad incinerazione databili nell'ambito del Laziale IIa⁹; il ritrovamento suscitò un grande scalpore anche per la consueta abilità con la quale i media seppero dare risonanza al fatto, esaltando le doti quasi paranormali con cui Boni avrebbe individuato il sito «sentendosi ardere le piante dei piedi», come riferisce la leggenda propagata in proposito dal reporter inglese Henry Wickham Steed¹⁰. In alcune delle tombe erano presenti urne a capanna (Fig. 1) come contenitori delle ceneri del defunto¹¹ e questi modelli miniaturizzati delle abitazioni dei prischi latini suscitarono in Boni l'idea di indagare la forma delle capanne primitive; lo studio dovette procedere in modo intenso se è vero che, insieme ad altri lavori pubblicati o ugualmente in progress, Boni poteva vantare in una lettera al Direttore Generale Carlo Fiorilli del 14 marzo 1903 «una monografia sulla necropoli e le abita-

⁹ Secondo E. GJERSTAD, *Early Rome, II, The Tombs* (Acta Instituti Romani Regni Suaeciae, 4°, XVII:2), Lund 1956, lo scavo del Sepolcreto si protrasse da aprile 1902 a maggio 1903; come risulta da una nota di Romolo Artioli il 6 febbraio 1905 «l'esplorazione è compiuta e si riempie ora il cavo» cfr. In sacra via. *Giacomo Boni al Foro Romano. Gli scavi nei documenti della Soprintendenza. Via Sacra - Pozzi - Pozzetti rituali - Gallerie cesaree - Cloaca Massima - Sacello di Venere Cloacina*, a cura di P. FORTINI - M. TAVIANI, Milano 2014, p. 336 n. 346. Sull'inquadramento cronologico del complesso di sepolture vedi R. PERONI, *Per una nuova cronologia del sepolcreto arcaico del Foro. Sequenza culturale e significato storico*, in *Civiltà del Ferro. Studi pubblicati nella ricorrenza centenaria della scoperta di Villanova* (Documenti e Studi a cura della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, VI), Bologna 1960, pp. 463-499; A.M. BIETTI SESTIERI, *Aggiornamento per i periodi I e II A*, «Dialoghi di Archeologia», n.s., 2/1 (1980), pp. 65-78.

¹⁰ H. WICKHAM STEED, *Through Thirty Years 1892-1922: a Personal Narrative*, I, London s.d. (New York 1924), pp. 178-184.

¹¹ Per la precisione urne a capanna sono state restituite dalle tombe C, Q, U, Y, GG, 3.

zioni Italiche, che prenderà un grosso volume dei Monumenti»¹²; come già in altri casi, Boni si mostrava molto fiducioso circa l'accoglienza dei suoi scritti nella serie dei *Monumenti Antichi* dei Lincei, le cui porte gli furono invece costantemente precluse¹³, dovendosi accontentare per i suoi rapporti delle relativamente più modeste *Notizie degli Scavi*, ove venne pubblicata tra l'altro, con grande dovizia di dati, quella ben nota e ancora oggi apprezzata serie di relazioni sullo scavo del Sepolcreto¹⁴. Come si deduce da alcuni accenni nel suo epistolario, Boni anche dopo il 1903 continuò ad elaborare il saggio sulle capanne, in modo intermittente, per diversi anni; l'esito di tutto questo lungo *labor limae* è un grosso manoscritto di 224 pagine, purtroppo non datato (Fig. 2), vergato da una mano femminile che Eva Tea dichiara di non conoscere e quindi senz'altro risalente ad un'epoca precedente l'entrata in scena, nel maggio del 1915, della Silenzaria¹⁵. Dopo la morte di Boni, Eva Tea si

¹² Archivio Boni-Tea, XLV. *Corrispondenza F*, fascicolo Fiorilli, lettera (conservata in trascrizione) del 14 marzo 1903; in una lettera inviata a Amy Bernardy il 30 marzo del 1902 (Archivio Boni-Tea, XLV. *Corrispondenza B*, fascicolo Bernardy), la stesura del saggio appare già molto avviata. Forse già dal dicembre del 1902 il manoscritto era quasi del tutto completato cfr. TEA, *Giacomo Boni*, II, p. 116.

¹³ Vedi in proposito alcuni documenti individuati presso l'Archivio Centrale dello Stato quali ACS, Min. P.I., AA. BB. AA., III Versamento, II Parte, Busta 698, fasc. 1144.4, *Roma Foro Romano Pubblicazione delle relazioni sugli scavi*; vedi anche A. PARIBENI, *Giacomo Boni e il mistero delle monete scomparse*, in *Marmoribus vestita. Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, a cura di O. BRANDT - PH. PERGOLA, II, Città del Vaticano 2011 (Studi di Antichità Cristiana pubblicati a cura del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, LXIII), pp. 1003-1023, in part. p. 1009.

¹⁴ G. BONI, *Scoperta di una tomba a cremazione nel Foro Romano*, «Notizie degli Scavi» (1902), pp. 96-111; ID., *Foro Romano. Sepolcreto del Septimontium preromuleo*, «Notizie degli Scavi» (1903), pp. 123-170; ID., *Foro Romano. Sepolcreto del Septimontium preromuleo (3° rapporto)*, «Notizie degli Scavi» (1903), pp. 375-427; ID., *Foro Romano. Esplorazione del Sepolcreto (4° Rapporto)*, «Notizie degli Scavi» (1905), pp. 145-193; ID., *Foro Romano. Esplorazione del Sepolcreto (5° Rapporto)*, «Notizie degli Scavi» (1906), pp. 5-46; ID., *Foro Romano. Esplorazione del Sepolcreto (6° Rapporto)*, «Notizie degli Scavi» (1906), pp. 253-294; ID., *Foro Romano. Esplorazione del Sepolcreto (7° Rapporto)*, «Notizie degli Scavi» (1911), pp. 157-190. Sulla solidità e sul rigore metodologico delle relazioni boniane dedicate allo scavo del Sepolcreto vedi le recentissime considerazioni di V. NIZZO, *Archeologia e antropologia della morte. Storia di un'idea. La semiologia e l'ideologia funeraria delle società di livello protostorico nella riflessione teorica tra antropologia e archeologia*, Bari 2015 (Bibliotheca Archaeologica, 36), pp. 43-45.

¹⁵ Archivio Boni-Tea, XXVII. *Casa Romuli*, doc. 2. Secondo la Tea il manoscritto

dedicò ad emendare ed arricchire dal punto di vista critico il testo tradito da questo manoscritto, cercando anche l'appoggio e i suggerimenti di studiosi esperti della materia, i quali non mancarono di palesare il loro scetticismo¹⁶. Alla fine il saggio fu pubblicato, a cura di Eva Tea, senza l'aggiunta del corredo critico bibliografico in parte già approntato, e inoltre snellito da alcune ridondanze formali presenti nel manoscritto.

Soprattutto, rispetto alla *Casa Romuli* che Boni aveva in mente, nel testo pubblicato su *Archivi* veniva a mancare del tutto il contributo delle illustrazioni, che erano state selezionate e in parte già preparate dall'archeologo nel corso degli anni. Per Boni queste illustrazioni, lungi dall'essere un mero corredo al testo, avrebbero dovuto costituire, attraverso un loro percorso per certi versi autonomo, il vero fulcro delle sue argomentazioni, volte a rintracciare nel Medioevo, nel Rinascimento e ancora nell'edilizia tradizionale dei suoi tempi, taluni elementi di *longue durée*, che avrebbero permesso di risalire alle forme della capanna primitiva. Il senso di questa visione è ben riassunto in questa lettera, priva purtroppo di data e di esplicitazione del destinatario, in cui Boni dichiara che «le urne a capanna mi hanno imbarcato nello studio delle capanne pastorizie, e queste mi hanno indotto a prendere in considerazione quelle raffigurate specialmente da pittori del XV secolo, nelle Natività e nelle adorazioni dei pastori»¹⁷.

Il primo passo di questa ricerca iconografica fu la realizzazione di modellini di capanne tradizionali riecheggianti le forme delle urne rinvenute nello scavo del Sepolcreto, che Boni fece preparare in occasione del Congresso di Scienze Storiche tenutosi a Roma nel 1903. Il Nostro ne parla all'amico Luca Beltrami in una lettera non datata, ma riferibile

non aveva correzioni di mano di Boni (invece ce ne sono seppur molto rare) e constava di 228 pagine, cfr. E. TEA, *L'opera di Giacomo Boni al Foro e al Palatino*, «Archivi d'Italia», XIX (1952), fasc. 1-2, pp. 86-101, in part. p. 91.

¹⁶ Tra le carte dell'Archivio resta ad esempio una nota anonima e non datata – ma sicuramente posteriore al 1932 perché vi si citano passi dal *Dictionnaire etymologique* di Alfred Ernout e Antoine Meillet – che consigliava di omettere la sezione etimologica «perché ormai inutile e tale da non aggiungere niente alla fama del Boni» (cfr. Archivio Boni-Tea, XXVII. *Casa Romuli*, doc. 9.a); altri emendamenti filologici furono sollecitati da Eva Tea al latinista Giovanni Battista Pighi (*ibid.* doc. 9.b)

¹⁷ TEA, *Giacomo Boni*, II, p. 115.

alla seconda metà del 1903¹⁸, in altre lettere a Bonelli scritte da Venezia¹⁹ e successivamente in una relazione ufficiale inviata al Ministro Orlando nel gennaio del 1905²⁰.

Poiché le capanne tradizionali che, ancora all'epoca, popolavano le campagne italiane e, con particolare ricchezza di attestazioni, quelle nei dintorni di Roma²¹, erano ritenute da Boni un termine di confronto probante, ebbe inizio una singolare caccia agli esempi iconografici, attraverso la cernita di schizzi, disegni²², fotografie, cartoline²³, che lo

¹⁸ L. BELTRAMI, *Giacomo Boni. Con una scelta di lettere ed un saggio bibliografico*, Milano 1926, p. 135.

¹⁹ Vedi ad esempio Archivio Boni-Tea. Corrispondenza B, fascicolo Bonelli, lettere del 30 novembre e 16 dicembre 1902; TEA, *Giacomo Boni*, II, p. 115.

²⁰ G. BONI, *Relazione del comm. Giacomo Boni Direttore degli scavi del Foro Romano a S.E. l'on. Orlando, ministro dell'istruzione pubblica*, Roma 1905, p. 6. Addirittura sembra che già dall'agosto del 1901 – quindi prima ancora dell'inizio dello scavo del Sepolcreto – lo sfiorasse il pensiero di far allestire una capanna di stile italico, preferibile a suo dire «ad uno chalet svizzero», come spazio di ristoro per i visitatori attesi per il Congresso Storico Internazionale, previsto in prima battuta per l'aprile del 1902 e poi slittato all'anno seguente, in un sovraeccitato clima polemico tra le scuole archeologiche italiana e tedesca: cfr. Archivio Centrale dello Stato, Min. P.I., Dir. Gen. AA. BB. AA., III Versamento, II Parte, Busta 694 fasc. 1135.12, *Roma Foro romano lavori da ultimare in occasione del Congresso storico Internazionale*.

²¹ A. CERVESATO, *Latina Tellus. La Campagna romana*, Roma 1910, pp. 107-117; S. ERIXON, *Den romerska campagnans herdebyddor och deras konstruktiva karaktär*, in *Arkeologiska studier tillägnade H.K.H. Kronprins Gustav Adolf*, Stockholm 1932, pp. 249-261 (traduzione in inglese *The Shepherd Huts in the Roman Campagna and the Characteristics of their Construction*, in *From Huts to Houses. Transformations of Ancient Societies*, Proceedings of an International Seminar organized by the Norwegian and Swedish Institutes in Rome (Rome, 21-24 September 1997), a cura di J. RASMUS BRANDT - L. KARLSSON (AIRRS, LVI – AAAHP, XIII), Stockholm 2001, pp. 451-458); M.R. DAL PRETE - M. FONDI, *La casa rurale nel Lazio settentrionale e nell'Agro romano* (Ricerche sulle dimore rurali in Italia, XVI), Firenze 1957.

²² Si veda ad esempio il disegno comprendente pianta, sezione e prospetto di un trullo pugliese con nomenclatura dialettale delle parti costitutive, in Archivio Boni-Tea, XXVII.b. *Casa Romuli. Riproduzioni di case*, doc. 11.

²³ Archivio Boni-Tea, XXVII.b. *Casa Romuli. Riproduzioni di case*, doc. 7 ove sono raccolte diciannove cartoline che riproducono paesaggi e tipi di abitazione tradizionale di varie località italiane (altipiano del Cansiglio, Cadore, Dolomiti, ecc.) e tedesche. Per la tipologia di queste abitazioni vedi A. BARAGIOLA, *La Casa villereccia delle colonie tedesche veneto-tridentine, con raffronti: peregrinazioni folcloriche*, Bergamo 1908; G. ELLERO - C. PUPPINI, *Casa in Carnia e nell'Alto Friuli*, Udine 1993.

stesso Boni raccoglieva o faceva raccogliere a collaboratori e ad amici: il raggio di confronti comprendeva anzi, oltre alle zone limitrofe a Roma, molti esempi dall'Italia nordorientale – raccolti in parte nei mesi tra 1902 e 1903 in cui fu a Venezia per la questione del Campanile – e poi l'Europa centrale e persino il Kashmir, rievocato attraverso le corrispondenze con Eugenia Barnes²⁴ e tenuto in speciale considerazione da Boni per le similitudini che egli andava riscontrando tra i dettami costruttivi delle popolazioni indoariane e quelle dei prischi latini²⁵.

Lo studio iconografico proseguiva alla ricerca degli anelli intermedi di questa catena che collegava le rappresentazioni e i resti archeologici delle capanne dell'età del Ferro con i tuguri abitati dai pastori dell'agro romano; per colmare questo gap Boni si volse alla tradizione pittorica dei grandi maestri del Medioevo e del primo Rinascimento rivisitando, a suo modo, le rappresentazioni di *Natività* e *Adorazione dei Magi* in cui la capanna che ospitava la Sacra Famiglia era restituita con dovizia di dettagli e particolari. Anche per questo percorso di ricerca, la documentazione presente nelle cartelle dell'Archivio Boni-Tea è estremamente ricca: oltre alle lettere con le quali sollecitava gli amici come Luca Beltrami, a cercare esempi di capanna nei disegni di Leonardo o tra gli artisti del Quattrocento²⁶, abbiamo un certo numero di foto Alinari e Anderson che riproducono capolavori di maestri italiani

²⁴ Archivio Boni-Tea, XXVII.b. *Casa Romuli. Riproduzioni di case*, doc. 4.a-b. Sui contatti tra Boni e Eugenia Barnes vedi A. PARIBENI, *Personalità e istituzioni straniere dalle carte dell'Archivio Boni-Tea*, in *Giacomo Boni e le istituzioni straniere*. pp. 33-48, in part. p. 46 e fig. 7 a p. 44, con bibliografia precedente.

²⁵ Il testo di *Casa Romuli* è fittamente ordito da accostamenti e rimandi tra i rituali, gli usi e le pratiche costruttive della tradizione indo ariana e quelli della antica tradizione romana: ad esempio dopo aver proposto una traduzione sunteggiata dell'inno dell'*Atharvaveda*, cantato durante i riti per assicurare la stabilità della abitazioni, Boni concludeva che, come pregavano gli indo ariani in età vedica, «così dovevano pregare i prischi latini, finché il sacerdozio romano non dimenticò la sua origine, conservando, pur ignorandone il motivo, le cerimonie dell'alzar le mani al cielo od abbassarle verso la terra...», cfr. TEA, *L'opera di Giacomo Boni al Foro e al Palatino VI*, p. 383; sempre dall'*Atharvaveda* Boni riprendeva un lungo passo descrittivo della struttura e della demolizione metodica di una capanna, per porlo a confronto con le testimonianze letterarie relative alle distruzioni di case possedute da Romani che avevano tentato di rovesciare l'ordine sociale (*ibid.*, pp. 384-385).

²⁶ BELTRAMI, *Giacomo Boni*, p. 135.

o stranieri aventi per soggetto Natività e Adorazioni²⁷ e abbiamo soprattutto una cospicua serie di disegni a china fatti su fogli rettangolari che ricopiano quelle celebri opere estrapolandone soltanto i dati che per Boni potevano avere qualche interesse, ovvero le strutture lignee, i graticci, le coperture. Ecco quindi come in una sorta di artigianale *photoshop*, scomparire i personaggi sacri, i pastori, i Magi e restare solo le nude strutture delle capanne assieme al bue, all'asinello e ai paesaggi di sfondo. Tra i molti esempi disponibili segnalo quello tratto dall'*Adorazione del Bambino con S. Gerolamo* (Fig. 3 a-b) dipinto dal Pintoricchio verosimilmente negli ultimi anni settanta del XV secolo per la cappella della Rovere in S. Maria del Popolo a Roma²⁸; i due disegni dal dittico realizzato nell'ultimo decennio del XV secolo da Ercole de' Roberti per Eleonora d'Aragona (Fig. 4 a-b), in cui, oltre alla capanna della *Natività*, ad attrarre la curiosità di Boni era il piccolo traliccio lungo la riva in corrispondenza dell'angolo del sarcofago nel pannello col *Cristo passo*²⁹; i due disegni tratti da *Adorazioni dei Magi* di Antonio Vivarini di metà Quattrocento (Fig. 5 a-b), all'epoca di Boni conservate presso il Kaiser Friederich Museum di Berlino ed ora invece divise tra Berlino e il Neues Museum di Wiesbaden³⁰; la campionatura dell'elemento architettonico

²⁷ Archivio Boni-Tea, XXVII.b. *Casa Romuli. Riproduzioni di case*, doc. 13.

²⁸ Archivio Boni-Tea, XXVII.c. *Casa Romuli. Disegni*, doc. 1.b. Per la datazione della decorazione della cappella vedi F. GUALDI, *Pintoricchio e collaboratori nelle cappelle della navata destra*, in *Santa Maria del Popolo. Storia e restauri*, a cura di I. MIARELLI MARIANI - M. RICHIELLO, I, Roma 2009, pp. 257-294, in part, pp. 260-261; sull'affresco con l'*Adorazione del Bambino*, *ibid.*, pp. 264-267, figg. 197-199. Il particolare con la copertura della capanna è riprodotto a fig. 199, quello con la transenna viminea per il bue e l'asinello a fig. 198.

²⁹ Archivio Boni-Tea, XXVII.c. *Casa Romuli. Disegni*, docc. 1.e-1.f. Il dittico, dal 1894 in possesso della National Gallery di Londra, è citato in un inventario dei beni posseduti da Eleonora d'Aragona nel 1493, cfr. J. MANCA, *The Art of Ercole de' Roberti*, Cambridge 1992, p. 62 e cat. n. 22, pp. 143-145; L. CAMPBELL - J. DUNKERTON - J. KIRBY - L. MONNAS, *Two panels by Ercole de' Roberti and the identification of "veluto morello"*, «National Gallery Technical Bulletin», 22 (2001), pp. 29-41. Per una recente e accurata valutazione tecnica delle modalità costruttive della stalla che in questo dipinto ospita la *Natività* vedi A. LILLIE, *Architectural Time*, 2, *The Stable of the Nativity and Primitive Time*, in EAD., *Building the Picture. Architecture in Italian Renaissance Painting*, The National Gallery London [http://www.nationalgallery.org.uk/paintings/research/exhibition-catalogues/building-the-picture/architectural-time/the-stable-of-the-nativity].

³⁰ Archivio Boni-Tea, XXVII.c. *Casa Romuli. Disegni*, docc. 1.g - 1.h. Per l'*Adorazione dei Magi* tuttora a Berlino, attribuita ad Antonio Vivarini e Giovanni D'Alemagna, vedi B.

da una incisione di Dürer del 1504³¹; il disegno tratto dall'*Adorazione dei Magi* dipinta tra il 1533 e il 1535 da Giovanni Antonio da Pordenone per la chiesa di S. Maria di Campagna a Piacenza³². Al di fuori del filone dei Presepi mi limito poi a segnalare il ricovero per piccole imbarcazioni nelle perdute storie di S. Cristoforo della Cappella degli Ovetari³³, *opus Boni* come recita la firma concordemente ricondotta a Bono da Ferrara³⁴, in quanto ricorda un altro disegno presente in questa

BLASS-SIMMEN, "Laetentur coeli" oder die byzantinische Hälfte des Himmels die "Anbetung der Könige" von Antonio Vivarini und Giovanni d'Alemagna in der Gemäldegalerie Berlin, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 72 (2009), pp. 449-478; per quella trasmigrata a Wiesbaden e facente parte di una serie di Storie della Vergine, vedi R. PALLUCCHINI, *I Vivarini (Antonio, Bartolomeo, Alvise)*, Venezia 1966 (Saggi e Studi di Storia dell'Arte, 4), p. 102, fig. 52.

³¹ Archivio Boni-Tea, XXVII.c. *Casa Romuli. Disegni*, doc. 1.l. L'incisione è conservata presso gli Staatliche Museen di Berlino, cfr. E. PANOFKY, *Albrecht Dürer*, Princeton 1943, II, fig. 116; R. SCHOCH - M. MENDE - A. SCHERBAUM, *Albrecht Dürer: das druckgraphische Werk*, München-London-New York 2003, n. 4. Per inciso segnalo che una stampa di questa *Natività* figura nelle collezioni di John Ruskin, cfr. J. RUSKIN, *The Ruskin Art Collection at Oxford: Catalogue of the Rudimentary Series in the Arrangement of 1873*, ed. by R. Hewison, London 1984, cat. Rudimentary no. 67.a, RUD.067.c.

³² Archivio Boni-Tea, XXVII.c. *Casa Romuli. Disegni*, doc. 1.c. Nella cappella della Vergine dove è collocato, l'affresco del Pordenone fungeva da pala d'altare. Da notare nel frontone della capanna il motivo delle tavole sconnesse, una delle quali è anche inclinata in avanti, motivo che l'artista aveva già anticipato in uno dei battenti di un altare dipinto tra il 1527 e il 1534 per il Duomo di Venzone e in seguito andato perduto: quest'ultima *Adorazione* ci è nota attraverso una modesta copia di Lucio Candido conservata nel Duomo di Maniago, cfr. CH.E. COHEN, *The Art of Giovanni Antonio da Pordenone. Between Dialect and Language*, Cambridge 1996, II, cat. n. 69, pp. 684-687, fig. 572 e tav. a colori 26; n. 49, pp. 620-621, fig. 336 (per l'*Adorazione* di Venzone).

³³ Archivio Boni-Tea, XXVII.c. *Casa Romuli. Disegni*, doc. 1.i.

³⁴ In passato l'autenticità della firma era stata messa in dubbio per le discrepanze stilistiche con il *San Girolamo penitente* della National Gallery ugualmente firmata *Opus Boni Ferrariensis Pisani discipulus* (cfr. R. LONGHI, *Lettera pittorica a Giuseppe Fiocco*, «Vita Artistica», I, 1926, pp. 127-139, in part. p. 137). La citazione boniana si sofferma sul piccolo capanno con tetto a spiovente, costituito da una intelaiatura di assi lignee e rivestimento di canne specchianti sull'acqua, un particolare che, secondo la critica, rivela in Bono acutezze fiamminghe mediate forse dalla conoscenza di opere come il *Battesimo* di Piero della Francesca, cfr. F. TODINI, *San Giovanni Evangelista*, in *Le Muse e il Principe. Arte di corte nel Rinascimento padano*, catalogo della mostra (Milano, 20 settembre - 1 dicembre 1991), Modena 1991, n. 73, pp. 283-289.

raccolta³⁵, nel quale è riprodotta una tipica cavana delle regioni lagunari, tipologia di costruzione tradizionale oramai quasi del tutto scomparsa³⁶. Anche se non privi di fascino e indubbiamente suggestivi per la sensibilità mostrata da Boni per il dato naturale – sensibilità che emerge tanto nella riproposizione degli elementi presenti nell'originale quanto nei motivi vegetali aggiunti per colmare gli spazi lasciati vuoti dalla elisione delle figure sacre – questi disegni possono apparire una scelta quanto meno singolare come pista ermeneutica; va tenuto presente tuttavia che, in studi più recenti come quello di Richard Hodges dedicato ad un pagliaio molisano di Colli a Volturno, si è ritenuto un elemento valido per l'interpretazione il confronto con determinati particolari costruttivi presenti nelle raffigurazioni della pala di Pesaro di Giovanni Bellini³⁷.

A fianco di questi disegni ve ne sono altri maggiormente 'filologici', che riproducono particolari di urne cinerarie a capanna o altri manufatti antichi, in cui sono visibili elementi ornamentali (Fig. 6) che potevano tornar utili per la realizzazione di modelli, in scala e al vero, delle capanne preromulee³⁸. Nessuno dei disegni appare firmato per cui non c'è

³⁵ Archivio Boni-Tea, XXVII.c. *Casa Romuli. Disegni*, doc. 10. Il disegno è riprodotto in PARIBENI, *Personalità e istituzioni*, p. 47, fig. 8.

³⁶ Secondo *Della legislazione veneziana sulla preservazione della laguna dissertazione storico-filosofico-critica del sig. abate Cristoforo Tentori*, Venezia 1792, p. 136, nota a «per cavana s'intende in Venezia una spezie di capanna in mezzo dell'acqua col suo tetto; ella è chiusa d'intorno su tre lati, onde pel quarto, che resta aperto, e del tutto spalancato, possano entrare e rifuggirsi le barche, che vengono colte da improvvisa burrasca». Tali strutture, diffusissime in passato nell'ambiente lagunare, sono state oggetto in tempi più recenti di indagini storiche ed archeologiche – vedi ad esempio la cd. 'Cavana dell'ortolan' in S. Giacomo in Paludo, su cui cfr. G. CANIATO, *La cavana di S. Giacomo in Paludo*, Venezia 1985; S. GELICHI - F. BAUDO - D. CALAON - S. SMITH - C. BELTRAME - F. BERTOLDI - S. LORA, *Isola di S. Giacomo in Paludo (laguna veneziana): attività di ricognizione, rilievo. Scavo e studio stratigrafico degli elevati*, in *Le missioni archeologiche dell'Università Ca' Foscari di Venezia. IV Giornata di studio*, a cura di A.P. ZACCARIA RUGGIU, Venezia 2004, pp. 97-110.

³⁷ R. HODGES - R. BUCKLEY - A. SENNIS, *An Early Medieval Building Tradition? A Pagliaio at Colli a Volturno (Provincia di Isernia, Molise)*, «Papers of the British School at Rome», 62 (1994), pp. 311-321, in part. p. 313. Si tratta per la precisione della predella con la scena di *Natività*, su cui vedi R. GOFFEN, *Giovanni Bellini*, New Haven and London 1989, p. 135, fig. 97.

³⁸ Si veda ad esempio il disegno di fronte di urna cineraria (Archivio Boni-Tea, XXVII.c. *Casa Romuli. Disegni*, doc. 4) riconducibile all'urna in lamina bronzea di Villa Giulia, proveniente da *Falerii Veteres* (inv. n. 2933) databile alla metà del VII a.C., su cui

assoluta certezza sulla loro paternità, ma le didascalie indiscutibilmente autografe apposte in calce ad essi e la fama di eccellente disegnatore apprezzato e richiesto in gioventù dallo stesso Ruskin, farebbero ritenere che tutti o quasi i disegni in questione siano opera di Boni. Circa l'epoca di realizzazione mancano ugualmente indicazioni certe, ma è verosimile che negli anni 'veneziani' tra il 1902 e il 1903 possano essere stati eseguiti parecchi tra questi disegni, anche per il fatto che, in alcuni casi, Boni ha utilizzato, come supporto per le proprie esercitazioni, fogli di carta intestata dell'Ufficio Monumenti di Venezia³⁹. Di molte delle opere da cui aveva tratto i disegni Boni aveva conoscenza diretta, per averle vedute nelle sue visite ai monumenti e ai musei in cui erano conservate⁴⁰; ma è più verosimile che, per l'esecuzione dei disegni, egli si

cfr. *Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia*, Direzione scientifica M. PALLOTTINO, a cura di G. PROIETTI, Roma 1980, p. 244, fig. 132; oppure la rappresentazione di un coperchio di sarcofago infantile a cassa modanata (Archivio Boni-Tea, XXVII.c. *Casa Romuli. Disegni*, doc. 3), corrispondente al pezzo di provenienza ignota conservato al Museo Nazionale Romano (inv. n. 2001500) databile alla prima età augustea, per il quale vedi *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, a cura di A. GIULIANO, I.8, Parte II, Roma 1985, n. VIII, 20, pp. 386-388 (scheda di M. Sapelli).

³⁹ Alludo ovviamente al periodo in cui, per il crollo del Campanile di S. Marco, Boni fu inviato a Venezia come Commissario dell'Ufficio Monumenti per il Veneto. A sostegno dell'ipotesi che il grosso dei disegni sia stato realizzato nei primissimi anni del secolo segnalo che, nella già citata lettera ad Amy Bernardy del 30 marzo del 1902, Boni parlava di un volume «che avrà centinaia di figure, tra altre tutte le urne-capanna laziali ecc. e disegni tratti da dipinti italiani del Quattrocento, che rappresentano stalle e capanne nei presepi della Nascita di Cristo e dell'adorazione dei Magi. Accidempoli che tema difficile» (Archivio Boni-Tea, XXXIX. *Corrispondenza B*, fascicolo Bernardy). Che in quegli anni Boni fosse particolarmente attento al problema lo conferma una lettera di Max Ongaro datata 22 ottobre 1902, in coda alla quale sono riportate notizie sulle capanne del Veneto corredate da tre schizzi, cfr. Archivio Boni-Tea, CXV. *Venezia Campanile di S. Marco*, doc. 29.h.

⁴⁰ Certamente frequentata già in gioventù sarà stata la padovana Cappella Ovetari, che per inciso fornì lo spunto anche per un particolare della pergola nel *Supplizio di San Cristoforo* di Andrea Mantegna (Archivio Boni-Tea, XXVII.c. *Casa Romuli. Disegni*, doc. 1.a); sempre dalle vestigia pittoriche di Padova Boni trasse un particolare della capanna dall'*Adorazione dei Magi* di Altichiero nell'oratorio di S. Giorgio (Archivio Boni-Tea, XXVII.c. *Casa Romuli. Disegni*, doc. 1.m). Anche le opere conservate nei musei di Londra e Berlino poterono essere viste da Boni in occasione dei suoi numerosi viaggi all'estero: per l'Inghilterra non tanto il primo del 1889 (TEA, *Giacomo Boni*, I, pp. 251-259) – ché all'epoca il dittico di Ercole de' Roberti non era stato ancora acquisito dalla National Gallery – quanto piuttosto nel successivo del 1907 effettuato per il conferimento della laurea *honoris*

sia appoggiato a riproduzioni fotografiche come quelle conservate tra le carte di questo medesimo archivio⁴¹.

Un nuovo scatto in avanti nella ricerca sulle capanne della Roma dei primi tempi si registra intorno agli anni '10 del secolo; non sappiamo con chiarezza quali possano essere stati gli stimoli per Boni a riprendere la ricerca, sta di fatto che in alcune lettere e notizie riportate nella biografia della Tea si fa riferimento a sopralluoghi a Firenze alla ricerca dei migliori paesaggi dipinti nel Rinascimento per le illustrazioni del saggio su *Casa Romuli*, ormai giunto alla conclusione⁴². Non saranno state estranee a questo rinnovato entusiasmo di Boni le sue ricerche sull'agricoltura e la pastorizia, che avrebbero portato alla pubblicazione del saggio *Terra Mater*⁴³, né la sua stretta amicizia con Giovanni Cena, il quale nei villaggi della Campagna Romana diffondeva in quegli anni le sue scuole rurali assieme a Sibilla Aleramo, Duilio Cambellotti, Angelo e Anna Celli⁴⁴; Boni aveva avuto modo di conoscere la triste e prostrata esistenza di pastori e contadini della Campagna Romana già in occasione delle numerosissime escursioni nei dintorni di Roma, effettuate nel decennio 1888-1898 per controllare le condizioni dei monumenti classici e medievali in qualità di ispettore del Ministero; quindi potrebbe aver nuovamente frequentato queste zone per eventuali ricognizioni dedicate all'osservazione delle capanne per i suoi studi di carattere comparativo sulle urne rinvenute nello scavo del Sepolcreto; ma la reale presa di coscienza delle drammatiche condizioni di vita delle popolazioni dell'Agro romano avvenne tramite l'incontro nella redazione della «Nuova Antologia» con Giovanni Cena e la salda amicizia che da esso nacque⁴⁵. Cena introdusse Boni nel circolo di entusiasti letterati, artisti

causa ad Oxford (TEA, *Giacomo Boni*, II, pp. 211-221); per la Germania invece un'occasione propizia potrebbe essere stata quella offerta dal precoce viaggio del 1885 (TEA, *Giacomo Boni*, I, pp. 145-146).

⁴¹ Archivio Boni-Tea, XXVII.b. *Casa Romuli. Riproduzioni di case*, doc. 13.

⁴² TEA, *Giacomo Boni*, II, p. 238. Anche i ripetuti viaggi in Germania e in Ungheria sembrerebbero aver offerto l'occasione per arricchire la documentazione sulle tipologie delle capanne (TEA, *Giacomo Boni*, II, p. 280).

⁴³ G. BONI, *Terra Mater*, «Nuova Antologia», XLV, 230 (1910), pp. 193-220.

⁴⁴ F. STROZZA, *Giovanni Cena e le scuole per i contadini*, Roma 1992. Per ulteriore bibliografia vedi *infra* alle note successive.

⁴⁵ TEA, *Giacomo Boni*, II, p. 229.

e intellettuali composto dalla Aleramo, Alessandro Marcucci e i Celli, i quali avevano promosso il comitato per le scuole dei contadini che, con un'azione di volontariato, sopperiva alla latitanza della pubblica amministrazione⁴⁶: il Nostro, facendo leva sulle proprie giovanili radici ruskiniane venate di socialismo umanitario, aderì al progetto con la sua partecipazione al Comitato per l'Esposizione Artistica della Campagna Romana del 1911 e con l'offerta dei proventi di alcune sue conferenze a favore delle scuole dell'agro⁴⁷.

In questo quadro sono poi da sottolineare i rapporti di amicizia e collaborazione con Duilio Cambellotti, che a quella cerchia del Comitato delle Scuole per i Contadini dell'Agro Romano fu particolarmente vicino, tanto che mi sentirei di ravvisare, in alcune particolari produzioni cambellottiane di quegli anni nell'ambito della ceramica (Fig. 7) e della xilografia, qualche suggestione dalle scoperte dello scavo del Sepolcreto e dalle riflessioni di Boni sulla tipologia della capanna romana⁴⁸. Non si dimentichi che, proprio nel 1910, Boni era attivamente partecipe al progetto di costruzione di un memoriale virgiliano sulle rive del Mincio, poi rimasto solo sulla carta, per le cui decorazioni aveva

⁴⁶ P. PASSERINI, *Le scuole rurali di Roma e il bonificamento dell'Agro romano*, Roma 1908; A. MARCUCCI, *La scuola di Giovanni Cena*, Torino 1948; STROZZA, *Giovanni Cena*.

⁴⁷ Per il coinvolgimento nel comitato della Mostra cfr. N. CARDANO, *La Mostra dell'Agro romano*, in *Roma 1911*, catalogo della mostra (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna, 4 giugno - 15 luglio 1980), a cura di G. PIANTONI, Roma 1980, pp. 179-192; per le conferenze e le proposte di ampliamento della programmazione didattica vedi TEA, *Giacomo Boni*, II, p. 259; Archivio Boni-Tea, CXXXII. *Scuole e programmi*, docc. 19-22.

⁴⁸ Penso in particolare alle mattonelle in terracotta dipinta e invetriata (coll. Eredi Cambellotti) con rappresentazione della capanna e del villaggio prodotte tra 1910 e 1912 (in quanto il soggetto venne poi sviluppato per la decorazione della facciata della scuola rurale di Colle di Fuori realizzata nel maggio del 1912) e alle xilografie *Il sacro fuoco* e *Lo scheletro della capanna*, datate al 1911. Per le opere in ceramica cfr. *Duilio Cambellotti e la ceramica a Roma dal 1900 al 1935*, a cura di M. QUESADA, Firenze 1988 (in cui si preferisce ricollegare la riflessione cambellottiana sulle capanne a suggestioni derivate dall'osservazione di urne vulcenti del museo di Villa Giulia); *Duilio Cambellotti 1876-1960*, catalogo della mostra (Roma, 24.09.1999 - 23.01.2000), a cura di G. BONASEGALE - A.M. DAMIGELLA, Roma 1999, nn. 141-143 pp. 138-142; per le xilografie *ibid.*, nn. 17-138.a-b, pp. 136-137. Vedi inoltre A. VILLARI, "Strumenti e materia". *Terra, acqua, natura in Duilio Cambellotti, tra socialismo umanitario e ispirazione poetica*, in *Duilio Cambellotti. Le grazie e le virtù dell'acqua*, a cura di E. ANGIULI, Milano 2015, pp. 23-37; G. FRANZONE, "L'opera d'arte c'è quando c'è una modificazione dell'ambiente". *Missione sociale e coerenza stilistica nell'opera di Cambellotti*, *ivi*, pp. 39-47.

coinvolto Cambellotti, il quale eseguì i bozzetti recentemente recuperati e pubblicati⁴⁹.

All'inizio del 1915 una terza improvvisa svolta nelle riflessioni di Boni sul tema della capanna venne imposta da un drammatico evento: all'alba del 13 gennaio una scossa tellurica di straordinaria intensità colpiva Avezzano e tutta la Marsica, provocando ingentissimi danni in termini di perdite umane e materiali⁵⁰. Boni, che già al sisma di Messina aveva reagito con interventi sui giornali e con l'adesione alla generale mobilitazione⁵¹, per questa tragedia, che colpiva direttamente le famiglie di tanti operai del Foro e del Palatino, fu ancor più partecipe⁵² e, se pure non seguì l'amico Giovanni Cena nei suoi *réportages* sui luoghi della tragedia⁵³, si attivò comunque con iniziative che riflettono in pieno il suo carattere pragmatico e il

⁴⁹ N. MARCHIONI, *Origini classiche dell'iconografia bellica di Cambellotti. Giacomo Boni e il progetto di un tempio virgiliano a Mantova*, «Politico. Rivista della Scuola di Specializzazione di Storia dell'Arte della Scuola Normale Superiore di Pisa», 5 (2008), pp. 131-148; EAD., *Un progetto e un monumento per Virgilio a Mantova dal lucus di Giacomo Boni alla piazza Virgiliana*, in *Virgilio. Volti e immagini del poeta*, catalogo della mostra (Mantova, Palazzo Te, 16 ottobre 2011 - 8 gennaio 2012), a cura di V. FARINELLA, Milano 2011, pp. 85-101.

⁵⁰ Sull'evento vedi *13 gennaio 1915: il terremoto nella Marsica*, a cura di S. CASTENETTO - F. GALADINI, Servizio Sismico Nazionale e C.N.R. Istituto di Ricerca sulla Tettonica Recente, Roma 1999; per ulteriore bibliografia vedi alle note successive. La ricorrenza del centenario ha ovviamente stimolato incontri e riflessioni tra cui segnalo *Il terremoto della Marsica: 13 gennaio 1915 nei documenti d'archivio*, Istituzione Celebrazioni Centenario Terremoto della Marsica, 100 anniversario, a cura di M. DI GIANGREGORIO, s.l. 2015, I-V; *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915. Città e territori tra cancellazione e reinvenzione*, a cura di S. CIRANNA - P. MONTUORI, L'Aquila 2015.

⁵¹ T. GIORDANA, ... *Materia per ricostruire Messina. Idee di Giacomo Boni*, «La Tribuna», 8 gennaio 1909. Già in precedenza, in occasione del devastante sisma in Calabria del settembre del 1905 era intervenuto sulla stampa quotidiana, vedi in proposito, G. BONI, *Dopo il terremoto. L'opinione di Giacomo Boni*, «La Tribuna», 23 settembre 1905.

⁵² Vedi la lettera a Niccolò, figlio di Annina Piccolomini, sugli operai del Palatino colpiti dal terremoto in TEA, *Giacomo Boni*, II, pp. 359-360. Dell'operaio Sante Giancarli «che maneggiava il piccone come un artista» è menzione anche in una lettera a Angelo Bonelli del 28 novembre 1915, cfr. Archivio Boni-Tea, XXXIX. *Corrispondenza B*, fascicolo Bonelli. Vedi anche una lettera inviata dal Giancarli a Boni alla fine di febbraio del 1915 nella quale si fa cenno a disegni esemplificativi di un modello di capanna (Archivio Boni-Tea, CLIII. *Paries Craticius*, doc. 18).

⁵³ A. IERMANO, *Meridionalismo e letteratura nei réportages di Giovanni Cena*, «Studi Piemontesi», 31 (2002), pp. 61-76.

talento nel dar risalto mediatico alle idee che la sua mente vulcanica partoriva.

Già il 28 dello stesso mese scriveva alla Direzione Generale dichiarando che «per risolvere il grave problema delle abitazioni economiche, antisismiche, igieniche, ripulibili, difese contro l'eccessivo caldo e freddo sto costruendo a mie spese una capanna modello sul Palatino, nell'area boscosa della cosiddetta Domus augustana dietro al palazzo imperiale prospiciente il Circo Massimo... a chi si interessa delle memorie classiche non parrà una stonatura trovare una *casa Romuli* a coperto stramineo; qualora al senso pratico della vita ed alla conoscenza delle possibilità materiali, delle condizioni e delle abitudini e dei bisogni da soddisfare, aggiunga una base di simpatia e di pietà verso gli sventurati, giudicherà con animo benevolo le mie intenzioni... nell'istinto non totalmente offuscato dal lusso era il convincimento che la virtù romana nascesse sotto le coperture straminee, e che da umili capanne uscissero molti suoi uomini grandi». E concludeva «La casa Romuli a doppia parete intonacata, nel tempo istesso che un'istorica rievocazione è, ripeto, la struttura antisismica per eccellenza, e presenta il vantaggio di poter essere costruita e riparata dagli stessi agricoltori»⁵⁴. Alla realizzazione di queste capanne, basate sui modellini approntati per il congresso storico del 1903, si riferiscono alcune fotografie conservate presso l'Archivio Boni-Tea (Figg. 8-9) che ne documentano le fasi costruttive⁵⁵.

Le ragioni per questa rievocazione delle capanne sul Palatino sono poi espresse in talune lettere agli amici come Giuseppe Frola cui spiegava che esse sarebbero state «l'ultimo ricordo della tradizione che si spegne nelle arroganze dell'ingegneria appaltatrice»⁵⁶; un recupero della tradizione che, come ripeteva in un'altra lettera all'egittologo Herbert Thompson, oltre ad essere di ausilio allo studioso, avrebbe permesso di «sperimentare quali delle opere d'intreccio, che ancor sopravvivono per tradizione in Italia, siano più adatte alle costruzioni antisismiche»⁵⁷.

⁵⁴ ACS Min. P. I., AA BB. AA., Divisione I, 1908-1924, Busta 545 Palatino e Foro Romano, Fasc. 27 *Roma Palatino Riproduzioni dei dipinti della casa troncata dalla piscina sotto la basilica della Domus Flavia*.

⁵⁵ Archivio Boni-Tea, XXVII.b. Casa Romuli. *Riproduzioni di case*, doc. 1.b.

⁵⁶ TEA, *Giacomo Boni*, II, pp. 360-361.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 362.

Il passo da una dimensione intima e privata alla esternazione e al coinvolgimento della pubblica opinione si compie con l'articolo pubblicato sul «Corriere della Sera» il 10 febbraio del 1915, nel quale Boni, erede di una tradizione di architetti archeologi che si può far risalire a Pirro Ligorio⁵⁸, patrocinava un concorso per progettare un tipo di costruzione antisismica che adottasse materiali e criteri di costruzione delle capanne abitate dai contadini e dai pastori delle campagne. Il concorso era aperto a Scuole, Cattedre d'Agricoltura e consorzi agrari per la fornitura di campioni di stuoie, intrecci di materiali viminei, strisce di lamellari lignei da impiegare come materiale da costruzione per la capanna antisismica. Il fascicolo *Paries Craticius* documenta con precisione le varie fasi di questa vicenda, raccogliendo le numerose lettere degli enti e dei privati che parteciparono al concorso, fotografie dei campioni di intreccio vimineo (fig. 10), altre lettere di commento, consigli, obiezioni e suggerimenti inviati da conoscenti e semplici lettori del «Corriere» incuriositi dal singolare concorso, ritagli di giornale con articoli relativi al terremoto e alla benemerita iniziativa di Boni⁵⁹. A poco più di due mesi dal sisma i campioni inviati vennero esposti a Villa Mills ed esaminati da una commissione, di cui facevano parte funzionari del Ministero dell'Agricoltura e rappresentanti del Ministero della Pubblica Istruzione che ne segnalò i più meritevoli⁶⁰. In effetti, come ha chiaramente illustrato nei suoi studi Eugenio Maria Beranger⁶¹, la capanna progettata da

⁵⁸ Ligorio aveva composto il trattatello *Delli rimedi contra terremoti* a seguito dei terremoti del ferrarese degli anni 1570-1574: cfr. E. GUIDOBONI, «*Delli rimedi contra terremoti per la sicurezza degli edifici*»: la casa antisismica di Pirro Ligorio (sec. XVI), in *XI Convegno Internazionale. Centro di Studi di Storia e d'Arte* (Pistoia, 28-31 ottobre 1984), Pistoia 1987, pp. 215-228. Sulla scia di queste speculazioni va posto poi il modello della cd. «casa baraccata», originatosi in età borbonica nell'Italia meridionale (S. TOBRINER, *La Casa Baraccata: earthquake-resistant construction in 18th century Calabria*, «Journal of the Society of Architectural Historians», 42 (1983), pp. 131-138).

⁵⁹ Cfr. Archivio Boni-Tea, CLIII. *Paries Craticius*, *passim*.

⁶⁰ C. CERADINI - V. FLORES - G. GIOVANNONI, *Intrecci per costruzioni antisismiche: relazione*, «Bollettino Ufficiale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio», a. 13, s. B, fasc. maggio-giugno 1915, p. 843.

⁶¹ E.M. BERANGER, *Ancient earthen constructions and antiseismic dwellings: Boni's project after the earthquake of 13th January 1915 (Avezzano)*, «Annali di Geofisica», 38 (1995), pp. 785-789; ID., *Pagine per servire allo studio del terremoto del 13 gennaio 1915. L'opera di Vincenzo Simoncelli in difesa delle popolazioni e del patrimonio storico-artistico della Media*

Boni non aveva alcun requisito antisismico e fu forse anche per questo motivo che lo slancio entusiasta dell'iniziativa non si tradusse poi in applicazioni pratiche, almeno stando ai progetti di primo intervento e di ricostruzione degli abitati che fioccarono nei mesi immediatamente successivi al terremoto, di recente documentati da Francesco Quinterio, i quali si indirizzarono piuttosto verso forme di costruzione massiva di caseggiati e edilizia pubblica⁶², in alcuni casi quasi precorritori di quei famigerati modelli di new town proposti e imposti per analoghe circostanze in un più recente passato⁶³.

Delle capanne di Boni sul Palatino, rapidamente smantellate dopo la sua morte⁶⁴, resta comunque l'aspetto pionieristico di approccio all'archeologia sperimentale che sarà perseguito più tardi da Antonio Davico proprio sulla base del fondo di capanna scavato da Boni sul Palatino⁶⁵ e, più recentemente con ricostruzioni in scala 1:1, con le capanne realizzate in vari siti quali ad esempio Fidene e Broglio di Trebisacce⁶⁶; anche

Valle del Liri ed alcune ipotesi per una rapida ricostruzione dei paesi distrutti, «Rivista Storica del Lazio», V (1997), pp. 161-203, in part. pp. 198-203; Id. *Il terremoto del 13 gennaio 1915 in due diari conservati nell'Archivio Centrale dello Stato*, a cura di E.M. BERANGER, Civitella Roveto 1998 (Quaderni della Biblioteca di Civitella Roveto, 2).

⁶² F. QUINTERIO, *La violenza della natura con la violenza dell'uomo. 1915: il terremoto della Marsica con la Grande Guerra. Le iniziative di soccorso nella pubblicistica del momento*, «Città e Storia», VII (2012), 2, pp. 359-378.

⁶³ A proposito di due emblematici *case studies* siciliani (Messina e Valle del Belice) cfr. G. PARRINELLO, *Fault Lines. Earthquakes and Urbanism in Modern Italy*, New York-Oxford 2015.

⁶⁴ TEA, *Giacomo Boni*, II, p. 360. Per un'immagine, piuttosto modesta, di una delle capanne, vedi R. DUCCI, *Sul Palatino*, Roma 1920, p. 62 e tav. X.

⁶⁵ S.M. PUGLISI - P. ROMANELLI - A. DAVICO - G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Gli abitatori primitivi del Palatino attraverso le testimonianze archeologiche e le nuove indagini stratigrafiche sul Germalo*, «Monumenti Antichi», XLI (1951), coll. 1-146, in part. coll. 125-134. Sulla rilevanza di questa operazione vedi A. GUIDI - P. BELLINTANI - G. CHELIDONIO - L. LONGO, *Archeologia sperimentale nell'archeologia italiana*, in *Archeologie sperimentali. Metodologie ed esperienze fra verifica, riproduzione, comunicazione e simulazione*, Atti del Convegno (Comano Terme - Fiavè, 13-15 settembre 2001), Trento 2003, pp. 77-95, in part. p. 84.

⁶⁶ Per Fidene vedi A.M. BIETTI SESTIERI - A. DE SANTIS, *L'edificio della I età del Ferro di Fidene (Roma): posizione nell'abitato, tecnica costruttiva, funzionalità in base alla distribuzione spaziale dei materiali e degli arredi*, in *From Huts to Houses*, pp. 211-221, in part. pp. 212, 216-219, figg. 2, 8-16; . Vedi anche O. BÜCHSENSCHÜTZ, *De la hutte*

lo studio delle tecniche costruttive tradizionali dei moderni capannari è stato tenuto in considerazione dagli archeologi a partire da Sigurd Erixon fino ad arrivare a Paolo Brocato⁶⁷; mentre per la deduzione di modelli e metodi costruttivi dall'osservazione delle capanne miniaturizzate di ambito funerario si possono segnalare i lavori effettuati sulle ciste fittili a casa/tempietto del sito enotrio di Guardia Perticara⁶⁸.

Va detto ad onor del vero che la riproduzione di copie delle urne a capanna a fini di ricerca ed espositivi non era cosa nuova all'epoca di Boni, in quanto già nel 1871 erano state tratte copie in gesso dall'urna di Campofattore, presso Marino – battezzata col nome di *Casa Romuli* – di due delle quali Gilda Bartoloni⁶⁹ ricorda l'acquisto l'anno successivo da parte di Stefano De Rossi per i Musei Civici di Bologna⁷⁰ e di Reggio Emilia⁷¹, fatto dal De Rossi nella convinzione che dal confronto con i modelli si sarebbero potuti meglio inquadrare –, come sostenevano Gaetano Chierici e Pio Mantovani, «i pezzi di argilla cotta colle impronte de' cannici che troviamo in tutte le stazioni della 1° età del Ferro come anche nel sottosuolo delle case murate di Marzabotto»⁷².

à la maison, de Vitruve aux trois petits cochons, in *From Huts to Houses*, pp. 223-231; M. MARTINELLI, *Le capanne della protostoria dell'Italia centrale. Costruzione e ricostruzione di architetture in argilla*, «Arkos», 14 (2006), pp. 52-60.

⁶⁷ ERIXON, *Den romerska campagnan*; P. BROCATO - F. GALLUCCIO, *Capanne moderne, tradizioni antiche*, in *From Huts to Houses*, pp. 283-309.

⁶⁸ N. RUGGIERI, *La carpenteria lignea nella cultura italiana in età arcaica note meccanico-costruttive intorno alle raffigurazioni fittili di Guardia Perticara*, «Bollettino degli Ingegneri», n. 4 (2012), pp. 5-21. Vedi pure H. DAMGAARD ANDERSEN, *Thatched or tiled roofs from the Early Iron Age to the Archaic Period in Central Italy*, in *From Huts to Houses*, pp. 245-262.

⁶⁹ G. BARTOLONI - F. BURANELLI - V. D'ATRI - A. DE SANTIS, *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, (Archaeologica, 68 - Italia Tyrrhenica I), Roma 1987, p. 8. Nel capitolo introduttivo del catalogo, Gilda Bartoloni segnala (p. 10, nota 43) che, stando ai taccuini depositati presso l'Antiquarium del Foro, Boni aveva in animo di stendere un lavoro sulle urne a capanna e sui confronti con l'architettura reale.

⁷⁰ P. DUCATI, *Guida al Museo Civico di Bologna*, Bologna 1923, p. 88.

⁷¹ G. CHIERICI - P. MANTOVANI, *Notizie archeologiche dell'anno 1872*, Reggio Emilia 1873, pp. 32-37; BARTOLONI *et al.*, *Le urne a capanna*, p. 8.

⁷² CHIERICI-MANTOVANI, *Notizie archeologiche*, p. 33. Anche Barnabei, a proposito delle urne cinerarie velitrensi, inviterà più tardi a guardare al «modo onde queste capanne furono costruite, avendo tenuto conto non solamente di ciò che Vitruvio a questo proposito ci insegna, ma anche del sistema primitivo, il quale è ancora in uso tra i pastori nella parte più abbandonata e deserta della bassa Etruria e del Lazio»: F. BARNABEI, *Velletri. Di un*

In conclusione se sul piano scientifico e filologico il saggio sulla *Casa Romuli* mostrava tutte le fragilità e i limiti che abbiamo sopra constatati per gli altri inediti boniani, bisogna convenire che la decurtazione dell'apparato iconografico lo impoverì ulteriormente, togliendogli pure quegli elementi poetici ed estetici in grado di riabilitarne almeno in parte la sostanza.

Del resto della provvisorietà e fatale debolezza dei propri studi Boni era pienamente consapevole, quando, in un passo di *Penus Vestae*, un altro dei suoi *Scritti inediti*, affermava, con profonda onestà intellettuale, che «...molte troppe volte mi accadrà per deficienza di cognizioni, di non poter rispondere ai perché proposti a me stesso: molte volte non avrò da proporre che ipotesi provvisorie: le quali potranno venir modificate o mutate radicalmente dai dotti o dal risultato delle esplorazioni susseguenti; ma comunque credo che domandarsi il perché d'ogni fenomeno archeologico equivalga a rendere un omaggio alle costumanze antiche, e giovi ad ammonirci di tener conto e di render conto anche di ciò che non possiamo per ora da soli spiegare»⁷³.

sepolcro con cinerario fittile in forma di capanna scoperto nella necropoli dell'antica Velitrae, «Notizie degli Scavi» (1893), pp. 198-210, in part. p. 201.

⁷³ Archivio Boni-Tea, XCIII. *Scritti Inediti sul Foro Romano e Palatino*, doc. 1, p. 83.



Fig. 1 - Sepolcreto arcaico del Foro romano, sezione della Tomba Y.

108
20

LYTEVM OPVS, interpositum vimini, non
 solutale & luteum in feno, Lu. Luce (Secum
 humore soluto) primarium furis crectis
 et regularis interpositis luteo parietes
 "terram." (Vitea de reb. II. 1.) Sulla
 cortice europea Lu. a luteo (fluere) imo
Luteum (lacuna luteosa) cf. diluio
 illuione, luteina, luteagine. Gellio in
 attribuita l'invenzione a Lu. Luce: "Lu. Luce
 edificium inventum, saepe uti sumptu et
 herundinam videt." (Plin. H. N. VII. 35.)
 imitagine, suggestione in via a cunctis
 (Vitea) i. a. mulli hinc Luceum videt et
 edificatines eorum in fentes & luteo et
 "regularis furis (preperant) luteo quae subleant
 (de reb. lu. etc.) luteo luteum significat
 furis d'abbate in bell' etc. in publicam
 quoad via ad pensum in Roma l'opus
 l'edificium et il cunctis l'edificium e luteo
 costructione di vimini e feno Lu. Luce per se
 solutale in viti di ordine: LUTEVM
 "Et luteum alia sub tale feno opus"
 (Vitea de reb. II. 158)

Intonachi agillati con impunto di trave e
 giudicci furis rimandi a S. Paolo d' Sogno
 a Casale et in altre tenenze del Patrimonio
 e del Modenese: "Luteo i feno esset luteo
 "viti, come quella trave in Sogno, sono
 "curio per cui si viene ind' etc. a concludere
 che le caponne sono colombe" (Stob. A. S.
 L. IV. f. 1.) luteo hinc gli servi alle doglie
 del vino opus Luceum in luteo agillati

Fig. 2 - Pagina del manoscritto di Casa Romuli. Milano, Istituto Lombardo, Archivio Boni-Tea.



Fig. 3a - Elaborazione dall'*Adorazione del Bambino con S. Gerolamo* del Pinturicchio, Milano, Istituto Lombardo, Archivio Boni-Tea;

Fig. 3b - Pinturicchio, *Adorazione del Bambino con S. Gerolamo*; Roma, S. Maria del Popolo, cappella della Rovere.



Fig. 4a - Elaborazione dalla *Natività* di Ercole de' Roberti, Milano, Istituto Lombardo, Archivio Boni-Tea;



Fig. 4b - Ercole de' Roberti, *Natività*, Londra, National Gallery.



Fig. 5a - Elaborazione dall'*Adorazione dei Magi* di Antonio Vivarini e Giovanni D'Alemagna, Milano, Istituto Lombardo, Archivio Boni-Tea;

Fig. 5b - Antonio Vivarini e Giovanni D'Alemagna, *Adorazione dei Magi*, Berlino, Staatliche Museen.

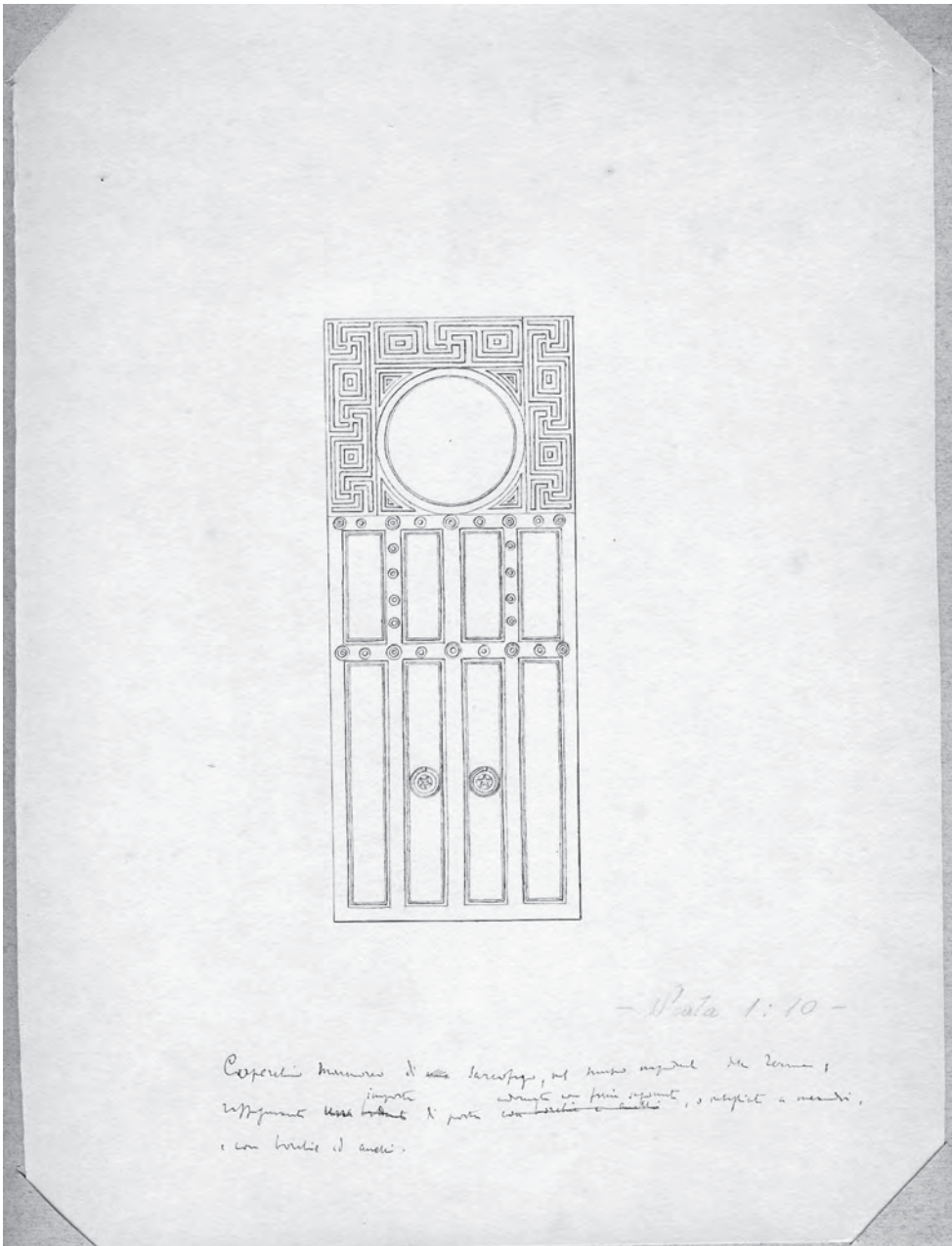


Fig. 6 - Disegno di un coperchio di sarcofago del Museo Nazionale Romano, Milano, Istituto Lombardo, Archivio Boni-Tea.

Fig. 7 - Duilio Cambellotti, *Villaggio*, mattonella in terracotta, coll. Eredi Cambellotti.

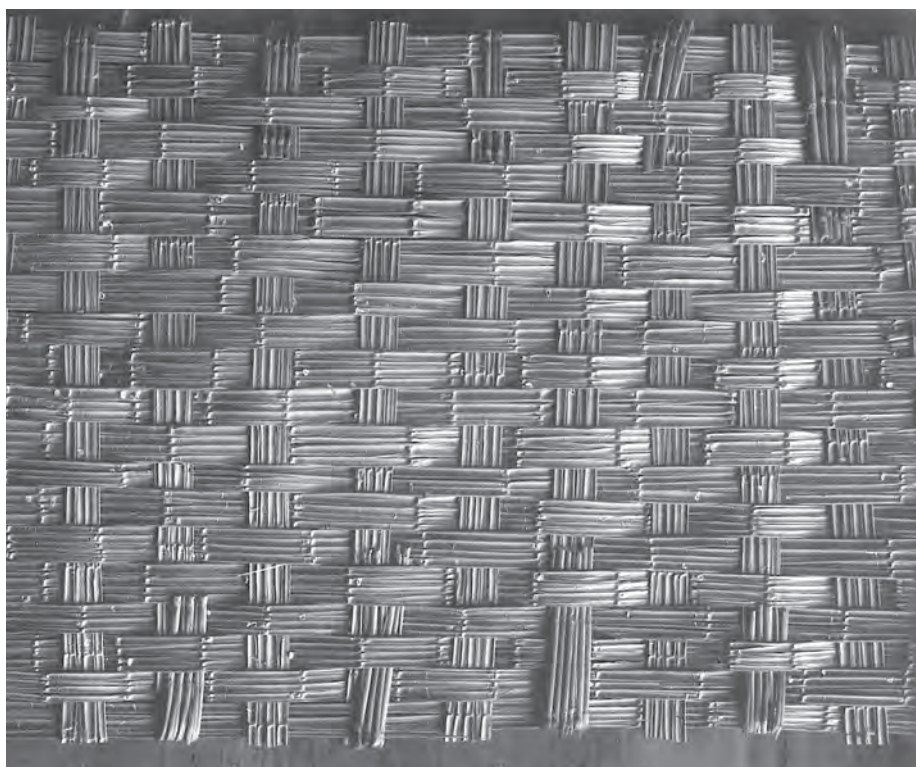
Fig. 8 - Fotografia della *Casa Romuli* in costruzione sul Palatino, Milano, Istituto Lombardo, Archivio Boni-Tea.





Fig. 9 - Fotografia della *Casa Romuli* sul Palatino, Milano, Istituto Lombardo, Archivio Boni-Tea.

Fig. 10 - Campione di intreccio vimineo, Milano, Istituto Lombardo, Archivio Boni-Tea.



CHRISTOPHER SMITH

BONI AND BRITISH SCHOLARSHIP*

In his survey of the relationship between Boni and the British, Henry Hurst wrote «Boni's enterprise in the Forum can be seen to have stimulated the formation of the British School at Rome, but while there was amicable contact, no great further intellectual flowering seems to have resulted from his relations with members of the School»¹.

I really cannot dissent from this categorical and clear statement. Boni, whatever his qualities, was a difficult man, and his engagement with the BSR was also interrupted – by the complicated move from the Palazzo Odescalchi to Via Gramsci and by the First World War. For the larger part of the period when Boni was excavating in the Forum, the BSR director was Thomas Ashby – in fact he was assistant director 1903-05, and then Director 1906-1925, the year Boni died. Ashby followed Boni's work almost on a daily basis, and reported it assiduously, but not uncritically – he was not an easy man either². It is reasonable to assume that Ashby's sharp gaze was not necessarily entirely welcome, especially when compared to the adulation offered by Welbore St Clair Baddeley, who befriended Boni and supported his work. Ever since Peter Wiseman brilliantly recovered the figure of

* I am very grateful to the organisers of this conference for their kind invitation, to BSR Archivist Alessandra Giovenco, and Librarian Valerie Scott, for their assistance, and to Albert Ammerman for his kind advice and the encyclopaedic knowledge which he generously shared.

¹ H. HURST, 'Giacomo Boni seen from a British viewpoint, then and now', in *Giacomo Boni e le istituzioni straniere: apporti alla formazione delle discipline storico-archeologiche*, atti del Convegno internazionale (Roma, Museo Nazionale Romano-Palazzo Altemps, 25 giugno 2004), a cura di P. FORTINI, Roma 2008, pp. 71-78 at 78.

² References in B. GELOSIA, *Bibliografia degli scritti di Thomas Ashby su Roma*, in *Archeologia a Roma nelle fotografie di Thomas Ashby 1891-1930* (British School at Rome Archive 2, 1989), pp. 15-16. On the man, see R. HODGES, *Visions of Rome: Thomas Ashby Archaeologist*, London 2000.

Baddeley, we have been able to understand better Boni's need for a 'spin doctor'³.

So what if anything is left to be said? I think a little more attention can be given to Boni's connections with the Anglophone world, and in this brief paper I want to sketch out some key areas. First, I would like to show how Boni's engagement with the BSR was in some ways very much based on his difficult relationship with Lanciani. There is a real tension between the two of them, and to a degree they split the academic world as well⁴. Ashby knew them both, as had his father. There are some very intense relationships that lurk under the dry pages of the annual reports and «Classical Review» articles. We cannot reconstruct them fully, but we know enough to be able to discern how factional this little world could be.

Secondly I want then to step out into another world which has been relatively under-explored, which is Boni's contributions to the British and American Archaeological Society of Rome, a fascinating group of highly interested layman and academics, whose meetings are meticulously recorded in their minute books⁵.

Lastly I wish to try to reconstruct what may have been Boni's intellectual debt to British scholarship, insofar as we can track it. This is deeply difficult because Boni's serious academic writing is site reports. We have to piece it together, and inevitably the results will be very speculative. The obvious work to be done is on Boni and Ruskin, and this conference has done much to elucidate that relationship. I would like to focus a little on James Frazer, and indicate why his influence may have tempted Boni – and others at the time – a little further along a

³ T.P. WISEMAN, *With Boni in the Forum*, in *Talking to Virgil: A Miscellany*, Exeter 1992, pp. 111-148.

⁴ At the time that Boni was entrusted with the Forum excavation, both Lanciani and Bernabei were under investigation for various alleged misdemeanours. Lanciani was stripped of many of his roles because of his involvement in the trade of antiquities to the Boston and Chicago museums, though this seems not to have made him *a persona non grata* with the Anglo-American expatriates. See *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v. Lanciani. See Fig. 1.

⁵ The «Journal of the British and American Archaeological Society of Rome» ran from 1886 to 1914. The journal which was printed in Rome and distributed to members for one lira, contains minutes and also transcripts of lectures.

path which archaeology had indicated. To some extent, this paper goes backwards in time.

So first, the BSR. 1912-13 was a good year for the BSR in terms of lectures; Delbrück read a paper on the colossal bronze statue at Barletta, claiming it was Valentinian; Helbig spoke on the Etruscan prince Agrios in Hesiod's *Theogony*; Flinders Petrie spoke on Egypt; and the third meeting of the year was held on the Birthday of Rome, «when Comendatore Boni gave a brilliant account in the lecture room attached to the museum of the Forum of his recent researches on the Palatine». Previously Boni is recorded as having assisted Gordon Leith to draw the Palace of Domitian. And that is the only reference to Boni at the BSR⁶. Should we be surprised that one of the most distinguished Italian archaeologists and scholars was so infrequently cited in the BSR's annals? Actually, we cannot read much into this. The BSR held lectures by outside speakers relatively infrequently. Lanciani gave a lecture on the 1911 exhibition at the baths of Diocletian (which BSR assistant director Eugenie Strong helped to mount), but the BSR was in a way quite inward looking⁷. The key years of Boni's work in the Forum, up to 1908, had preceded the BSR's expansion. Ashby's interest was personal, and then no doubt shared, but as Hurst said, there was not much more. I have not managed to find a close connection between Boni and the BSR's Assistant Director Eugenie Strong, though they certainly knew each other, were friends, and they would have found things to talk about. Strong was a great friend of Jane Harrison, whose work, part of the Cambridge Ritualist School, was inspired by Frazer. She was also an admirer of Mussolini⁸.

Ashby's accounts of Boni's work were well known through his

⁶ *British School at Rome, Faculty of Archaeology, History and Letters, Thirteenth Annual Report to the Subscribers, 1912-13*, p. 5.

⁷ Boni may have found the American Academy more welcoming; see C. HUEMER, *Giacomo Boni e i borsisti Americani a Roma*, in *Giacomo Boni e le istituzioni stranieri*, pp. 57-69. The then Director, Richard Norton, was scathing about previous excavators, presumably including Lanciani, and full of praise for Boni in his dyspeptic letter to the «Times» written on 26 December 1898, but published in January 1899; see *Notes from Rome by Rodolfo Lanciani*, a cura di A.L. CUBBERLEY, Roma 1988, pp. 241-247.

⁸ On Strong see M. BEARD, *The Invention of Jane Harrison*, Cambridge Mass. 2000, and S. DYSON, *Eugénie Sellers Strong, Portrait of an Archaeologist*, London 2004.

regular contributions to the architectural magazine, «The Builder», and to the «Classical Review», and it was no doubt a combination of this general awareness raising, coupled with the constellation of individuals at the BSR, which brought Boni his honorary degree at Oxford in 1906, promoted by Haverfield. Haverfield was a key figure in the early years of the BSR, and close to the Collingwoods; the father was a connection with Ruskin, and the son was Haverfield's favourite pupil. Haverfield was on the BSR Management Committee, and his passion for accurate excavation and attention to detail was very much in Boni's line⁹.

If we turn now to the British and American Archaeological Society of Rome, we will find a little more to say. Founded in 1884, the tone of the society was pretty high. Nichols gave the inaugural address and several thereafter on topography. Lanciani was an active honorary member from the start. The format was a mixture of lectures, excursions and onsite talks. Boni's first talk was on March 28 1893, on cosmatesque pavements, illustrated by his own photos and drawings.

Boni gave three presentations to the Society, in 1900, 1901 and 1903. He was clearly the guest of honour in 1900, and was introduced by the British ambassador, the Rt Hon. Lord Currie, who declared that he «possesses a wonderful instinct which enables him to put his finger on the exact spots in which as his historical knowledge has told him, interesting relics of antiquity are likely to be found». This is close to Boni's own claims for his intuition. Boni's subject matter for his first paper was method. He began in Italian (unusually for the Society) reading a telegram from the General Director of Antiquities in Italy wishing him (Boni) well. This is remarkably self-defensive. Boni arrives armoured with a telegram from the senior archaeological official in the country and determined to set out his invincible arguments for his scientific plausibility. He surely knew that Lanciani, who was married to a popular American, Mary Ellen Rhodes, was a favourite of the Society.

The paper has some interesting lines. He defends his clearance of

⁹ On Haverfield see P. Freeman's exhaustive biography, *The best training-ground for archaeologists: Francis Haverfield and the invention of Romano-British archaeology*, Oxford 2007 and R. HINGLEY, *Francis John Haverfield (1860-1919): Oxford, Roman archaeology and Edwardian imperialism*, in *Oxford Classics: Teaching and Learning, 1800-2000*, ed. by C. STRAY, London 2007, pp. 135-153.

the overlying material saying that it had the same value as «whitewash in certain churches which recalls the visitation of the plague and hides the frescoes of Giotto». Something has then gone wrong in Boni's argument or the transcript of it, because he turns then to the value of making hypotheses – and he must be explaining why he thought that he must be in the right place to dig down. Part of the argument is that one must rely to an extent on tradition – «those who accept it blindly are often nearer to the truth than those who reject it». Now this is an interesting claim, and akin almost to what philosophers call the paradox of true belief, when someone is correct but for entirely indefensible reasons! However, he then cites the example of the Campanile at Venice, where tradition had its foundations radiating out, or sunk down, but Boni discovered that they were neither. From this one can see first that Boni was happy to move between his two worlds, Venice and Rome, and second that his lecture's transcript is a bit of a mess. One can see what he was trying to say a little better if one reads his article in «*Bollettino d'Arte*», fasc. I-II, 1913, pp. 43-67, for instance, where he says almost exactly the same thing – «La tradizione è in ogni caso degna di rispetto, essendo piú nel vero chi ciecamente la crede, di colui che superbamente la nega. – Ma, rassomigliandola ad una valanga, non dobbiamo ostinarci a sostenere l'impossibile, cioè che essa sia venuta su dalla valle; dobbiamo invece esplorarla fino al centro, e sapremo allora se essa sia stata prodotta da una pallottola di neve, ovvero da un sasso ruzzolato dall'alto della montagna».

In 1901, on January 30th, Boni entertained the Society in the Forum itself. Here he started with the problem of the Via Sacra, and he started at the upper part, and referred to the Arch of Titus, which he thought had been somehow displaced by Hadrian. Then he proceeded towards the Regia, and illustrated the rites and also the altar of Caesar and the underground chambers and passages. Passing the burial area he notes that this will be important in demonstrating the relation between the Venetians and the Aryans. At the Regia he discoursed on the Equus October and the shrines, the houses of Vestals, where he notes the find of «simple pottery which I have always considered to be the most important». Moving down to the Arch of Septimius Severus, he noted some late burials and the fact that they were significantly different from the earlier burials in physiognomy – barbarians? Boni prefers the idea

that they are in fact the degenerate successors of the patricians, thanks to the accommodation with the plebeians.

He returned to this in January of 1903 in a lecture on the *sepulcretum* which is Boni's most scientific lecture. He described two graves in detail (g) and (i); he referred to Roncali's examination of the bones; he noted the hope that they might recover information about the archaeobotanical material and also dating pottery through what he calls 'magnetic inclination' (archaeomagnetic dating).

In 1906-7 Baddeley gave an account of Boni's findings to the Society, and that is the last we hear – and indeed Ashby's 1905 and 1906 articles for the «Classical Review» imply a slackening off of effort; he even criticises the workmen for not showing much energy. So one can see that the period in which Boni was most visible was unsurprisingly the period of the excavations in the forum, and that during that period he was much in demand, but not nearly as much as Lanciani, and perhaps he was aware of it. His lectures grow perhaps in confidence and depth – the first a rather defensive affair; the second, a tour, where he was on his own territory, and then a highly scientific account. There is of course nothing new – and Boni recycled as we all do – but it is then interesting to put this into context with the reflections of perhaps his closest observer, Thomas Ashby.

From 1899, Ashby reported on Boni's activities in the forum in a variety of outlets. He observed the work on a very regular basis, and took many photographs, some of which are highly useful before and after shots. These were published by the BSR in 1989¹⁰. Reading through the reviews, it is noteworthy that Boni is mentioned by name I think only three times, twice with approbation, and once with an apology after he had imputed to Boni an opinion he did not have (and which Boni had presumably complained about rather touchily). As time goes on, Ashby becomes less enthusiastic – the pace of discovery slowed and the glorious moment when the Lapis Niger was discovered was not repeated. Moreover Ashby was not convinced by Boni's dismissal of Lanciani's *via sacra* as post-medieval, and Lanciani is quoted more often than Boni. I think Ashby's view becomes cumulatively clear. He was not it seems

¹⁰ *Archeologia a Roma nelle fotografie di Thomas Ashby 1891-1930* (British School at Rome Archive 2, 1989).

a fan, and there was a slight sense of increasing Anglo-Saxon crossness at the lack of progress. This may well have been part of the reason for the lack of close engagement between Boni and Ashby's BSR, although Ashby was equally aware of Baddeley's flaws as a scholar, and did not try very hard to conceal this. Ashby was still a young man – only 25 in 1899, and had a young man's lack of forgiveness. Gordon Rushforth, the first Director of the BSR, who worked on *S. Maria Antiqua* and therefore had perhaps a different take on the archaeology of the forum, appears to have been more well-disposed¹¹.

This is not to say that Boni was dismissed, but the suggestion that he failed to publish (a largely unfair criticism) counted against him then as now, and Baddeley was no substitute. Educated, not unintelligent, and committed, Baddeley was a useful part of the constellation of interested amateurs who made up the British American Archaeological Society. The Bulwer sisters and Father Peter Paul Mackey are others, although they are now known for their interesting photographs, many available through the BSR Library's Digital Collections¹². Within this world, Baddeley found a willing audience, and in Boni's discoveries he found perfect material with which to commandeer a position. As Wiseman shows, and as is also clear from Tea's biography, Baddeley was highly partisan, and took sides in the row between Lanciani and Boni, but Baddeley was choosing the active hero, and Boni was happy to let Baddeley gain position through Boni's work. Boni and Baddeley may have been a good match for each other; both could be showmen.

Baddeley was only really interested in archaeological discovery, although he could happily discourse on the classics, on ancient history and so forth, and like many in the British American Archaeological Society he had a broad knowledge, thinly spread, and I am sure Wiseman is right that he was made for television. There is little evidence however that he fully understood the relationship which for Boni himself was at

¹¹ W. STEED, *Giacomo Boni 1858-1925*, «The Living Age», Nov. 7 (1925), pp. 303-312. This obituary, highly favourable, reveals how thrilling Boni's work could appear to a man who was the Times correspondent in Rome from 1897 until 1902, the critical years of Boni's success.

¹² <http://www.bsrdigitalcollections.it/>; see also R. COATES STEPHENS, *Immagini e memoria: Rome in the photographs of Father Peter Paul Mackey, 1890-1901*, Rome 2009.

the core of his engagement with British scholarship, and that was his relationship with Ruskin.

This relationship is well known, and was the focus of three excellent articles in the volume which Fortini edited on Boni, by Fancelli, Bellini and Pretelli¹³, so I shall not spend time on this, except to say that it really is not clear to me that Ruskin's ideas made a difference to Boni as an archaeologist, although the fact of having met and known him clearly did. In his 1901 demonstration to the Society in the Forum, Boni starts «The last letter I wrote to John Ruskin ... concerned the Sacra Via» and Tea reproduced it. Ruskin was by then ill and dying. Boni wants to tell his *venerato maestro* about his feelings before and after he found the Lapis Niger. He talks about the metres of rubbish on top of the precious past, sunrise in the Forum, sleepless nights, the admiration of his staff for his remarkable intuition, his calm and *indifferenza* when the find is made – for archaeologists merely uncover – their discoveries illuminate others¹⁴.

Ruskin's concentration on authenticity allowed Boni to justify his descent to the earlier phases, his removal of so much material. He was able to focus on material – those simple cups we heard about. He did think a lot about reconstruction, as Cristina Gonzalez-Longo for instance has shown in her account of his work at the Santa Francesca Romana – Santa Maria Nova, which became the Museo Forense¹⁵. Certainly drawings were critical to him – even on the visit by the Society it is clear that Boni was referring to his own drawings. However I think it is also true that the association with a great man was psychologically significant for Boni, and reinforced his sense of worth. Thus the letter should be seen as almost a manifesto; it is precisely through the claim

¹³ P. FANCELLI, *Restauro e antichità tra Ruskin e Boni*, in *Giacomo Boni e le istituzioni straniere*, pp. 85-105; A. BELLINI, *Giacomo Boni ed il restauro architettonico tra istanze ruskiniane e compiutezza formale*, *ivi*, pp. 105-122; M. PRETELLI, *L'infusso della cultura inglese su Giacomo Boni; John Ruskin e Philip Webb*, *ivi*, pp. 123-138. See also the contributions in this volume.

¹⁴ E. TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, II, Milan 1932, p. 17.

¹⁵ C. GONZALEZ-LONGO, *Giacomo Boni at the Museo Forense: Construction History as a Source for Architectural Innovation*, Proceedings of the Second International Congress on Construction History 2, Cambridge 2006, pp. 1341-1361.

of self-effacement, of being merely the instrument through which, by means of intuition and inspiration, the authentic early life of Rome is revealed, which was made to an albeit elderly and dying man, but also one of the greats, that Boni asserts his own significance.

Ruskin was not the only great man who Boni could count in his acquaintance, and Baddeley may have made a major contribution to Boni's life and thought when in 1899 he introduced Sir James and Lily Frazer to Boni in the Forum. The Cambridge academics were something of a surprise to Italians; Tea notes that they lived without servants like *goliardi*, students. Lily Fraser, not entirely affectionately known as Tiger Lily, was formidable¹⁶. It was this meeting, and a subsequent one in 1908 when Boni was on his way to his honorary doctorate in Oxford, which contributed to Boni receiving the same honour a few years later from Cambridge.

The obvious question is whether Frazer's comparative mythology had any impact on Boni's initial decision-making. Although it is definitely reasonable to assume that Baddeley knew of Frazer's work, and I imagine it will have been discussed by some Society members, the impact of *The Golden Bough* was cumulative. Similarly, the work itself was a process of accretion, as Frazer laboriously added parallel after parallel. My guess is that Boni excavated to the lower strata for a whole range of reasons, but associating himself with Frazer's effective invention of the anthropology of religion was not one of them. Once he had found the Lapis Niger however, and the potential ritual connotations of the central Forum, as indicated in the sources, became more and more corroborated by the archaeological evidence, the overall significance of Frazer's work became more relevant to Boni, and we know this from the manuscript, probably from late 1899, which Carnabuci has recently published, her fascicle VI, in which Boni cites Frazer and Mannhardt, for parallels specific to the Equus October¹⁷. Did Boni get an onsite lecture from Frazer?

No-one of course can forget the famous opening of *The Golden Bough*:

¹⁶ TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, II, p. 46.

¹⁷ E. CARNABUCI, *Lexicon topographicum urbis Romae Supplementum*, V, *Regia, nuovi dati archeologici dagli appunti inediti di Giacomo Boni*, Rome 2012, p. 52.

Who does not know Turner's picture of the Golden Bough? The scene, suffused with the golden glow of imagination in which the divine mind of Turner steeped and transfigured even the fairest natural landscape, is a dream-like vision of the little woodland lake of Nemi – "Diana's Mirror," as it was called by the ancients. No one who has seen that calm water, lapped in a green hollow of the Alban hills, can ever forget it. The two characteristic Italian villages which slumber on its banks, and the equally Italian palace whose terraced gardens descend steeply to the lake, hardly break the stillness and even the solitariness of the scene. Diana herself might still linger by this lonely shore, still haunt these woodlands wild.

In antiquity this sylvan landscape was the scene of a strange and recurring tragedy. On the northern shore of the lake, right under the precipitous cliffs on which the modern village of Nemi is perched, stood the sacred grove and sanctuary of Diana Nemorensis, or Diana of the Wood. The lake and the grove were sometimes known as the lake and grove of Aricia. But the town of Aricia (the modern Ariccia) was situated about three miles off, at the foot of the Alban Mount, and separated by a steep descent from the lake, which lies in a small crater-like hollow on the mountain side. In this sacred grove there grew a certain tree round which at any time of the day, and probably far into the night, a grim figure might be seen to prowl. In his hand he carried a drawn sword, and he kept peering warily about him as if at every instant he expected to be set upon by an enemy. He was a priest and a murderer; and the man for whom he looked was sooner or later to murder him and hold the priesthood in his stead. Such was the rule of the sanctuary. A candidate for the priesthood could only succeed to office by slaying the priest, and having slain him, he retained office till he was himself slain by a stronger or a craftier¹⁸.

The excavations at Nemi had been conducted by Lord Savile, and had been presented to the Society¹⁹. It was a favourite trip out, and the story will have been repeated. The king in the grove was probably one

¹⁸ J.G. FRAZER, *The Golden Bough*, I, London 1911, p. 1.

¹⁹ *Colli Albani protagonisti e luoghi della ricerca archeologica nell'Ottocento* (Roma, Complesso del Vittoriano, 12 gennaio-13 febbraio 2012), a cura di M. VALENTI, Roma 2012.

of the most familiar of all Latin stories. It had particular and ongoing resonance for Boni because of his discovery of the Regia and the so-called tomb of Romulus; even Baddeley got into the act in 1904 when he found and announced immediately his discovery of a stone bearing the words LUCU / SANCTU near Tivoli²⁰.

Becoming a comparativist was another of Boni's self-reinventions. One tactic for dealing with hostility is to offer a moving target, and Boni was for much of his life exactly that – Ruskin acolyte, architect, engineer, conservationist, excavator, authority, regime man. What lent this phase a particular potency I suspect may be hinted at in Boni's declarations already in 1900 of the Aryan nature of the patricians buried in the Sepulcretum.

Coarelli's critique of Boni has already been cited «Un véritable précurseur du fascisme et pour certains aspects du pire racisme naz»²¹. Coarelli goes on to point out rather superfluously that Boni was from north Italy and liked England! Now the later aspects of Boni's career are certainly problematic, but I want to emphasise that in 1900, claiming that the patricians were Aryans is a long way from being a Nazi. In fact it is pure Frazer. The first edition of *The Golden Bough*, before it became a bloated monster, which was subtitled *A Study in Comparative Religion*, focused on the reconstruction of the religion of the ancient Aryans. The argument that a Eurasian steppe people had invaded India, founded a civilization, and later migrated to Europe as ancestral-farming stock, an argument based on linguistic evidence and the study of Sanskrit and reconstruction of Indo-European, had been pursued by fairly serious scholars such as Max Müller. Frazer turned to the comparative method which Lubbock and Tylor had already developed. By gathering and analyzing myths and folklore which might be thought to preserve traces of original ideas, Frazer aimed to reconstruct something which was not dissimilar to ancient Aryan religion. Critically, Frazer emphasises agricultural fertility rites, which of course takes one swiftly and directly to the Equus October and the shrines of Mars and Ops Consiva²².

²⁰ WISEMAN, *With Boni in the forum*, p. 144.

²¹ F. COARELLI, *Topographie antique et idéologie moderne: le Forum romain revisité*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 37, 5 (1982), pp. 724-740 at 727.

²² See S. ARVIDSSON, *Aryan Idols: Indo-European Mythology as Ideology and Science*,

Boni did not invent any of this, and he had plenty of predecessors, but I think that Frazer might have (perhaps unwittingly) encouraged him down this particular line. Once Boni had it in mind that he was uncovering myths which were analogous to the king at Nemi, and given other prevailing views of the time, it was not going to be especially difficult to arrive at some specific views on the differentiation of burial evidence. He did not need to be a racist then – or at least no more than was pretty much customary in what was still an imperial and colonial world; as late as 1926 Gordon Childe who could not have been more opposed to Nazism was writing about the Aryans²³. What Boni became later is another matter.

It is time to conclude. This paper has not tried to argue for a very close connection between Boni and British scholarship. Boni was fond of England; he could clearly speak English (though I wonder how fluent he actually was); and Ruskin was a key part of his own life story and emotional autobiography. But it would be wrong to push the case too hard. Lanciani was much closer to the world of British classical scholarship, although he would never have received admittance to the Society for the Protection of Ancient Buildings or the Royal Institute of British Architects. By training, and by necessity perhaps, Boni constructed a wide range of alliances. In some ways he was one of the last to survive as an ‘irregolare’ in a world of increasing professionalism, and as such, like Baddeley, he found the world would move on, but anyone who could get an honorary degree from both Oxford and Cambridge can scarcely be thought to have failed in life. He hung on to the approbation of Ruskin (‘Dear Fellow’); he valued the honours he received, and perhaps courted them. His internationalism was perhaps rather strategic. In short, he was a very human individual, and over the past couple of days we have given him a rather exhaustive examination. Why does he matter to us still? My guess is first because he genuinely did do and find amazing things; and second, because in his all too evidently flawed humanity, and in his position trapped between competing forces, he reminds us a little of ourselves. His predicaments are close to our own.

Chicago 2006; R. ACKERMAN, *Frazer on Myth and Ritual*, «Journal of the History of Ideas», 36.1 (1975), pp. 115-134.

²³ V. GORDON CHILDE, *The Aryans : A study of Indo-European origins*, New York 1926.



Fig. 1 - The photo shows Boni standing awkwardly alongside Lanciani and Baccelli.

INDICE DEI NOMI

Per maggior agio del lettore sono stati indicizzati esclusivamente i nomi di persona qualora si tratti di persone citate e/o di autori di studi e saggi.

- Agosti Giacomo, 4n, 20n, 21n
Agulhon Maurice, 5n
Albricci Gioconda, 39n, 165n, 169n
Aleramo Sibilla, 195, 196
Alessandri Angelo, 58n, 77
Alighieri Dante, 10, 47, 129
Altichiero, 194n
Amelung Walther, 69n
Ammerman Jay Albert, 36n, 46n, 59n, 65n, 73n, 89n, 98n, 106n, 107n, 108n, 113, 145n, 146n, 150n, 151n, 152n, 155n, 156n, 213n
Ampolo Carmine, 69n, 153n
Anderson Jayne, 20n, 22n
Angelelli Claudia, 70n, 92n
Angiuli Emanuela, 196n
Apollonio Ferdinando, 95
Argan Giulio Carlo, 21, 25, 26
Arieti Stefano, 61n
Arnaldi Girolamo, 73n, 50n,
Arslan Antonia, 60n
Artioli Romolo, 48n, 186n
Artom Riccardo, 18 e n, 19
Astérix, 8
Augenti Andrea, 67n, 68n, 69n, 122n, 123n, 127n, 128n, 133n

Baccelli Guido, 4, 49, 107, 146, 148, 153 e n, 225
Ballardini Antonella, 96n
Balzani Roberto, 7n, 8n, 11n, 16n, 86
Bandelli Gino, 69n
Baragiola Aristide, 189n
Barbanera Marcello, 36n, 42n, 48n, 129 e n, 133 e n, 139n
Barocchi Paola, 22n
Barnabei Felice, 129, 201n
Barnes Eugenia, 190 e n

Barrès Maurice, 8
Bartocchini Fiorella, 49n
Bartoli Alfonso, 133, 168
Bartoloni Gilda, 201 e n
Bassani Maddalena, 62n
Baudo Fulvio, 193n
Bazzoni Renato, 138n
Bellini Amedeo, 35n, 41n, 68n, 71n, 220 e n
Bellini Giovanni, 193
Bellintani Paolo, 200n
Beloch Julius, 134
Beltrame Carlo, 193n
Beltrami Luca, 7, 26, 35n, 37, 42n, 59n, 67n, 68, 69n, 70n, 71n, 98, 107 e n, 131 e n, 153n, 188, 189n, 190 e n
Bencivenni Mario, 15 e n, 16n, 17n, 21n, 44n
Benzoni Gino, 50n, 64n
Beranger Eugenio Maria, 199 e n, 200n
Berchet Federico, 56n, 66n, 67n, 71, 81, 106
Berchet Guglielmo, 96
Bernabei Franco, 53n, 74n
Bernardy Amy, 187n, 194n
Bertoldi Francesca, 193n
Bertolini Dario, 67n,
Bertoni Clotilde, 47n
Bevilacqua Mario, 105n
Bianchi Bandinelli Ranuccio, 36n, 122 e n, 130, 131 e n, 132 e n, 139 e n
Biazzi Alice, 98n
Bicknell Clarence, 131
Bietti Sestieri Anna Maria, 186n, 200n
Biordi Raffaello, 65n
Blackall Clarence, 106
Blass-Simmen Brigit, 192n

- Boast Robin, 128n
 Boccaccio Giovanni, 6
 Bocci Maria, 37n
 Boito Camillo, 24, e n, 25n, 55n, 56,
 57, 75, 90, 94, 95, 98
 Bonannini Alessia, 105n
 Bonasegale Giovanna, 196n
 Bonelli Angelo, 145, 189 e n, 197n
 Bonghi Ruggero, 4
 Bono da Ferrara, 192
 Borchardt Rudolf, 60n
 Bordiga Giovanni, 82n
 Borgese Leonardo, 13n
 Borghi Marco, 59n, 60n
 Boselli Paolo, 9 e n, 59n, 107
 Borsato Giuseppe, 22n
 Bosworth Richard, 54n
 Bowden Mark, 128n
 Bracco Vittorio, 68n
 Brandi Cesare, 21, 33
 Brandt J. Rasmus, 189n
 Brandt Olof, 69n, 187n
 Bravi Giulio Orazio, 22n
 Brocato Paolo, 201 e n
 Brognoligo Giuseppe, 47n
 Brown Horace, 66n
 Büchschütz Olivier, 200n
 Buckley Richard, 193n
 Bunney John, 58n, 77
 Buranelli Francesco, 201n
 Burigana Riccardo, 52n
 Busato Luigi, 66n

 Cadel Antonio, 57, 59, 75, 77
 Caetani Lovatelli Ersilia, 49n
 Calabi Donatella, 50n, 51n, 56n, 73n,
 74n
 Calaon Diego, 193n
 Calebich Emma, 53n
 Calvelli Lorenzo, 36n, 110, 111 e n
 Cambellotti Duilio, 195, 196 e n, 197,
 210
 Campbell Lorne, 191n
 Cammarano Fulvio, 3n
 Camurri Renato, 50n
 Canal Pietro, 62n
 Canali Ferruccio, 57n
 Candido Lucio, 192n

 Caniato Giovanni, 193n
 Cantù Cesare, 50 e n
 Capobianco Valeria, 44n
 Capodiferro Alessandra, 25n, 36n,
 124n, 125n, 138n, 140n
 Carandini Andrea, 27n, 47n, 121, 122
 e n, 124n, 125, 126 e n, 128 e n,
 129 e n, 134n, 135n, 138n, 139n,
 153n
 Cardano Nicoletta, 196n
 Caretoni Gianfilippo, 133
 Carnabuci Elisabetta, 124n, 125n,
 132n, 221n
 Castenetto Sergio, 197n
 Cavazzana Romanelli Francesca, 52n
 Carducci Giosuè, 6, 7 e n, 10n, 11
 Carocci Guido, 7n
 Carøe William Douglas, 97, 137
 Carpaccio Vittore, 8n
 Casati Alessandro, 42n
 Casini Lorenzo, 13n
 Casoni Giovanni, 62 e n
 Cassese Sabino, 15 e n
 Cattaneo Raffaele, 95, 96 e n
 Catoni Maria Luisa, 8n
 Cavalcaselle Giovanni Battista, 20 e n,
 21, 22n
 Cavenaghi Luigi, 15, 18 e n, 19, 21 e n
 Caylus Anne-Claude-Philippe de Tu-
 bières (conte di), 137
 Cazzato Vincenzo, 45n, 68n, 105n
 Cecchetti Bartolomeo, 64
 Cecchinato Eva, 59n
 Cederna Antonio, 13n
 Celli Angelo, 195, 196
 Celli Anna, 195
 Cena Giovanni, 195, 197
 Cento Michele, 37n
 Ceradini Cesare, 199n
 Ceram C.W. (Marek, Kurt Wilhelm),
 139n
 Cerasi Laura, 6n
 Cervellati Pier Luigi, 16n
 Cervesato Arnaldo, 189n
 Cesare Gaio Giulio, 61n
 Ceschin Daniele, 59n
 Charle Christophe, 6n
 Chatwin Bruce, 7

- Chelidonio Giorgio, 200n
 Chierici Gaetano, 201 e n
 Cicalò Danioni Antonella, 138n
 Cicogna Emanuele, 52 e n
 Cicognara Leopoldo, 52 e n
 Cima Giovanni Battista, 8
 Cingari Salvatore, 47n
 Ciranna Simonetta, 197n
 Cohen Charles E., 192n
 Civai Alessandra, 21n
 Clegg Jeanne, 58n, 64n, 74n
 Coarelli Filippo, 48n, 133n, 155n, 223 e n
 Colussa Sandro, 58n
 Conestabile della Staffa Giovanni Carlo, 20
 Conforti Giuseppe, 57n
 Consolato Sandro, 48n
 Correnti Cesare, 4
 Correr Teodoro, 52n
 Costa Giovanni, 40n, 41 e n
 Crippa Maria Antonietta, 24n, 25n, 60n
 Crispi Francesco, 61n, 106
 Croce Benedetto, 8 e n, 11, 47 e n, 49 e n
 Croce Elena, 13n
 Crowe Joseph Archer, 22n

 D'Alemagna Giovanni, 191n
 D'Annunzio Gabriele, 7, 8, 68n
 d'Aragona Eleonora, 191 e n
 D'Atri Valeria, 201n
 Dalla Costa Mario, 53n, 58n, 74n
 Dalla Negra Riccardo, 15 e n, 16n, 17n, 21n, 44n
 Dal Prete Maria Rosa, 189n
 Damgaard Andersen Helle, 201n
 Damigella Anna Maria, 196n
 Davico Antonio, 200 e n
 Da Villa Urbani Maria, 91 n, 113
 De Angelis D'Ossat Guglielmo, 200n
 De Barbari Jacopo, 110, 115
 De Biasi Mario, 61n, 65n, 66n
 De Giovanni Biagio, 45n
 Della Peruta Franco, 50n, 73n
 Della Porta Carlo, 22n
 delle Laste Natale, 65n

 Delpino Filippo, 129n, 135n
 De Michelis Cesare, 91n
 de' Roberti Ercole, 191, 194n, 206, 207
 De Rossi Stefano, 201
 De Sanctis Francesco, 20
 De Sanctis Gaetano, 69n
 De Santis Anna, 154 e n, 200n, 201n
 De Stefani Alberto, 130
 Di Giangregorio Maurilio, 197n
 Docter Roald F., 123n
 Donaglio Monica, 8n
 Dreyfus Alfred, 6
 Ducati Pericle, 201n
 Ducci Romolo, 200n
 Dunkerton Jill, 191n
 Dürer Albrecht, 192
 Duse Eleonora, 139

 Edwards Pietro, 52
 Ebert Hans, 21n
 Ellero Gianfranco, 189n
 Emiliani Andrea, 4n, 5, 7n, 20n
 Emiliani Vittorio, 13n
 Erixon Sigurd, 189n, 201
 Ernout Alfred, 188n

 Fantoni Gabriele, 95
 Fapanni Francesco, 95
 Farinella Vincenzo, 197n
 Favaretto Irene, 57n, 62n, 73n, 74n, 89n, 91n, 96n, 113
 Favilla Massimo, 55n, 74n
 Fanzo Maurizio, 71n, 105n
 Ferro Chiara, 56n
 Fiorelli Giuseppe, 16n, 20, 21 e n, 25 e n, 65 e n
 Fiorilli Carlo, 135, 186, 187n
 Flores Vincenzo, 199n
 Fogolari Gino, 13
 Fondi Mario, 189n
 Fontana Giovanni Luigi, 64n, 73n
 Fontana Vincenzo, 53n
 Forcellini Annibale, 59n
 Forlati Tamaro Bruna, 111
 Fortini Patrizia, 25n, 36n, 46n, 47n, 123n, 124n, 125 e n, 132n, 137n, 139n, 140n, 148n, 157n, 165n, 168n, 184n, 186n, 214n, 220

- Fradeletto Antonio, 59n, 86 e n, 112n
 France Anatole, 127n
 Franco Carlo, 50n, 62n, 63n, 66n, 67n, 73n
 Franco Giacomo, 57e n
 Francovich Riccardo, 122
 Franzina Emilio, 50n, 54n, 56n, 60n, 73n
 Franzone Gianni, 196n
 Frere John, 27
 Fresa Franca Marina, 59n
 Freyberger Klaus S., 132n
 Frizzoni Gustavo, 21n
 Frola Giuseppe, 198
 Fulin Rinaldo, 58n, 64, 65 e n, 75
 Fumo Antonella, 93n, 113
- Galadini Fabrizio, 197n
 Galasso Giuseppe, 44n
 Galluccio Francesco, 201n
 Gambi Lucio, 16n
 Garavini Franca, 7n
 Gasparri Stefano, 51n
 Gelichi Sauro, 63n, 193n
 Gemelli Agostino, 37 e n
 Genovese Rosa Anna, 21n, 24n, 25n
 Gjerstad Einar, 146 e n, 147, 149, 150 e n, 151, 152n, 156, 161, 186n
 Giancarli Sante, 197n
 Giardina Andrea, 35n, 38n
 Giglioli Giulio Quirino, 39 e n, 41
 Giordana Tullio, 197n
 Giordano Davide, 38n, 41, 61 e n, 82, 83
 Giorgione, 8
 Giovannoni Gustavo, 15, 18 e n, 19, 22, 23, 24 e n, 25 e n, 27, 33, 200n
 Giroto Napoleone, 103, 104
 Giuliani Cairolì Flavio, 147 e n
 Giuliano Antonio, 194n
 Gobetti Pietro, 41 e n
 Goffen Rona, 193n
 Goldoni Carlo, 54
 Gorga Evan, 138
- Gottardi Michele, 52n, 61n, 165n
 Gramsci Antonio, 140
 Grifoni Paola, 15 e n, 16n, 17n, 21n, 44n
- Grimani Filippo, 81
 Grubicy de Dragon Vittore, 59 e n
 Guerrieri Francesco, 55n
 Guerrini Olindo, 6n
 Guglielmi Giuseppe, 16n
 Guidi Alessandro, 209n
 Guidobaldi Federico, 35n, 42n, 123 e n, 136n, 142, 165n, 183 e n, 184n
 Guidoboni Emanella, 199n
 Gullino Giuseppe, 61n, 74n
- Haggis Donald C., 151n
 Harris Edward C., 215 e n, 123 e n
 Herschel John, 27
 Hewison Robert, 55n, 58n, 97n, 192n
 Hurst Henry, 123n, 213 e n, 215
- Iacopi Irene, 124n, 134n, 138n-140n
 Isnenghi Mario, 49n, 54n, 56n, 60n, 73n, 74n
- Jackson Thomas Graham, 64n
- Kannes Gianluca, 21n
 Kreutz Johann, 92
 Kreutz Louise, 92
- Lamberini Daniela, 47n, 74n
 Lamboglia Nino, 124, 131
 Lanciani Rodolfo, 69n, 124, 132, 133, 168, 214 e n, 215 e n, 216, 218, 223-225
 La Regina Adriano, 140n
 Layard Henry, 21n
 Lemme Fabrizio, 16n
 Leonardi Valentino, 17n, 18 e n
 Leone Alice, 44n
 Levi Cesare Augusto, 67n
 Levi Donata, 20n-22n
 Levi Giovanni, 51n, 54n
 Levi Primo ("Italico"), 59 e n, 67n, 107 e n
 Libaut Marcel, 38n
 Luciani Vittoria, 37
 Lugato Dario, 57n
 Lugli Giuseppe, 124
 Luzzatti Luigi, 84, 85

- Malatesta Adeodato, 22n
 Manacorda Daniele, 37n, 39n, 44n,
 47n, 48n, 123n, 124n, 140n
 Manacorda Mario Alighiero, 140n
 Manca Joseph, 191n
 Manca Maria Elisabetta, 20n
 Manin Daniele, 54
 Mannoni Tiziano, 122
 Marconi Paolo, 25n
 Margherita di Savoia (regina), 93
 Mariotti Filippo, 16n
 Matteotti Giacomo, 37
 Mazzariol Mariachiara, 93n
 McClellan Charles E., 108n
 Meduna Giovanbattista, 90, 92, 101,
 110
 Mezzanotte Paolo, 107n
 Miano Giuseppe, 24n, 94n
 Michelini Chiara, 25n, 60n, 69n
 Molmenti Pompeo Gherardo, 7, 8 e
 n, 9 e n, 10n, 11, 12 e n, 13, 55n,
 56n, 74n, 76, 78 e n, 80, 81 e n,
 82, 83 e n, 84n, 87, 95 e n
 Mommsen Theodor, 134, 135
 Monsagrati Giuseppe, 59n
 Molteni Giuseppe, 22
 Moncada Lo Giudice Gino, 35n
 Moormann Eric, 123n
 Morelli Giovanni, 20 e n, 21 e n, 22 e n
 Morelli Jacopo, 52 e n
 Moretti Franco, 5 e n
 Morganti Giuseppe, 46n, 68n, 105n
 Morris William, 49n, 59, 74n, 97
 Morsolin Bernardo, 66n
 Moschini Giannantonio, 52
 Münster Hermann Friederich, 92
 Mussolini Benito, 12 e n, 37, 38, 41n,
 48n, 49, 61n, 68n, 174, 215
 Muzzin Silvia, 21n

 Nardi Paolo, 65n
 Nardo Giandomenico, 62, 63n
 Nasi Nunzio, 106, 107, 153 e n
 Nitti Francesco Saverio, 37 e n
 Nizzo Valentino, 187n

 Oberziner Giovanni, 69n
 Occioni-Bonaffons Giuseppe, 66n

 Ojetti Ugo, 41 e n
 Ongania Ferdinando, 78, 89 e n, 90-93
 e n, 94 e n, 95, 100, 101
 Ongaro Max, 194n
 Orlando Vittorio Emanuele, 189
 Ossola Carlo, 54n, 74n

 Pacca Bartolomeo, 16 e n
 Pallottino Massimo, 194n
 Pallucchini Rodolfo, 192n
 Palombi Domenico, 49n, 69n, 124n,
 129n
 Panofsky Erwin, 192n
 Panzeri Matteo, 20n, 22n
 Paribeni Andrea, 35n, 42n, 47n, 69n,
 70n, 92n, 101n, 124n, 130n, 132n,
 136n, 138n, 165n, 168, 170, 171,
 184 e n, 187n, 190n, 193n
 Paribeni Roberto, 37 e n, 184 e n
 Parrinello Giacomo, 200n
 Parpagliolo Luigi, 13, 16n, 18 e n, 33
 Pascoli Giovanni, 68n
 Passard Cédric, 3n
 Passerini Pacifico, 196n
 Pastore Stocchi Manlio, 53n, 73n
 Pavanello Giuseppe, 8n, 56n, 57n, 65n,
 67n, 74n, 95n
 Pellati Franz (Francesco), 18 e n, 19
 Pellerano Luigi, 141, 144
 Penny Nicholas Beaver, 22n
 Pergola Philippe, 69n, 187n
 Peroni Renato, 186n
 Perosa Leonardo, 95n
 Perosa Sergio, 54n, 74n
 Pertot Gianfranco, 51n, 74n, 106n
 Pes Luca, 65n
 Piantoni Gianna, 196n
 Piccolomini Annina, 197n
 Piccolomini Niccolò, 197n
 Pieri Giuliana, 58n, 64n
 Piero della Francesca, 192n
 Pietrogrande Giuseppe, 66n
 Pighi Giovanni Battista, 188n
 Pillinini Stefano, 66n
 Pilutti Namer Myriam, 36n-39n, 43n,
 44n, 45n, 56n-58n, 65n, 73n,
 106n, 135n
 Pinturicchio, 191, 205

- Pisani Dossi Alberto, 59n
 Polacco Renato, 52n
 Polenghi Simonetta, 4n
 Pordenone da Giovanni Antonio, 192
 Porretta Antonio, 69n
 Preto Paolo, 52n
 Proietti Giuseppe, 194n
 Prosdocimi Alberto, 90n, 102, 103
 Puglisi Salvatore Maria, 200n
 Puppi Lionello, 73n
 Puppini Claudio, 189n
- Quesada Mario, 196n
 Quill Sarah, 74n, 97n
 Quintavalle Elisa, 11n
 Quinterio Francesco, 200 e n
- Ragusa Andrea, 16n
 Randerad Nico, 63n
 Rathje Annette, 123n, 126n, 130 e n,
 137n
 Rava Luigi, 33
 Raviola Flavio, 57n, 74n
 Reberschack Maurizio, 51n
 Ricci Corrado, 7, 9 e n, 10n, 11 e n, 12
 e n, 15, 17n, 18 e n, 24n, 33, 68
 Ricci Serafino, 66n
 Richiello Maria, 191n
 Rigobon Alessandro, 65 e n
 Rinaldi Stefania, 52n
 Roberto Sebastiano, 105n
 Robotti Ciro, 58n
 Romagnoli Ettore, 70 e n
 Romanelli Giandomenico, 51n, 52n,
 56n, 59n, 73n, 105n
 Romanelli Pietro, 25n, 35n, 49n, 70n,
 73n, 121n
 Romanelli Raffaele, 3n
 Roncalli Angelo Giuseppe, 110
 Rosa Pietro, 133
 Rosada Guido, 66n
 Rosadi Giovanni, 11, 13, 33
 Rossi Minutelli Stefania, 52n
 Rosso Del Brenna Giovanna, 21n
 Ruggieri Nicola, 201n
 Rushforth Gordon, 69n, 219
 Ruskin John, 24, 25, 31, 33 e n, 43 e n,
 49n, 51n, 54n, 55 e n, 56, 58 e n,
 59, 64 e n, 65 e n, 66n, 70 e n, 71
 e n, 74n, 76, 77 e n, 85, 90, 92 e n,
 97 e n, 108, 109, 192n, 194, 214,
 216, 220, 221, 223, 224
- Saccardo Giovanni, 66n, 67n
 Saccardo Pietro, 53n, 60n, 70n, 96 e n,
 101, 105, 106, 110
 Sacconi Giuseppe, 26, 68
 Salvatori Paola S., 25n, 37n, 48n, 130n
 Salveraglio Filippo, 5 e n
 Salvetti Carla, 70n, 92n
 Sansovino Jacopo, 32, 113, 137
 Santangeli Valenzani Riccardo, 44n
 Sanzio Raffaello, 6, 10
 Sapelli Marina, 194n
 Sarpi Paolo, 9, 54, 57n
 Scarfi Bianca Maria, 98n
 Schiaparelli Luigi, 137 e n
 Schiavon Alessandra, 52n
 Schoch Rainer, 192n
 Sella Quintino, 4
 Sennis Antonio, 193n
 Serena Tiziana, 24n, 53n, 55n, 74n,
 95n
 Settis Salvatore, 4n, 16n, 25n, 44n, 60n
 Simioli Adele, 25n, 60n
 Smith Sylvia, 193n
 Sorteni Stefano, 56n, 59n
 Spadolini Giovanni, 25, 26
 Spadoni Claudio, 7n
 Speroni Mario, 16n
 Spina Lara, 52n
 Squassina Angela, 57n
 Stecchetti Lorenzo, 6n
 Steed Wickham, 139n, 186 e n, 219n
 Stefani Federico, 66n
 Stendhal (Beyle Henri), 27, 28 e n
 Strozza Francesco, 195n, 196n
- Tamassia Renato, 37n, 48n,
 Tamborrino Rosa Rita Maria, 74n
 Taviani Miriam, 36n, 125n, 132n,
 168n, 186n
 Tea Eva, 25n, 35-42 e n, 47n, 48n,
 57n-59n, 65n, 66n, 69n, 70n, 73n,
 83n, 84n, 89n, 97n, 98n, 106n,
 107 e n, 108 e n, 111n, 123n, 124

- e n, 125 e n, 126n, 127n, 130, 133-140n, 147 e n, 153n, 156, 157, 165-198 e n, 200n, 219, 220 e n, 221 e n
- Tecchio Sebastiano, 59 e n
- Terrenato Nicola, 151n
- Thompson Herbert, 198
- Tobriner Stephen, 199n
- Todini Filippo, 192n
- Tomaselli Francesco, 53n
- Tommaso Niccolò, 54
- Tommasi Anna Chiara, 20n, 22n
- Torraca Giorgio, 31n
- Toynbee Arnold Joseph, 33 e n
- Treves Emilio, 5
- Treves Piero, 68n, 70n
- Tribuno Pietro, 109
- Troilo Simona, 6n
- Turner Victor Witter, 154n
- Unrau John, 58n
- Urbani Giovanni, 31, 33, 136 e n
- Urbani de Gheltof Giuseppe Marino, 96
- Vaglieri Dante, 129 e n, 135,
- Valadier Giuseppe, 27
- Valentinelli Giuseppe, 62 e n
- Van Kampen Iefke, 123n, 126n, 130n, 137n,
- Varallo Franca, 68n
- Vaucher André, 38n
- Ventura Francesco, 24n
- Venturi Adolfo, 4, 20, 22n, 25, 41 e n, 68
- Verduchi Patrizia, 147 e n
- Vianello Sabina, 93n
- Villari Anna, 196n
- Vinardi Monica, 59n
- Vio Ettore, 70n, 73n, 105 e n, 106n, 108
- Viollet-le-Duc Eugène, 24, 25
- Vitali Gabrio, 21n
- Vittorio Emanuele II re d'Italia, 54
- Vivarini Antonio, 191 e n, 208
- Volpe Giuliano, 16n
- Volpi Roberto, 20n
- Webb Philip, 59 e n, 97, 60n, 137
- Wheeler Mortimer, 123, 128n
- Wickham Steed Henry, 186 e n
- Winckelmann Joachim, 29
- Wind Edgar, 22n
- Windsor Alan, 74n
- Wiseman Timothy Peter, 69n, 133, 134n, 153n, 213, 214n, 219, 223n
- Woolf Stuart, 49n, 60n, 64n, 73n
- Yriarte Charles, 90
- Zaccaria Ruggiu Anna Paola, 193n
- Zanardi Bruno, 31n, 106n, 136n
- Zane Umberto, 60n
- Zanelli Guglielmo, 62n
- Zanetti Vincenzo, 53n
- Zaniboni Tito, 61n
- Zannini Andrea, 51n
- Zdekauer Ludovico, 65 e n
- Zerbi Myriam, 93n
- Zeri Federico, 32, 33
- Zorzi Alvise, 50n, 51n, 58n, 74n
- Zorzi Alvise Piero, 58 e n, 77 e n, 90, 92 e n, 96
- Zorzi Elio, 74n, 84n
- Zorzi Marino, 52n
- Zucconi Guido, 24n, 53n, 55n, 56n, 71n, 74n, 95n

ELENCO DEI RELATORI

ALBERT JAY AMMERMAN, Colgate University, Hamilton, New York

ROBERTO BALZANI, Università degli studi di Bologna

IRENE FAVARETTO, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

SANDRO G. FRANCHINI, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

CARLO FRANCO, Università Ca' Foscari Venezia

DANIELE MANACORDA, Università degli studi Roma Tre

FEDERICO GUIDOBALDI, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana

ANDREA PARIBENI, Università degli studi di Urbino Carlo Bo

MYRIAM PILUTTI NAMER, Istituto Italiano per gli Studi Storici; Università
Ca' Foscari Venezia

MICHELA SEDIARI, Polo Museale del Veneto

CHRISTOPHER SMITH, British School at Rome

ETTORE VIO, Procuratoria di San Marco, Venezia

BRUNO ZANARDI, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Finito di stampare nel mese di settembre 2016
da Centrofotocomposizione Dorigo S.r.l. - Padova

All'indirizzo internet www.istitutoveneto.it è consultabile il catalogo delle più recenti pubblicazioni dell'Istituto Veneto.

Allo stesso indirizzo possono essere scaricati gratuitamente alcuni volumi in formato PDF.

I volumi possono essere acquistati presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (fax 041.5210598) oppure tramite il distributore CIERREVECCHI Srl (fax 049.8840277)

